DEL TRIONFO DELLA LIBERTÀ

Questi versi scriveva io Alessandro
Manzoni nell'anno quindicesimo
della età mia, non senza compiacenza,
e presunzione di nome di Poeta, i quali
ora con miglior consiglio, e forse con più
fino occhio rileggendo, rifiuto; ma veg:
:gendo non menzogna, non laude vile,
non cosa di me indegna essere vi alcuna,
i sentimenti riconosco per miei;
i primi come follia di giovanile in:
:gegno, i secondi come dote di puro
e virile animo.

DEL

TRIONFO DELLA LIBERTÀ

POEMA INEDITO

DI

ALESSANDRO MANZONI

CON LETTERE DELLO STESSO E NOTE

PRECEDUTO DA UNO STUDIO

DI

Carlo
C. ROMUSSI

MILANO
PAOLO CARRARA LIBRAJO EDITORE
Santa Margherita, 1104.
1878

STORIA DEL LIBRO

Un mese dopo la morte di Alessandro Manzoni leggevasi nei giornali uno studio dell'egregio professore Teodoro Pertusati di Brescia, intorno a un poema giovanile ed inedito dell'immortale autore, intitolato *Del Trionfo della Libertà*. Lo scrittore, con una savia analisi, lo giudicava « un lavoro che vince di molto altri scritti di letterati valenti e per la virtù de' pensieri e per la elevatezza dello stile e per la purezza del dettato. » Accennati i difetti naturali dell'età in cui fu scritto, proseguiva: « è miracolo d'ingegno il cominciare così. Questo lavoro vale ad ogni modo a dimostrare a quale altezza possa, anche in giovanissima età, toccare il nostro pensiero, se lo alimenti naturale vigoria d'ingegno ed indefesso studio. Non è egli questo ottimo ammaestramento,

alla nostra gioventù? » Concludeva eccitando il Municipio di Milano ad acquistare il manoscritto, tanto più che il possessore, signor Francesco Rovetta, solo chiedeva fosse fatto un dono ad alcuni istituti popolari di Brescia. Ma, ignoro per qual cagione, il Municipio non tenne conto dell'offerta.

Poco dopo il chiaro professore abate Antonio Stoppani pubblicava il suo lavoro sui *Primi anni* del Manzoni; e parlando di questo poema scriveva che, al solo leggere pochi versi, non esitò dire a sè stesso: « Questi son versi del Manzoni sedicenne, ma son versi del Manzoni. Il suo sole vi brilla col primo raggio di un sole mattutino; ma è il suo sole: il suo spirito non ha ancora prodotti nè i suoi fiori più belli, nè i suoi frutti più squisiti; ma ci si vede il suo spirito. È uno spirito in cui hanno già messo profonde radici il sentimento del giusto, l'amore della vera libertà, il culto della patria, lo sdegno della tirannia e del fanatismo, l'entusiasmo per quanto v' ha di grande, di buono, di bello in sulla terra: »

La Biblioteca Nazionale di Brera, fra i tanti manoscritti d'illustri italiani, non possedeva che una semplice ricevuta di Alessandro Manzoni; e l' egregio suo prefetto signor prof. F. Odoric ebbe desiderio d'arricchirla di quell'inedito poema. La bisogna fi condotta a buon termine coll' intervento dei signori avv. C. Romussi e professor I. Ghiron, Bibliotecario della stessa; e più di tutto per la patriottica generosità del signor Francesco Rovetta, che, rifiutando più splendide offerte, volle che il manoscritto

fosse conservato all'Italia, ponendo per unica condizione che l'intero prezzo venisse consegnato al sindaco di Brescia e diviso in eguali parti fra l'Asilo Infantile e la Biblioteca Popolare di quella città. Ma, per quanto modica, rispetto al valore del libro, la somma occorrente non poteva essere sborsata dalla milanese Biblioteca, che deve riserbare la dote che le è assegnata per l'acquisto delle nuove opere. Allora i signori avv. C. Romussi e Alberto Sonzogno, nell'intendimento di conservare il manoscritto alla Biblioteca, offersero a questa la somma necessaria, che fu spedita al sindaco di Brescia, giuste le benefiche intenzioni del signor Rovetta.

La Biblioteca concesse ai donatori il diritto di pubblicare il poema: e l'on. avvocato Giuseppe Bennati, procuratore degli eredi Manzoni, con squisita cortesia, aderì ben volentieri in nome dei suoi rappresentati, sia a tale accordo, sia alla pubblicazione.

Il manoscritto si conserva ora nella Biblioteca, oltre ad una lettera dell'egregio signor Rovetta, nella quale giustifica la provenienza dello stesso. Manzoni aveva donato il *Trionfo della Libertà* all'amicissimo suo, giureconsulto G. B. Pagani, zio materno dell'ultimo possessore, il quale lo ebbe in cambio di alcuni libri, e lo custodì gelosamente fino alla morte del poeta. La sua autenticità è incontrastata, essendo nota la sua esistenza e perfino i versi agli amici del Manzoni, fra cui citeremo l'onorando Gabriele Rosa.

L'editore credè utile di far precedere il poema da uno studio

DEL TRIONFO DELLA LIBERTÀ

suna affermiamo; ci limitiamo ad esporre la condizione in cui molti si trovano davanti al problema religioso, senza forse che tutti abbiano la sincerità di confessarlo.

La nostra mente non s'aggira come una foglia morta, staccata dall'albero, sopra un abisso tenebroso; ma studia socraticamente le proprie forze: e si abitua a questo dubbio religioso, che dispone l'animo all'indulgenza, lascia libera la mente di seguire i più audaci voli della scienza, che talora si spinge alle conclusioni più poeticamente impossibili, e non ci chiude il cuore a tutte le dolcezze degli affetti. — E questi affetti, invece di rivolgersi come quelli del cattolico al cielo, si volgono tutti alla terra, che non è luogo nè di esiglio, nè di espiazione, ma di lavoro e di amore, dove possiamo sviluppare la naturale tendenza al benessere.

Il nostro dubbio non si estende alla vita, alle relazioni fra uomo e uomo: non può esistere dubbio alcuno sulla fratellanza, sull'eguaglianza, sul nostro dovere di ajutarci l'un l'altro, perchè sentimento e ragione si uniscono per insegnarcelo, il primo muovendoci a pietà dei dolori altrui, la seconda col ricordarci che abbiamo una sola origine e che,

qualunque sia la parte della terra su cui trascorriamo la vita, siamo stretti da un patto di solidarietà.

Si ama Dio, perchè si crede in lui: noi che non possiamo cogli occhi della mente penetrare fino alla divinità per persuaderci che esista, noi amiamo gli uomini, perchè crediamo in loro. Crediamo nel loro cuore e nel loro ingegno, che, sviluppandosi di giorno in giorno, assumono gli attributi, fin qui divini, di provvidenza e di potenza: li amiamo perchè un atto di bassezza è cancellato da cento fatti di alto sentire, un atto egoistico da cento storie di sacrifizi generosi, un vizio trionfante fra il potere e la ricchezza, è scontato da magnanime virtù degli umili e dei dimenticati. Dio si sottrae al nostro studio; ma abbiamo gli uomini da studiare, e, studiandoli, si conoscono e si amano. Questo amore è un omaggio al bene idéale, che si può chiamare, se così garba ai credenti, idea divina.

II. Mentre nessuno, fra quelli che pensano, sfuggì al dubbio religioso, molti ne sono deliberatamente usciti, facendo olocausto d'uno all'altro degli elementi anzidetti della natura umana; e fra questi vi sono pure uomini di alto ingegno, vi è

il maggiore degli scrittori italiani del secolo, Alessandro Manzoni, il cui fervore di sentimento fu sì grande da farlo gridar clericale da alcuni pensatori e dalla turba che accetta i giudizi belli e fatti per dispensarsi dal pensare e ragionare da sè. Il sarcasmo contro i grandi e la loro depressione piacciono alla maggioranza composta di piccoli, ai quali par di elevarsi alla cattedra se ajutano ad abbassare il livello morale dei maestri. Che più? alcuni di quegli stessi che sentono troppo la potenza del bello per negare la grandezza di Manzoni, li vediamo, tra un elogio e l'altro, torcere il collo in atto compassionevole per deplorare che tanto ingegno sia stato impiegato negli *Inni* e nei *Promessi Sposi*, romanzo in cui, orrore degli orrori! si parla d'un arcivescovo dabbene che non si chiama Myriel; nel qual caso è riconosciuto lecito a Victor Hugo di creare anche un santo nuovo, da aggiungere ai vecchi del calendario, senza paura di sentirsi abbajar dietro: dàlli al clericale!

Alle accuse di clericalismo risposero molti valenti scrittori e filosofi: talchè, quando venne fuori la critica di Settembrini, parve fosse stato aperto un concorso a chi primo corresse a toccare il

pallio colla risposta: e, se non c'inganna la poca scienza nostra, i difensori erano quasi tutti cattolici. Risposero anche i clericali stessi, respingendo dal loro grembo l'autore della *Morale Cattolica*, troppo morale e troppo poco cattolica per essi [1]. Il risultato di quelle polemiche fu il consueto, di riconfermare ciascuno nella propria opinione. Ora risuscitiamo il vecchio tema, solo perchè crediamo di apportarvi la luce di nuovi documenti che un caso fortunato ci pose fra mano. Colla scorta di questi si può tener dietro all'evoluzione religiosa di Manzoni, e ognuno potrà

---

1 Così fecero l'*Osservatore Cattolico* di Milano, l'organo più audace del partito clericale lombardo, e il *Galiani* di Napoli; che nel maggio del 1877 in occasione d'una pubblica conferenza da noi tenuta in Milano sul tema del presente libro, scrivévano: « Il Manzoni diritto nel suo pensare non lo fu mai; per colpa, diciamolo, anche di coloro che lo adularono e di quelli che lo circondavano e lo mantennero a mezzo la via della conversione. Povero Manzoni! Quante volte ne leggemmo gli scritti, e quanto abbiamo pianto sulle sventure di un'anima sì intelligente! » Questo rimpianto dell'*Osservatore*, di cui il *Galiani* si fece eco, forma, lo diciamo senza ironia, la difesa più splendida dall'accusa di clericalismo.

persuadersi come la fede non abbia mai affievolito in lui l'amore della patria, dell'umanità, della libertà. Più che la pubblicazione di uno scritto inedito di lui, abbiamo intenzione di presentare ai lettori una pagina della giovinezza di Manzoni; quella pagina sulla quale i biografi sogliono scivolare rapidamente, lasciando in noi più vivo il desiderio di conoscere come si sia formato il grandissimo autore. Già lo Stoppani disse del fanciullo: noi prenderemo le mosse dal punto in cui egli lo ha lasciato; sperando ci valga lo studio e il grande amore a presentare il giovinetto poeta, in modo che non sia al vero contrario. Si direbbe ch'è stato sforzo di tutti quanti s'occuparono di lui, di nascondere gelosamente il Manzoni non cattolico per prescriverlo all' ammirazione nostra, confessato, riveduto e bollato, coll'*Admittitur* dei superiori. Ma è questa una figura troppo grande perchè sia lecito di sottrarre alla conoscenza comune una parte della sua vita, e principalmente quella in cui disse contro la Chiesa romana cose sì gravi che pochissimi poeti di alquanto valore, da Dante e da Petrarca in quà, osarono dire alcun che di simigliante.

Inoltre in questo studio potremo seguire il

viaggio psicologico fra la ragione e il sentimento, di colui che giovanissimo scriveva quale impresa della vita: « sentire e meditare. »

Non aveva ancor compiuto il sedicesimo anno quando compose questi quattro canti: e nel presentarli come presagio dello scrittore dei *Promessi Sposi*, non vorremmo che alcuno ci rinfacciasse il primo comandamento del decalogo che il Settembrini trasse in campo contro il nostro poeta: « Non ti fare alcun idolo, perchè offendi il Dio vero. » Lungi ogni idolatria! noi aneliamo solamente alla verità, unica Dea, e dallo studio spassionato che sottopone al libero esame ed alla critica lo scrittore e le sue opere, nacque in noi quell'amore calmo e sincero, scevro d'ogni fanatismo, per il fondatore di quella scuola che si riassume nella frase: spirito retto e cuor buono.

III. Quando vedevamo passare pel corso di Milano, a lento passo, un augusto vecchio colla persona curva dagli anni, che volgeva intorno il guardo benigno e sereno, con reverenza fermandoci sul suo cammino, cercavamo in quel pallido viso, in quella stanca persona le tracce del sacro fuoco, quelle poetiche stigmate che lo avevano fatto il prediletto alunno delle Muse. E il

pensiero si compiaceva di ricoronare quell'ampia fronte de' suoi castagni capelli, di ridare il roseo a quelle guance smunte, il cinabro al labbro arguto, e alle antiche membra ritornare la giovanile vigorosa baldanza. Il vecchio glorioso spariva, e nel lampo degli occhi riviveva Manzoni giovinetto, nel cui cuore si destavano le passioni sulle quali non aveva ancora imparato l'impero.

Questo adolescente poniamolo in mezzo a una colonia felice di cittadini che in Milano, sullo scorcio del secolo XVIII, viveva fra i pregiudizi deridendoli, fra la nobiltà predicando l'eguaglianza, fra la democrazia abborrendo la volgarità, fra le mummie incipriate del passato preparando la vita dell'avvenire. Cesare Beccaria, avo materno di Manzoni, nella sua casa in via Brera (la cui facciata il figlio adornò coll'effigie del filosofo) o nella sua villa di Gessate, aveva intorno pochi amici, ma tutti uomini d'ingegno e di bontà: — era la eletta falange che avea scritto il *Caffè*, erano i soci della *Patriottica* [1], erano i novatori della

[1] La Società Patriottica era stata creata nel 1776 affine di promuovere l'agricoltura; e i suoi membri,

scienza: il Verri, il Frisi, il Tanzi, l'Imbonati ed altri, tutta gente seria di cervello e faceta di modi e di parole, che non credeva necessario, come certi moderni barbassori, di tener corrugata la fronte con isforzo perenne, nè di travolger gli occhi, come fossero loschi, nè di soffiare come mantici (Manzoni direbbe « come il conte zio »), per far conoscere al volgo ch'essi sono gli illustrissimi tali de' tali, noti in tutto il mondo e in altri siti ancora.

Come per legge fisica le acque tendono a porsi allo stesso livello, così i popoli, per legge di progresso, s'inseguono l'un l'altro per portarsi allo stesso grado di civiltà: indipendenti in apparenza, ma, allo sguardo degli storici, uniti da misteriosi

---

senza andar a caccia di popolarità vantando le proprie opere, cercavano di migliorare la sorte del contadino ch'è tuttora sì miseranda, perchè noi, colle tante declamazioni nostre, siamo curanti più dell'egoistico guadagno, che di continuar l'opera di quei predecessori. Il carattere del secolo passato era di ideare le grandi cose e tosto cominciarle, modestamente, senza darsene per inteso, come la cosa più naturale del mondo: del nostro è di chiacchierare e declamare tanto che non ci rimane quasi più tempo all'opera.

legami che dimostrano la fratellanza di tutte le nazioni. Mentre in Francia i filosofi dell'Enciclopedia distruggevano, a parole, le vecchie istituzioni, e preparavano la grande rivoluzione che fu vera reazione di oppressi, in Italia si era manifestato un risveglio di studi che preparava pur esso, per più calma via, una rivoluzione civile [1]. Questo nostro risveglio non fu una copia del francese, come è oggi di moda dire e ripetere; ma bensì fu parallelo e distinto con caratteri

---

[1] Qualcuno asserì che i filosofi lombardi erano lontani dal prevedere i rivolgimenti politici che si preparavano. A persuadere del contrario basti leggere quanto Beccaria scriveva nel *Caffè*: « Tutto tende in Europa ad avvicinarsi e ad accomunarsi, e v' è un maggior niso verso l' eguaglianza che non era per lo passato; tutto ciò devesi alla comunione delle idee e dei lumi, e il moto che scorgesi in essa, e che tanto inquieta coloro i cui sguardi sono circoscritti da un secolo, sembrami simile a quel moto di trepidazione, che scorgesi nei fluidi, prima di mettersi in equilibrio. »

Il Cantù nel *Beccaria* e nel *Parini* tratteggiò da maestro, qual è, il secolo XVIII, e crederemmo presunzione lo spigolare nel campo che quell' illustre ha mietuto.

ropri, prendendo dapprima la forma degli studi storici, poscia dei filosofici.

Beccaria, che tutta Europa salutava, collo stile enfatico dell'epoca, « il difensore e il protettore del genere umano, » deponeva fra gli amici il riserbo e la timidezza naturale, e componeva satire contro i bibliomani ignoranti, e alcuno vuole contro lo stesso conte di Firmian; Pietro Verri, per vendicarsi della noncuranza di quei concittadini che non avevano comperato un solo esemplare della sua *Storia di Milano*, con vena inesauribile volgeva in ridicolo i costumi della società, l'ipocrisia della educazione e il bugiardo linguaggio del bel mondo; viveva ancora fra essi il ricordo di Giulini, da poco morto, che soleva riposare dalle sue opere di fratesca erudizione, recitando versi giocosi e ponendo in musica vispe commediole; il Tanzi si compiaceva delle burle amene, senza timore di compromettere la gravità dei trasformati; e il Frisi nascondeva i profondi studi e la fama, sfrottolando barzellette argute.

IV. L'umorismo lombardo che si distingue per la bonarietà colla quale sa dar la soja senza parere, trionfava in quella società che abbiamo chiamato colonia felice; e Manzoni fanciullo doveva

aprire tanto d'occhi e d'orecchie fra quei savi motteggiatori, e chi ci sa dire che forse la giovinetta mente, impressionabile come cera, non siasi allora conformata a quella ironia che scherza e non schernisce, che è piena d'indulgenza e che nello scrittore dei *Promessi Sposi* pare natura? In quel romanzo nessun difetto d'uomini o di caste andò immune dalla sua finissima ironia: comincia dalla prefazione a dar la berta agli scrittori del secolo che vuol illustrare: ride di chi crede ai presagi del cuore « che sa appena un poco di quello che è già accaduto: » ride dell'eccessiva bonomia popolana e dell'albagia nobilesca che sprezza il plebeo indipendente perchè, « non ha neanche un padrone: » ride dell'umiltà superba dell'aristocratico che può mettersi al disotto del contadino non mai a pari: e quando Renzo col cuore in tempesta, infuriato contro Don Rodrigo, esclama: A questo mondo c'è giustizia finalmente! Manzoni aggiunge: « Tant'è vero che un uomo soprafatto dal dolore, non sa più quel che si dica. » E d'esempi potrei citarne centinaja, se per i lettori non fosse portar vasi a Samo: e solamente ne toccai di volo per mostrare la prima radice di quella satira che adoperava con tanta

dignitosa urbanità, da non poterglisi trovar rivali altro che in Parini[1]. Buoni entrambi ed affettuosi, Parini adoperava l' ironia per abbattere una società decrepita che non voleva rassegnarsi a morire: Manzoni per mostrare agli Italiani, durante una nimica e sospettosa dominazione, la potenza e la miseria d' un governo straniero. E appunto in quell'età giovanile era sua delizia la lettura del Parini: studiava le odi e quel volumetto immortale con cui indusse i nostri magnifici sfaccendati a ridere da sè stessi della loro vanità. Negli anni più tardi soleva narrare agli amici (come una delle più profonde impressioni dell'adolescenza), che in una calda giornata d'agosto del 1797, mentre stava leggendo la celebre ode

Quando Orion dal cielo,

e s'esaltava al suono della propria voce che ri-

---

[1] Chi vuol vedere con altri esempi sviluppato questo tema può leggere la bella lettera di Salvatore De-Benedetti a Giovanni Sforza: *Dell' arguzia nelle opere e nei motti di Alessandro Manzoni* (Pisa, tipografia FF. Nistri 1874).

peteva le magnanime idee espresse negli armoniosi versi, gli fu annunciato che Parini era spirato quella mattina istessa.

« Vederlo (scrive Stoppani), conoscerlo, parlargli, era il suo sogno più bello: e il Parini era morto. » Il dì dopo si sarebbe potuto vedere il giovinetto aggirarsi intorno al Palazzo di Brera, dov'era la salma del poeta, vissuto e morto povero e libero: e allora, scrive Giuseppe Giusti, « non poteva cadere in mente ai cittadini che piangevano Parini, di consolarsi nel caro aspetto di un fanciullo di tredici anni, che di là a poco fu quell'uomo che tutti sanno. »

V. Tutti i biografi asseverano concordi i rapporti di Manzoni col nonno Beccaria, col Verri (di cui uno, Pietro, era stato auspice alle nozze del padre), coi Visconti, cogli Imbonati ecc.; tutti notano come nelle scuole si mostrasse svogliato e indisciplinato, e a Lugano suscitasse perfino l'ira del buon padre Francesco Soave, che tirava fuor della manica della tonaca certa sua sottile bacchetta, e la faceva fischiare *terque, quaterque*, alle orecchie del monelluccio; sopratutto perchè questi non voleva mai scrivere *re, papa, imperatore* colle iniziali maiuscole. Questo fatterello

mostra l'indipendenza di pensiero del piccolo giacobino che, sebbene balestrato dall'uno all'altro collegio di frati, faceva suo pro meglio dalle poche conversazioni del nonno Beccaria, che nella solitudine scolastica fra sè stesso rimuginava, che non dalle amplificazioni scolastiche del così detto pensiero semplice che con tanta fatica gli insegnavano in collegio. Certamente ne' colloqui di Beccaria doveva echeggiare sovente la parola di libertà: una libertà patrizia molto teorica, ma che, ad onta del suo platonismo, si spingeva alle più ardite conclusioni; e per amore di libertà Beccaria combatteva perfino l'istituzione della famiglia qual era allora, perchè, essendo monarchia, abituava, colla suggezione domestica, alla civile, e nella società creava venti mila liberi, cioè i capicasa, e ottantamila schiavi [1].

---

[1] Scriveva Beccaria: « Funeste e autorizzate ingiustizie furono approvate dagli uomini anche i più illuminati ed esercitate dalle repubbliche più libere, per aver considerato piuttosto la società come un' unione di famiglie che come un'unione di uomini. Vi siano centomila, ossia ventimila famiglie, ciascuna delle quali composta di cinque persone, compresovi il capo che le rappresenta: se l'associazione è fatta per famiglie,

A tutti è noto con quanta devozione i giovani si innamorino degli uomini saliti in fama, e se vuol fortuna che li possano avvicinare e che vivano con essi, ne succhiano le parole più indifferenti come se fossero canoni sacrosanti e regole indiscutibili di vita. Quando s' è uomini,

---

vi saranno ventimila uomini e ottantamila schiavi; se l'associazione è di uomini, vi saranno centomila cittadini e nessuno schiavo. Nel primo caso vi sarà una repubblica e ventimila piccole monarchie che la compongono; nel secondo lo spirito repubblicano non solo spirerà nelle piazze e nelle adunanze della nazione, ma anche nelle *domestiche mura*, dove *sta gran parte della felicità o della miseria degli uomini....* Nel primo caso i figli, cioè la più gran parte e la più utile della nazione, sono alla discrezione dei padri. Nel secondo non sussiste altro legame comandato che quel savio ed inviolabile di somministrarci reciprocamente i necessari soccorsi, e quello della gratitudine per i benefici ricevuti, il quale non è tanto distrutto dalle malizie del cuore umano, quanto da una malintesa soggezione voluta dalle leggi! »

Di Beccaria è notevole anche una massima di governo applicata negli Stati Uniti e in Isvizzera: « Una repubblica troppo vasta non si salva dal dispotismo, che col suddividersi e unirsi in tante repubbliche federative. »

allora nell' accostare coloro che la voce dei più loda, si tiene quel riguardoso riserbo che è consigliato dall' esperienza sempre pronta a frenare col pensiero del disinganno l'impeto primo, talora il più giusto, ma sempre il più generoso; gli uomini grandi si guardano troppo sovente attraverso il velo dei partiti e delle passioni, e a norma di questi si misurano, sempre erroneamente; ma il giovane per la vivacità degli affetti è sempre vinto e trascinato dal bello e dal grande. Un insegnamento del consueto maestro lo troverà indifferente e smemorato: fate che quella identica idea esca dalle labbra di un uomo celebre, e gli sembrerà una rivelazione e gli si colpirà nella mente da cui più non uscirà fuora.

Questo fatto naturale si ripetè con maggior intensità nel giovanetto Manzoni, sia per la riverenza di nipote, perchè l' uomo grande era il padre della dilettissima genitrice, sia per la grandezza del vecchio onorato da nazionali e forastieri, che in lui destava il desiderio di avvicinarsi a quella fama che doveva di tanto sorpassare.

Vi sono inoltre parole che esercitano un fascino sulle menti dei grandi e dei piccoli: che al pari del *Sesamo apriti* delle novelle arabe,

dischiudono tutte le intelligenze e le fan preste ad accoglierle. La libertà è di queste parole fatate: la si ama prima per istinto, come fosse rimembranza di una vita anteriore, poi la si ama perchè la ragione c'insegna essere la libertà per lo spirito quel ch'è l'aria per il corpo, cioè il mezzo di sviluppare le proprie facoltà.

VI. Manzoni si trovava ancora nel collegio Longoni. Un dì che sedeva in ricreazione sotto i maestosi atrii del collegio, vide venirgli incontro un uomo, aitante della persona, grave in viso, con due occhi lampeggianti eppur benevoli, che gli si fermò vicino, e con voce sonora, armoniosa, gli rivolse alcune cortesi domande. Il superiore intanto del collegio, che eragli allato, avvisava il giovinetto che il visitatore si chiamava Vincenzo Monti. Manzoni, aveva da poco letto la *Basvilliana,* e quella limpida vena di poesia, quella splendida copia d'imagini, quella variata ricchezza di suoni, l'avevano affascinato fino al delirio: e al vedersi davanti il poeta rimase commosso come Mosè quando, dal roveto ardente, udì uscire la voce che gli rivelava la sua missione. « Fu per lui, scrisse Giulio Carcano, come l'apparizione di un Dio; » ma dell'influenza di Monti su Manzoni di-

ciamo più diffusamente nel quarto capitolo: qui ci basta farne cenno, per mostrare in qual modo Manzoni, cresciuto nei collegi dei frati, scelse per primo tema in cui provare le proprie forze, il trionfo di quella libertà il cui amore aveva col sangue succhiato. Nè la nostra è semplice opinione, perchè si appoggia sulle parole dello stesso poeta.

La reverenza di Manzoni per l'avo Beccaria giungeva fino a voler aggiungere il nome del sommo filosofo al proprio. Nessuno dei suoi biografi fece cenno di una particolarità di alta significazione: che cioè fino al 1808 firmava le sue lettere coi nomi di *Alessandro Manzoni Beccaria*, perchè, com'egli stesso s'esprimeva, dell'ultimo nome più d'ogni altra cosa si gloriava [1].

Che più? se Manzoni fosse stato in Milano quando si pubblicò la prima edizione italiana del carme

---

[1] Alcune di queste lettere furono pubblicate dall'egregio professore Giuseppe Gallia in una sua diligente pubblicazione dell'avv. Pagani, lettera all'Ateneo di Brescia; ma per la poca diffusione dello scritto del Gallia e per le amputazioni che furono fatte, non essendo dal suo tema richiesta l'integrità, crediamo si possano ritenere come inedite.

indirizzato alla madre, in morte di Carlo Imbonati, quella sarebbe uscita coll'aggiunta del nome di Beccaria in fronte. È noto che quei versi furono primamènte pubblicati in Parigi, dove l'autore si trovava; poi nel 1806 ristampati in Milano coi torchi di Giovanni Giuseppe De-Stefanis [1]. Ne curò l' edizione l' avvocato Giambattista Pagani [2] amicissimo del Manzoni, ed al cui

---

[1] La prima edizione fu stampata in Parigi coi tipi di P. Didot il maggiore, 1806, in-8, pag. 16. Se ne tirarono soli cento esemplari, e non venne posta in commercio. Nell'anno stesso il G. G. De Stefanis li pubblicava in Milano in un fascicolo di pagine 20.

[2] Giambattista Pagani fu condiscepolo di Manzoni nel collegio dei Nobili (Longone) di Milano, e gli conservò sempre un' amicizia che molti anni di lontananza non riescirono nè a spegnere, nè ad indebolire. Fino ai loro ultimi giorni si scambiarono con schietta cordialità proteste di affetto; e la ritrosia di Manzoni in questi ultimi anni a scriver lettere, non lo fece mai tardo nel rispondere all'antico amico. Il Pagani era nato nel 1784 in Lonato: era quindi maggiore di un anno di Manzoni. Terminati gli studi del collegio, il Pagani passò a Pavia, a studiar giurisprudenza, e colà conobbe Vincenzo Monti, che teneva cattedra d'eloquenza, e che lo accolse fra i suoi famigliari. In quel tempo Manzoni erasi recato a Ve-

erede signor Francesco Rovetta, dobbiamo l'inedito poema *Del Trionfo della Libertà* e le lettere che ci sono guida nello scrivere queste pagine [1].

---

nezia, e di là mandava all'amico i versi che man mano scriveva, fra cui un Sermone allo stesso Pagani indirizzato e nel quale parla dapprima della vocazione ch'ebbe fin dall'infanzia di essere poeta e, giustifica il genere satirico di poesia cui intendeva consacrarsi. Questo sermone rimase ignoto fino al 1874, in cui fu pubblicato dall'abate Antonio Stoppani nel suo bel libro *I primi anni di Alessandro Manzoni.*

Il Pagani aveva ingegno di comprendere l'amico, egli pure scrisse reputati lavori: opere giuridiche; perchè avea per la severa scienza del diritto una vera passione, e opere letterarie, cui si applicava per diletto, ma con molta intelligenza. Fra queste ultime si ricorda un *Discorso intorno all' Adelchi* letto all'Ateneo di Brescia, in difesa dell'opera dell'amico che era allora da molti, con indegna guerra, combattuto. Fra le giuridiche sono lodati il *Repertorio legale pei diritti reali* ed un *Trattato sulle Rendite giuridiche,* Durante il primo regno d'Italia era stato eletto Conservatore delle Ipoteche in Brescia. Nei dolorosi anni della dominazione straniera, conservò, con dignitosa fermezza, la fede e l'affetto per la patria, che ebbe la gioja di vedere risorta. Morì nel 19 febbrajo 1874, e fu pianto da tutti i buoni, che perdevano un vivente esempio d'integrità e di modestia.

[1] Dell'epistolario manzoniano fu pubblicato finora

La prova di quanto asseveriamo l'abbiamo nella seguente lettera:

« *Parigi, 12 marzo 1806.* »

« Caro ed ottimo Pagani. Avrai saputo da Trecchi che Marescalchi[1] ha scritto a Luosi

---

un volume da Giovanni Sforza, che raccolse tutte le lettere edite ed inedite che potè, annotandole con diligente cura; ma la più antica porta la data del 20 novembre 1817. Quelle che noi abbiamo potuto vedere sono quasi tutte anteriori, ed erano possedute dal signor F. Rovetta di Brescia, degno nipote del giureconsulto Pagani.

Crediamo, nel pubblicarle, di giovare a far conoscere il giovane poeta, perchè in queste esprime, senza preoccupazione del pubblico, il proprio pensiero: « le lettere, scrive C. Cantù, genere troppo trascurato da noi, avvezzati nelle scuole in ghingheri; mentre piace il sorprendere gli autori in veste da camera, fra le dimestichezze, coi giudizii che cascano dalla penna senza pensare che altri li raccolga. »

[1] Ferdinando Marescalchi, nato a Bologna nel 1764, era stato ambasciatore a Vienna e membro della Consulta Legislativa della Repubblica. Quando gli austrorussi prevalsero in Italia, il Marescalchi si ricoverò in Francia: e nel 1801 era stato incaricato di sostenere i diritti della conculcata Cisalpina. Ebbe parte

una calda raccomandazione per te[1]. Se non hai quindi presentato il ricorso, non aspettare a farlo. Per buona sorte Trecchi è stato incaricato di fare la lettera, e n' ha avuto parte Buttura[2], amico di mia madre e di me in conseguenza. A proposito, Buttura, che è giovine di molto merito, finisce ora di stampare una traduzione italiana della *Poetica* di Boileau. Parmi ch' essa abbia tutti i pregi di una buona versione. Lingua ottima, bei versi, concisione, fedeltà. Che bella

---

ai Comizj di Lione e al Concordato di Buonaparte col Papa nel 1803. Nel 1806, epoca della lettera di Manzoni, si trovava in Parigi col titolo di rappresentante del regno d'Italia. Dopo il 1814 si accomodò troppo facilmente ai tempi, ed accettò impieghi da Maria Luigia e dall'imperatore d'Austria.

1 Giuseppe Luosi era presidente della Sezione di Giustizia al Consiglio di Stato; divenne poi gran giudice, ministro e senatore del regno d'Italia. Prese parte alla compilazione dei codici napoleonici.

2 Buttura Antonio, buon critico e poeta, nato a Malcesine sul lago di Garda nel 1771, partigiano della Repubblica francese a Venezia, epperciò favorito da Napoleone, si trasferì, dopo il trattato di Campoformio, a Parigi dove morì nel 1832. Fu professore al Pritaneo di San Ciro ed all'Ateneo, dove successe al Ginguéné; la traduzione di Boileau, di cui parla Manzoni, fu pubblicata nel 1816.

cosa che il governo italiano se ne servisse per i Licei! Ciò sarebbe vantaggioso all'Italia, ed onorevole a Buttura.

« Attendo tua risposta all'ultima mia. Facendo l' edizione di cui ti ho parlato [1], vorrei che tu aggiungessi al mio nome un titolo di cui mi glorio, e che mettessi sul frontespizio *Alessandro Manzoni Beccaria.*

« Ieri ebbi l'onore di pranzare con un grande uomo, con un poeta sommo, con un lirico trascendente, con Le Brun [2]. Avendomi onorato di un suo

---

[1] Parlava dell' edizione milanese dei versi in morte dell'Imbonati.

[2] I posteri non hanno confermato il giudizio che Manzoni reca qui di Le-Brun; ma queste lodi erano sulle labbra di tutti i contemporanei. Non accade anche oggidì di vedere i giornalisti, fabbricatori di gloriole, e la cieca turba che li segue, esaltare come sublimi ingegni molti che sopravvivono alla loro fama?

Ponzio Dionigi Le-Brun era nato in Parigi nel 1729 da un servo del principe di Condè e, dopo aver compiuto gli studi nel collegio Mazarino, fu segretario dello stesso principe. Le sue odi lo fecero conoscere fra i letterati; ma, aspro di carattere, ebbe contese colle maggior parte di essi, perchè li assaliva con epigrammi che sferzavano al vivo; se ne conoscono più di 600 e sono bellissimi. Prese moglie, ma, sempre in conseguenza del carattere, se ne separò ben

componimento stampato, volle assolutamente scrivere sull'esemplare che conserverò per sempre: «*A M. Beccaria.*» *C'est un nom,* diceva egli, *trop honorable pour ne pas saisir l'occasion de le porter. Je veux que le nom de Le Brun choque avec celui de Beccaria.* Ho avuto l'onore di imprimere due baci sulle sue smunte e scarnate guancie; e sono stati per me più saporiti che se gli avessi colti sulle labbra di Venere. È un grande uomo, per Dio! Spiacemi che le sue odi sieno sparse e non riunite in un volume, per potertele far conoscere: il suo nome lo conoscerai certamente. Credimi che noi italiani siamo alquanto impertinenti quando diciamo che non vi è poesia francese. Io credo e creder credo il vero, che noi non abbiamo (all'orecchio), che noi non

---

presto: perdette tutto il suo e fu soccorso con una pensione da Calonne. Naturalmente celebrò allora Maria Antonietta; ma poco dopo la riconoscenza non gli impedì di scrivere nuove odi, per avvilire colei, prigioniera, che avea adulato quand'era sul trono; così pure lodò, ciascuno alla sua volta, Robespierre e Napoleone. Scrisse due libri di *Epistole,* due di *Elegie,* e lasciò due poemi incompiuti *Le Veglie di Parnaso* e la *Natura.* Tutti lo chiamavano col sopranome di *Pindaro:* e le sue odi robuste ed inspirate sarebbero oggi più pregiate, senza una certa durezza di stile e una tendenza alla declamazione.

abbiamo un lirico da contrapporre a Le Brun per quello che si chiama forza lirica. E perciò qui lo chiamano comunemente *Pindare Le Brun*, e non dicono forse troppo. Per contentare la loquacità che oggi mi domina, e per giustificare la mia opinione, ti trascriverò qualche verso qua e là delle sue odi. In una imitata dall'*Exegi monumentum* di Orazio, egli dice che il suo monumento è più ardito delle piramide e più durevole del bronzo. E poi (ascolta per Dio)

« Qu'atteste leur masse insensée?
Rien qu'un néant ambitieux:
Mais l'ouvrage de la pensée
Est immortel comme les Dieux.

« Eh? e nella medesima Ode:

« Comme l'encens qui s'évapore
Et des Dieux parfume l'autel,
Le feu sacré qui me dévore
Brûle ce que j'ai de mortel.

« E nella stessa ancora:

J'échappe à ce globe de fange:
Quel triomphe plus solennel!
C'est la mort même qui me venge:
Je commence un jour éternel.

« E in un' ode a Bonaparte, due anni fa:

Le peuple souverain qu'un Héros sent défendre
N'obéíra qu'aux Lois;
Et l' heureux Bonaparte est trop grand pour descendre
Jusqu'au trône des Reis.

« In un'ode per la famosa notte del 10 agosto, — attento bene:

O Nuit, dont le voile imposteur
Servit un roi conspirateur,
Je te denonce à la mémoire!
Sors de ta lâche obscurité,
Parais dans ton affreuse gloire,
Subis ton immortalité!

« Se questi non sono versi, quelli d'Orazio e di Pindaro sono cavoli! — E parlando di Dio in un poema:

Au-delà du soleil, au delà de l'espace,
Il n'est rien qu'il ne voie: il n'est rien qu'il n'embrasse,
Il est seul du grand-tout le principe et la fin;
Et la création respire dans son sein.

« Comincio un altro foglio, ma non per trascriverti altri versi. Quest' ultime righe siano consacrate all'amicizia.

« Scrivimi presto, te ne prego, per me e per

mia madre, che legge le tue lettere coi miei occhi. Ella t'ama quanto io t'amo. Ella è continuamente occupata.... ad amarmi e a fare la mia felicità. Io sono contento: non mi manca che la voglia di lavorare, e se non lo faccio sono certo doppiamente colpevole, poichè ho al fianco un sì dolce sprone. Scrivi subito e prolississimamente, ed amami come suoli. Vale, vale. »

« Il tuo MANZONI BECCARIA »

« PS. Il 15 corrente è il fatale giorno anniversario della morte del virtuoso Imbonati. Mia madre dice che un tuo sospiro per lui sarà a lui un omaggio, una consolazione a lei, e che in quel momento le nostre anime saranno unite. »

« Al signor G. B. PAGANI

« *Brescia.* »

In questa notevole lettera noi vediamo tracciate le prime linee della figura di Giulia Beccaria Manzoni, che irradiò la luce delle sue grazie e del suo ingegno sulla giovinezza del figlio.

La preghiera di Manzoni, di aggiungere il nome di Beccaria al suo nell'edizione dei versi, non giunse in tempo d'essere esaudita; ma l'amico Pagani ci aveva aggiunto di suo una dedica a Monti,

del quale egli e il poeta erano stati discepoli devoti; ma invece di farlo per proprio conto, lo fece anche in nome di Manzoni. La dedica si legge infatti nella edizione di Milano del 1806. Appena Manzoni lo seppe, si affrettò a scrivere all'amico, pregandolo di pubblicare un articolo che gli togliesse di dosso la responsabilità della dedica.

« *Caro Pagani*

« 18 aprile 1806. »

« Mi sento un bisogno continuo di parlarti sempre dell'affare che tanto mi preme. Più mi sforzo a rileggere quella dedica, e più cresce la nostra meraviglia. E non solamente noi due, ma tutti quelli che la vedono ne sono stranamente sorpresi. Io avea parlato ad un italiano di questa dedica: egli ne domandò conto ultimamente ad uno che l'ha avuta sotto gli occhi. Quando intese che la dedica era pure in nome del *poeta* non lo voleva credere assolutamente. È *impossibile:* questa è la prima parola di tutti quelli cui ne parlo. E a voi pare una *singolarità* la nostra!

« Tu mi parli di Alfieri, *la cui vita è una prova del suo pazzo orgoglioso furore per l'indipendenza* secondo il tuo modo di pensare, e secondo il mio un modello di pura, incontaminata, vera virtù di un uomo che sente la sua dignità,

e che non fa un passo di cui debba arrossire! Ebbene Alfieri dedicò. Ma a chi e perchè dedicò?

« Dedicò a sua madre, al suo amico del *cuore*, a Washington, al popolo italiano futuro ecc. [1].

« A quest'ora avrai ricevuto l'articolo. Spero che la ragione, l'amicizia, e la delicatezza ti persuaderà di pubblicarlo. Ad ogni modo è in te di farne quel che ti pare.

« Scrivimi, amami e vale. »

« ALESSANDRO MANZONI BECCARIA. »

Pagani pregò e scongiurò l'amico di risparmiargli la pubblicazione di quell'articolo che noi non conosciamo, ma, per quanto cortese nella forma, doveva contenere pur sempre un biasimo per lui; e Manzoni stette alcun tempo senza rispondergli. Ma alla fine, sullo scorcio del maggio, gli scrisse queste brevi parole colle quali finì

---

[1] A proposito di questo giudizio sull' Alfieri, giova ricordare i versi nell' *Imbonati:*

> Venerando il nome
> Fummi di lui che nella reggia primo
> L'orma stampò dell'italo coturno;
> E, l'aureo manto lacerato, ai grandi
> Mostrò lor piaghe e vendicò gli umili.

l' incidente letterario, e Manzoni rassicurò l' amico dell' immutabile suo affetto:

« *Caro Pagani* »

« Parigi 30 maggio 1806. »

« Parco di *fogli sgorbiator* ben fia che tu mi chiami, ma non posso credere che nasca in te dubbio intorno alla mia *vera, calda, eterna* amicizia per te. Del comune dispiacere non se ne parli più. Veggo che il rimedio sarebbe peggiore per te di quello che il male sia stato per me. Piacemi che tu conosca che non a torto io ebbi disgusto del fatto. Nè già mi piace per amore della mia opinione o per vana pretensione non compatibile coll' amicizia, ma perchè questo mi conferma la rettitudine della tua mente. Vivi dunque sicuro che in nessun'occasione ne farò mai parola *in istampa*.

« Ti credo a Brescia fra le braccia dei tuoi parenti e al fianco di M. Sei dunque felice! fammene sapere qualche cosa. Manda le tue lettere ad Arese, che le darà a Zinammi.

« Noi ci disponiamo a fare il picciolo viaggio in Svizzera. Ti scriverò senza dubbio dalle principali stazioni.

« Non so se mia madre, la mia amica, aggiungerà due righe a questa lettera. In ogni caso

ella t'ama in me e con me: ti ama dunque assai. Speriamo non lontano il momento nel quale io ti riabbraccerò, ella abbraccerà l' amico del suo Alessandro e per conseguenza il suo. Scrivi, vale ed amami. Ti bacio di cuore. »

« Il tuo M^{i}. B^{a}. »

Sotto a questa lettera, di carattere della madre di Manzoni, si leggevano queste parole che mostrano comé madre e figlio respirassero un'anima sola [1].

« Caro Pagani, accettate una riga anche da me; vorrei potervi persuadere che non posso nè stimare nè apprezzare persona più di voi. Non iscrivo leggermente, nè per modo di dire: accettate dunque questi miei sentimenti.

« La nostra prolungata lontananza dall'Italia cambia molte circostanze; ma io amerò sempre il primo e vero amico del mio Alessandro, e mi dispongo a consacrare la mia vita a quella che sarà la compagna del mio Alessandro e la madre de'suoi figli. Addio, ottimo giovane e buon amico; vi scriveremo dalla Svizzera. Se mai andate a Milano quando Zinammi sarà di ritorno,

---

[1] Queste lettere non sono state pubblicate da alcuno.

vogliate visitare quella tomba sacra[1]: un vostro puro *vale* sarà aggradito da *Lui*, sarà accetto dal mio povero cuore. Non crediate ch' io faccia ad altri questa preghiera. »

VII. Un bacio di sua madre fece pittore il primo preside dell'Accademia inglese; e si può dire che Manzoni sia stato condotto sui primi gradini d'Elicona per mano della madre, ch'egli proclamava il suo primo sprone. Fortuna non piccola avere al fianco inspirazione, ajuto e conforto continuo al lavoro: in secolo sopratutto in cui un padre che vede il figlio innamorato dell' arte, si dispera e predice guai ai suoi bianchi capelli, come se il fulmine fosse sceso a sfrondare le giovani piante, promettitrici di ripari e d'ombre alla vecchia casa. La concordia fra i grandi ingegni e le loro madri non ha una radice tutta fisiologica, quasichè la natura abbia voluto che il figlio fosse il fiore sbocciato dal materno ingegno. Giulia Beccaria aveva trasfuso tutta sè stessa nel figliuolo, sicchè fra loro esisteva quell' unione

---

[1] La tomba del conte Carlo Imbonati.

degli animi, che gli antichi richiedevano per la perfetta amicizia.

Si legge che un imperatore soleva tener appeso al collo una medaglia coll'effigie della madre, e ogni volta che prendeva qualche risoluzione, la fissava, domandando a sè stesso se ella viva l'avrebbe approvata: di Manzoni si può dire di più, che neppure un pensiero formava se non sapeva già prima che a quello avea partecipante la madre.

Giulia era figlia di Cesare Beccaria e di Teresa de Blasco; ai 20 ottobre 1782 aveva sposato nel domestico oratorio don Pietro Manzoni, per interposizione di Pietro Verri. Bellissima della persona, di alti sensi dotata e di vivace ingegno, ella (cosa non infrequente nelle nostre donne del secolo scorso) aveva singolare amore alle lettere, ma non alle fiacche, snervate o corruttrici che oggi han culto nei profumati spogliatoi, ma alle severe e degne; e per felice natura rettamente sapeva cercare e scegliere il buono. Questa donna fu la costante, intrinseca amica del figlio, risparmiandogli il pericolo, grave sempre, ma sopratutto pei giovani, della scelta d'un cuore confidente, perchè l'inesperienza può sedurre troppo facilmente a deporre in men degno luogo i primi affetti. Seb-

bene fosse fatta segno agli omaggi di quanti erano per natali o ingegno cospicui in Milano, pure vegliò sempre con assidua cura sul figlio; ella lo aveva tenuto vicino nei primi sei anni, poi condotto in persona nel collegio di Merate, dove il fanciullo Alessandro non sapeva consolarsi d'essere stato separato da lei [1]. Più tardi lo condusse a Parigi, dove, sotto la scorta di lei e dell'Imbonati,

[1] Un frate, nei primi giorni, vedendolo sempre a piangere e chiamar la mamma, gli menò uno schiaffo dicendogli: « E quando la finirete di piangere? » Questa l'educazione dei frati. Perfino il mite animo dell'ottimo Stoppani si rivolta contro il frate villano che puniva il fanciullo dell' amore alla sua mamma, ed esclama: « Oh lasciate ai bambini questo amore che rallegra tante tristi solitudini di cuore, che conforta tanti sacrifici e tante virtù, che molti trattenne sull'orlo del precipizio, e molti ne ritrasse quand' erano in fondo. »

Manzoni stesso, ad onta che volesse cancellare negli ultimi anni la tristissima impressione ricevuta nei collegi dei frati, e che non aveva dissimulato nei versi all' Imbonati, soleva dire già vecchio: « Buona gente, quantunque, come educatori, lasciassero troppo a desiderare che fossero prima un po' più educati loro stessi. » E quanti biasimi più gravi si potrebbero aggiungere sull' educazione fratesca!

frequentava i convegni dei letterati, dei filosofi, degli scienziati che, sdegnando il fasto della corte imperiale, si conservavano liberi dalla contagiosa e proficua adulazione al semidio del giorno. Questi ritrovi si tenevano nel paesello di Auteuil, dove madama Condorcet raccoglieva una piccola corte di dotti, nella casa istessa dove madama Elvetius, trent'anni prima, ascoltava le dichiarazioni amorose di Franklin ottantenne. Là si discuteva d'ogni argomento con quella piacevolezza che Manzoni aveva trovato fra i Beccaria e i Verri, e che egli seppe conservare in ogni epoca della vita: Volney predicava l' ateismo, Garat discuteva di storia e linguistica, Destutt de Tracy si perdeva nel nebuloso cielo della ideologia, Villers narrava del gran sofo di Konisberga e filosofava sulla Riforma, intorno cui ci lasciò un' importante opera, il danese Baggesen declamava in tedesco la Parteneide, in cui si narrava il pellegrinaggio delle tre donzelle alla Montagna della Vergine; e Fauriel, con vasta erudizione e con singolare affetto alla civiltà italiana, giudicava le letterarie questioni, e voltava inoltre in francese i versi del danese poeta, senza lasciarsi intimorire dalla creazione del Dio delle vertigini, custode delle

sublimi cime. Ridirei cose troppo note intrattenendo il lettore sull'amicizia che legò il giovane a Fauriel, pensatore profondo, che aveva, come si espresse uno scrittore, conciliato i due secoli letterari, inoculando alla Francia il criticismo alemanno.

Quivi si formava l'ingegno del giovane ventenne, che aveva avuto i filosofi arguti di Milano per prima guida, Monti per seconda, poscia il fiore degli scienziati e dei letterati di Francia, e la madre sempre. Un amico di Manzoni, Ignazio Calderari, lasciò un ritratto di questa donna insigne, che siamo lieti di potere per i primi pubblicare, perchè delinea egregiamente la fedele consigliera del nostro poeta. Questo ritratto è contenuto in una lettera al Pagani, scritta sul medesimo foglio di una lettera di Alessandro: e noi le pubblichiamo entrambe nel loro ordine, perchè l'una è complemento dell'altra.

« Brusuglio (presso Milano) 24 marzo 1807.[1] »

«Un motivo ben doloroso, il desiderio, cioè, di ve-

---

[1] Questa lettera, avuta dalla cortesia del citato signor Rovetta, la crediamo affatto inedita.

dere mio padre ch'era gravemente malato, e desiderio che pur troppo non ho potuto soddisfare, giacchè non lo trovai vivo, mi ha chiamato a Milano. Come però questo era il solo motivo che mi chiamava, così, cessando questo, non metto nemmeno il piede in città, e domani o dopo riparto per Torino, indi per Parigi. T' imaginerai ch'io non ho voluto perdere l'occasione di vedere il nostro caro, amabile e rispettabile Calderari, ch' oggi pure rivedrò con mio sommo e

---

Essa è scritta sei giorni dopo la morte del padre di Manzoni; e giova a rettificare un'inesattezza in cui incorsero alcuni biografi, fra cui il prof. B. Prina nel suo, pur diligente, studio critico e biografico su Manzoni, laddove scrive che « ventenne appena, Manzoni rimase orfano del padre, e di lì a poco, sulla fine del 1805, veniva dalla madre condotto a Parigi, dove rimase circa due anni. » Invece il padre morì nel 1807 come lo dimostrano e la lettera che sopra pubblichiamo e la seguente dichiarazione:

« 1127. Dipartimento d'Olona, Distretto primo, Can-
« tone primo, Comune di Milano il Marzo mille otto-
« centosette.

« L'Anziano di S. Pietro in Gessate — Gio: Ta-
« ramella, dietro ordine dell'ufficiale dello Stato Ci-
« vile, si è trasferito alla casa N. 134 situata con-
« trada Santa Prassede; ove ha riconosciuto il ca-

vero piacere. Alla consolazione di abbracciare un tanto amico si aggiunge quello di farlo conoscere alla mia madre e di farlo testimonio oculare della mia felicità d'aver per madre ed amica una donna, parlando della quale troverò sempre più ogni espressione debole e monca.

« Seppi da lui il tuo matrimonio, e ti prego di aggradire la parte di vero piacere ch'io prendo a questo tuo principio di felicità, che spero perpetua, giacchè mi pare che la felicità debba es-

---

« davere di *Pietro Manzoni*, morto jeri alle ore un-
« dici pomeridiane, nell'età d'anni settanta, conjugato
« con Giulia Beccaria, abitante in Parigi. Presenti
« alla ricognizione furono Giorgio de Castillia, d'anni
« cinquantaquattro, legale, abitante contrada S. Am-
« brogio alla Palla N. 3316, e Zaverio Crugnola,
« d'anni cinquantadue, ragionato, abitante contrada
« della Signora N. 63: quali testimoni unitamente
« dichiarano che il suddetto defunto è nato in Mi-
« lano dalli furono Alessandro e Maria Porro, giu-
« gali, possidenti.

« firmato M. Arese Lucini. »

Alessandro Manzoni si era recato a Parigi nel 1805, vivendo ancora il padre, tornò alcuni giorni a Milano alla morte di questi, e ripartì tosto per Parigi, dove si fermò fino al 1808.

sere fatta per te, e per chi tu eleggi. Che ti dirò poi, o mio Pagani, di quello che dici a Calderari di me e della nostra amicizia? Credi che il mio silenzio non da altro proviene che dalla mia prepotente pigrizia; e che se ti scrivessi tutto quello che penso o parlo di te alla giornata, ti farei delle ben lunghe e frequenti lettere.

. . . .

« Mia madre ti prega di aggradire i suoi saluti; oserei io presentare i miei alla degnissima tua sposa? perdoni essa al mio ardire, in grazia della nostra amicizia.

« Conservamela questa cara e sacra amicizia, o mio Pagani; scrivimi tu pure un po' più spesso e più a lungo ed ama il tuo

« MANZONI BECCARIA. »

« Starò circa un mese a Torino. Indirizza dunque in questo corso di tempo le tue lettere a *M.r l' avocat Louis Paroletti pour remettre a M.r Manzoni Beccaria.* Quartier N. XVI, rue de Mont Viso, porte 904. — Addio di nuovo. »

Di carattere del Calderari segue poi la lettera seguente :

« Dopo aver letta la lettera di Manzoni, che precede questa, tu sai già l'argomento del mio scrivere.

Là io passai due mezze giornate quasi dico in paradiso, e non dispero di poter passare in simil modo anche qualche ora di domani. Se tu pure fossi stato con noi, che non avresti goduto? Il nostro amico è per noi ancora lo stesso; egli ci ama qual prima, egli vorrebbe passare le ore ancora con noi. Credi che questo mi fa parer più amaro il secondo distacco; chè allorquando ci si allontana da un amico, la forza della di cui benevolenza ne venne conosciuta per gradi e per lunga consuetudine, per gradi ancora se ne sente l' afflizione; ma dove in poche ore ti fu mostro esuberantemente quanto ardentemente sii amato da persona a te carissima, come non può esserti acerbo dolore il dividerti da lei? E tu hai inteso ch'ei ritorna a Parigi, Dio sa fin quando.

« Che dirotti di sua madre? Mi palpitava il cuore nel viaggio pel desiderio di conoscere una tal donna, che io già amava e venerava come quella che forma la felicità del nostro Manzoni, e da quanto vidi non posso ingannarmi che l'uno formi la contentezza dell'altro, perchè nulla è tra loro di segreto, l'uno a vicenda ambisce di prevenire i desideri dell'altro, e si protestano l'un dell'altro indivisibili. Ella mi accolse con una affabilità tale che è per me impossibile d'esprimere, e a cui perciò non seppi rispondere che col silenzio. Tu trovi in lei una donna cui, non mancando alcuna delle vere grazie che adornano una donna,

è dato un senno maschio ed una facile quanto soave ed affettuosa parola: è poi nel discorso tutta sentimento; ma quel che più attrae l'ammirazione è il vedere queste prerogative d'ingegno e di cuore accompagnate da modestissimo contegno e spoglie affatto d'ogni donnesco benchè minimo pettegolezzo: mi pare insomma che essa si assomigli perfettamente a quello che ce la rappresentavano le sue lettere a te e al sempre caro e adorabile Arese, quando le leggevamo insieme. Che bella coppia è mai quella! In verità io credo non si possa pregare miglior cosa ad un uomo che di avere una tal madre o un simil padre! »

VIII. Fra le amicizie del giovane Manzoni a Parigi non abbiamo veduto che alcuno, eccetto il Gallia, abbia nominato lo storico Carlo Botta, che aveva tanta dimestichezza col nostro poeta da dargli a leggere, per averne consiglio, il manoscritto della sua storia dell'*Indipendenza degli Stati Uniti d'America*, prima di pubblicarla. Forse questa amicizia ebbe la sua parte d'influenza sugli studj storici di Manzoni, per quanto diversi appajano i frutti dei due scrittori; perchè il Botta, nella continuazione della *Storia d'Italia* del Guicciardini, tanto si compiace delle esteriorità, quanto il Manzoni della finezza con cui penetra nell'intimo della condizione del popolo oppresso sotto

il dominio longobardico. Per queste ragioni diventa ancor più importante il giudizio che dà Manzoni e benissimo spiega quello che ciascuno di noi pensò alla lettura della miglior opera del nostro istorico.

« Parigi, 31 agosto 1808. »

« La nostra amicizia, caro Pagani, è troppo vecchia e salda nei nostri cuori, perchè il mio lungo silenzio ti possa parere derivato da dimenticanza. Molti avvenimenti, or lieti or tristi, mi tolsero per qualche tempo ogni ozio o almeno mi impedirono di farne uso. Una lunga e seria malattia di mia madre non lasciava luogo nel mio cuore ad altri affetti che il dolore e la speranza, e il mio matrimonio mi aveva già da qualche tempo distolto da ogni occupazione. Aggiungi che nel mio soggiorno a Milano la facilità di avere tue nuove per mezzo del nostro Calderari, favoriva e scusava la mia pigrizia, la quale, a dir vero, non era scossa da alcuna tua sollecitudine a scrivermi. Confondiamo dunque, o mio Pagani, le nostre scuse e i nostri rimproveri, e facciamo succedere a questi le parole di un' amicizia tacita da qualche tempo, ma non mai sopita nel mio cuore. Seppi dal nostro Calderari la crudele perdita che facesti del tuo primo figliuolo, e tu non avrai (spero) dubitato della parte che io

presi alla tua disgrazia. Io non ho che liete novelle a dare di me al mio amico. Ho trovato una compagna che riunisce veramente tutti i pregi che possono rendere veramente felice un uomo e me particolarmente: mia madre è guarita affatto, e non regna fra di noi che un amore ed un volere. Son certo che tu godi di questi contenti al pari di me, e che, riparando in breve la dolorosa tua perdita, non sarà più cosa che ti disturbi.

« Avrei bisogno d'un tuo uffizio presso lo stampatore Bettoni, e non dubito che tu non me lo renda con tutto lo zelo col quale te lo domando. Carlo Botta che mi onora della sua amicizia, ha scritto una storia della guerra d'America; e se l'affetto o la debolezza del mio giudizio non mi fa errare, credi che, dopo i nostri storici vecchi, nulla di eguale è mai comparso in Italia. Il soggetto è, come vedi, felicissimo, poichè non consiste, come la maggior parte delle moderne storie, nella narrazione di oscure operazioni diplomatiche, di pratiche cortigianesche o degli effetti di piccole passioni e di privati interessi de' principi. Ma le grandi azioni che esso presenta e le generose passioni per la salute e la fondazione di un popolo, e la natura direi quasi antica e classica di alcuni eroi e della intera nazione americana, danno a questa storia l'andamento quasi

poetico che appare nelle storie antiche, e permettono di trattarlo col medesimo stile senza taccia di affettazione. Ora questo stile il mio Botta lo possiede, e per felicità d'ingegno e per lungo studio de' buoni scrittori, a segno che tutti quelli che conoscono i suoi scritti, affermano che l'Italia non ha prosatore nè migliore nè più purgato di lui. Inoltre gli venne fatto di trovare alcune notizie non pubblicate per l'innanzi sul suo soggetto; sicchè nulla mancherà a questa sua opera. Ora se tu hai qualche fede al debole ma schietto mio giudizio, vorrei che ne facessi uso presso Bettoni, al quale Botta ha fatto proporre la compera del suo manoscritto. Sarei ben contento di vedere questa bell' opera uscire dalla lodata stamperia di Bettoni, che onora e avanza la sua arte in Italia, e certo la pubblicazione di essa farà onore a' suoi torchi, come ne farà certamente all'Italia. Quanto all' interesse pecuniario farei troppo torto a' miei concittadini se dubitassi che la stampa di questa storia sia per esser utile a chi la intraprenderà.

« Questa mia lettera la mando a Calderari, perchè non so il tuo indirizzo. Ti prego di scrivermi presto e a lungo. Se potessi avere le 4 copie da Bettoni de' miei versi, mi farebbero ancora piacere Se non t'incomoda, falle avere a Milano al signor Francesco Zinammi, contrada Cavenaghi

N. 2328. Il mio indirizzo è: *Boulevard des Italiens* N. 22. Mille complimenti da mia madre: presenta i miei alla degna tua compagna e ricordati del tuo

« MANZONI B. »

« Al sig. B. PAGANI
« Conservatore delle ipoteche.

« *Brescia.* »

La speranza di Manzoni e di Botta fu amaramente delusa. Il povero Botta, dopo aver durato non poca fatica per trovare chi pubblicasse la sua opera, che oggi va reputata fra le classiche, ne trasse sì scarso profitto che fu costretto a vendere metà dell'edizione per metter insieme i danari necessari ad un'urgente necessità della famiglia. Lo scriveva egli stesso ad un amico nel 21 agosto 1816:

« La metà della prima edizione se n' andò al pepe, ed io stesso ve la mandai, chè dovendo partire pel Piemonte la mia povera è santissima moglie, io non aveva un soldo da farle fare questo viaggio. Allora dissi fra me medesimo: Che ho io a fare di questo monte di cartacci

che m'ingombra la casa, e che nessuno vuole? Chè non la vend'io a qualche droghiere o ad un treccone? Così dissi, e mi presi la cartaccia e la vendei al droghiere, e ne cavai seicento franchi che diedi alla mia santa moglie. »

CAPITOLO SECONDO

LA RELIGIONE DI MANZONI

I. Le prime opinioni. — II. Indipendenza religiosa. — III. Luigi Arese: il problema della morte: lettere di Manzoni. — IV. Manzoni diventa cattolico. — V. Qual fosse la sua fede: gli inni. — VI. La Morale cattolica. — VII. Fede e patria.

I. Questo capitolo contiene un semplice compendio delle opinioni religiose di Manzoni; nondimeno susciterà forse le ire di quella combriccola che con arte finissima trae partito dalla comune ammirazione per il grand'uomo, affine d'inculcare senza vaglio quelle dottrine che la ragione deve sottoporre al suo libero esame.

È di un grande significato il fatto che Manzoni, appena uscì dai collegi dei frati, scrisse versi frementi d'indignazione contro il papato, contro la crudeltà e l'avidità dei chierici e contr

una istituzione che nei conventi doveva aver imparato a stimare, se era virtuosamente mantenuta, quale il celibato degli ecclesiastici. Questa sua ira, che trabocca nel *Trionfo della Libertà*, non è diretta contro la base del cattolicismo, ma solamente contro l'abuso della religione fatto dai suoi ministri, come egli stesso dichiara in una nota del secondo canto. Manzoni scriveva nel 1801, quando i preti erano i più attivi cospiratori contro la libertà di seconda mano, calataci dalle Alpi cogli eserciti del Buonaparte; quando nel regno delle Due Sicilie scorrazzavano bande di assassini guidate da preti e da cardinali; quando un parroco svelava il segreto della congiura del De Blasi a Palermo, da lui saputo in confessione [1], quando i preti suscitavano le sommosse di Pavia e di Binasco, orrendamente soffocate col sangue e cogli

---

1 Nel 1795 Francesco Paolo De Blasi aveva organizzato in Palermo una congiura per stabilire la repubblica; l'orefice Feraica, che ne era partecipe, se ne confessò per iscrupolo di coscienza al parroco sotto il suggello del sacramento: il parroco lo denunziò al governo, che dei congiurati quali arrestò, quali cacciò in esiglio, quali sulla forca.

incendi[1]. Questi fatti erano stampati in prosa e in versi, diffusi, commentati ed esagerati; e dovevano suscitare naturale orrore nell'animo adolescente e generoso d'Alessandro. Però egli non si separa ancora dalla Chiesa: lo dichiara espressamente nella nota che abbiamo accennata. Senza di questa si potrebbe credere, stando ai versi, che Manzoni respingesse il cattolicismo nell'uso e nell'abuso. Pochi anni dopo, quando donò il manoscritto al Pagani, cancellò quella nota e ne lacerò la fine, ed è lecito congetturare che allora forse piacevagli di far credere che fin dal 1801 si era separato da quelle dottrine. Invece è naturale che il giovane, uscito appena dalle mani dei frati, credesse colla cieca fede di chi fu abituato a considerare un peccato perfino la discussione; ed era già bastevole audacia della mente combattere con tanta violenza le principali istituzioni del cattolicismo. Inoltre Manzoni, così pensando, subiva l'influenza della moda. La maggior parte degli Enciclopedisti, come la rivoluzione aveva rivelato, non era d'atei, ma di deisti; perchè

---

1 Nel 1796.

Voltaire aveva fatto i suoi proseliti nella no biltà, già disposta dai vizi e dalla superba sua debolezza ad ascoltare gli scettici sarcasmi de consigliero dei re; ma invece il popolo serbavasi più volentieri per Rousseau, le cui dottrine umanitarie, e talora anche mistiche, trovavano facile varco nelle intelligenze degli oppressi che volevano scuotere il loro giogo. Ond'è che dal deismo, spoglio d'ogni forma, i rivoluzionari avevano in parte derivata la forza necessaria per tradurre in atto le idee di libertà che in segreto nutrivano; e Robespierre, riconoscente dell'aiuto che riceveva, avrebbe inventata l'idea di Dio, se non fosse già esistita. La corrotta Roma imperiale, maravigliata da una virtù di sacrificio, per lei incomprensibile, voleva mettere Cristo nel suo Olimpo; i rivoluzionari francesi avevano data al galileo la cittadinanza, e i tribuni popolari non isdegnavano di citare nelle loro riunioni qualche massima del cittadino Cristo, che, al postutto, trovavano un buon liberale.

Era logico pertanto che Manzoni, scrivendo nel 1801, rispettasse il fondatore del cristianesimo, nel mentre si scagliava con vigore contro i mali

dell'istituzione che, nel progresso de' tempi, erano provenuti.

Nel 1805 si recò a Parigi, e si trovò in mezzo a quella società di filosofi, avanzi della rivoluzione, nel primo capitolo rapidamente accennata; vi partecipavano atei e credenti, ma la libera discussione era tenuta nel massimo onore. Manzoni l'accettò coll'avidità che è propria dell'ingegno: e abbracciando a poco a poco le verità, che andava scegliendo fra i sofismi e le esagerazioni, col processo inevitabile della logica, giunse a respingere ogni forma della religione rivelata, mostrando di comprendere che le forme di tutte le religioni, opera dell'uomo, invecchiano e passano con lui. Non crediamo fosse mai stato ateo come pretesero alcuni biografi; ma piuttosto che si sia conservato in quel dubbio fecondo di cui parlavamo sul principio di questo libro. L'ateismo spegne ogni sentimento dell'infinito: il dubbio invece è la manifestazione più ragionevole della sua esistenza: nè senza idea d'infinito può esistere poeta.

II. Muore l'Imbonati: ed ecco nel fiero dolore in cui egli e la madre erano immersi, destarsi il sentimento che piega alla fede, e scaturirne i versi famosi che consolano Giulia Beccaria colla

speranza di una vita futura, dove il suo amico le serba i fiori che non temono nè sole nè bruma. Ma non vi è in tutto il carme un solo verso che accenni, non diremo al cattolicismo, ma neppure ad una religione qualunque; e siccome Manzoni si fa dettare dall'Imbonati i precetti dell'onesto vivere, così questi risponde con quei famosi versi che racchiudono i principii della più severa virtù indipendenti da ogni credenza religiosa. Una sola cosa avvi di santo per il poeta, ed è il Vero. Nelle prime parole « sentire e meditare » dà la formola dell'equilibrio fra sentimento e ragione che allora credeva di dover mantenere per tutta la vita. I trattatisti di morale, sopratutto i cattolici, non mancano mai di riferire quei versi, per appoggiarsi all'autorità di Manzoni; e non si accorgono che, citandoli, pronunziano la condanna del loro sistema, perchè il nostro poeta ha mostrato come si possa essere saggi, predicare ed esercitare la virtù, senza bisogno di cercarne la fonte nelle religioni, le quali sono soggette sempre alle necessità dei tempi e all' azione degli uomini.

III. Abbiamo nuovi documenti per continuare questo studio delle opinioni religiose di Manzoni:

e sono le sue lettere, dalle quali appare quanto abbiamo già detto, e che molti non si curarono di distinguere, che, cioè, egli non fu mai ateo, ma sempre avvolto in quel dubbio che si avvicina al deismo. I cattolici si compiacciono scrivere che Manzoni passò dall'ateismo alla fede più ardente, per poter proclamare, nel salto a precipizio, il nuovo miracolo della grande conversione; mentre questa non fu che il trionfo del sentimento che terminava la lunga tenzone.

Manzoni aveva in Milano tre dilettissimi amici: Giambattista Pagani, Ignazio Calderari e Luigi Arese. Quest'ultimo passa, attraverso la giovinezza di Manzoni, come un' ombra che diffonde intorno una dolce mestizià. Le sue lettere e quelle del nostro autore ci danno quasi i tratti della sua fisionomia e del suo carattere: doveva essere un giovane coetaneo d'Alessandro, col viso pallido, improntato di quella stanchezza e di quella melanconia che sono i segni fatali con cui la tisi tocca gli sventurati che la morte deve riconoscere per suoi. Le sue lettere, che abbiamo potuto vedere, spirano un patetico senza ostentazione, ch'è rivelatore di debolezza, e, nello stesso tempo, un intenso amore alla virtù, un veemente

sdegno per ogni ingiustizia o sopruso, un affetto profondo per gli amici, in ispecie per Manzoni e per la costui madre. Nel 1807 (doveva esser poco più che ventenne) la tisi si dichiarò senza rimedio: e i parenti, dopo aver partecipato all' infermo la sentenza di morte che su lui aveva proferita la scienza, proibirono che gli amici si recassero a confortarlo, per timore gli ricordassero le libere idee in cui erano vissuti insieme, mentre essi volevano circondarne l'agonia colle formalità cattoliche. Il Manzoni ne fu informato dal Calderari; e s'indignò che l' amico dovesse morire coll' « orribile figura di un prete » davanti agli occhi. Qui non distingue più, come nella nota al *Trionfo della Libertà*, fra prete buono e prete cattivo; ma li coinvolge tutti insieme in una sola condanna. Nel tempo istesso però invoca di nuovo quella speranza di una seconda vita, quell'esistenza di spiriti beati, quella specie di Eliso, senza la quale speranza, dice, troverebbe troppo triste la vita presente. Il dubbio dura sempre, non desolante e sterile, ma calmo e fiducioso: e la speranza vive accanto alla insofferenza della rivelazione che soffoca la ragione.

Le lettere di Manzoni a Calderari ed a Pagani spiegano chiaramente queste nostre idee.

« Parigi 7 settembre 1806. [1] »

« Mio Calderari, l'amara novella che mi hai data, mi ha riempito di dolore e di melanconia. Io era per iscrivere a te, a Pagani, al povero Arese per annunciarvi il mio ritorno in Parigi, e per chiedere di voi tutti. Non puoi credere quanto m'abbia colpito l'annuncio della grave malattia del nostro Arese. La speranza che tu conservi, rianima la mia, ma le circostanze che tu tocchi, la indeboliscono pur troppo. L'apparato della morte è quello che la accelera, che la rende orribile. Chi ha avuto il cuore di dargli la sentenza fatale? Di farlo soffrire nei forse ultimi suoi momenti? Oh piaccia a Dio che io possa avere da te nuova del suo rivivere! Quando un malato ha presso di sè dei veri amici che gli nascondono il suo stato, egli muore senza avvedersene; la morte non è terribile che per quelli che rimangono a piangere. Ma quando gli amici sono allontanati, quando vi sentite intronare all'orecchio: tu devi morire! allora la morte appare

---

[1] Anche questa lettera diretta al Calderari, finora inedita, ci fu comunicata dal cortese signor Rovetta.

nel suo aspetto più deforme. Povero Arese! ho sempre davanti agli occhi quella sua camera deserta degli amici, senza te, senza Pagani che potreste sollevarlo. Alcuni sono morti che sarebbero guariti, pel timore solo cagionato loro dalla sentenza che fu data al povero nostro Arese [1]. Ti prego di scrivermi presto e senza interruzione; non ho bisogno di raccomandartelo. Mia madre divide la mia afflizione, e freme parlando della fredda crudeltà che è tanto comune nei nostri

---

[1] Forse alcuno potrebbe trovare alquanto epicureo il terrore di Manzoni. Perchè, si dirà, rifiutare di guardar in faccia la morte quando si appressa a noi, se essa è per tutti inevitabile? Maggior compianto merita chi rimane a deplorare una perdita, e cui forse cagionerà danni irreparabili, di chi va a sciogliere il problema della vita È amaro, sopratutto pei giovani, veder troncate ad un tratto le speranze che cominciavano a prender forma di cose vere, i disegni a lungo meditati, le imprese da cui si attendevano l'encomio dei savi; ma non è da uomo l'uscire dalla vita quasi per inganno, come colui che, alla fine del banchetto, rifiuta di pagare lo scotto all' ostiere. Ma questa bella, appassionata lettera di Manzoni guarda solo allo stato d'animo del morente; lo scrivente si spoglia d' ogni considerazione relativa a sè e al proprio dolore, che sarebbe egoistica, per non pensare che all' affanno dell' infelice amico.

paesi. Scrivimi, ti prego, a lungo ogni minuzia che riguarda Arese. Povero Arese! nel fiore dell'età!

« Ti prego di scrivere a Pagani che io non ho per ora testa nè tempo di scrivergli, ma che al primo ordinario, lo farò sicuramente. Se mai il mio silenzio gli fosse dispiacente, digli che io sono sempre il suo Manzoni; al mio Pagani ciò deve bastare.

« Tu amami, Calderari, e sii certo che io ti amo e riverisco *veramente* e scrivimi presto. Addio; dammi nuove di Arese. »

« Il tuo MANZONI B.ª »

Infatti, mantenendo la promessa, scriveva una settimana dopo al Pagani: e questa lettera è singolarmente importante, perchè spiega meglio le sue credenze religiose:

« *Mio Pagani* [1] ».

« M'hai tu dimenticato davvero? Sono tre mesi che non ho tue nuove; e l'ultima mia lettera,

---

[1] Anche questa lettera è inedita, essendo stata appena accennata dal Gallia.

nella quale ti annunciava la mia partita da Parigi, è rimasta senza risposta. Non posso dubitare della tua salute, giacchè il nostro aureo Calderari che mi scrive, me ne avrebbe senza dubbio fatto cenno. Io sperava che Zinammi, col quale ci siamo abboccati, avesse qualche tua lettera a consegnarmi; ma non vedendone ed aspettandone di giorno in giorno, tardai a scriverti fino al mio ritorno. Scrivimi al più presto, dimmi se sei ancora il mio Pagani, com'io sarò sempre il tuo Manzoni; dammi nuove di te, e di tutto quello che ti è a cuore.

« Non puoi credere quanta pena mi abbia fatto la nuova della grave malattia del nostro povero Arese; e mia madre, che divide ogni mio affetto, ne fu pure assai triste ed in timore. Calderari mi annunciò qualche miglioramento che mi riempì di gioja e di speranza. Duolmi amaramente che gli amici non abbiano adito al suo letto, e che invece egli debba aver dinanzi agli occhi l'orribile figura di un prete. Nè puoi figurarti quanto dolore ed indignazione abbia in noi eccitato il sentire da Calderari che ad Arese era stata annunciata la fatale sentenza (spero per Dio che sarà vana). Crudeli così se egli schiva la morte, avrà dovuto nullameno assaporare tutte le sue angoscie! E quante volte l'annunzio della morte a ridotto agli estremi dei malati che, ignorando

il loro stato, sarebbero guariti? Basta: i mali del caro ed infelice Arese, che ho sempre dinanzi agli occhi, mi allontanano sempre più da un paese in cui non si può nè vivere nè morire come si vuole. Io preferisco l'indifferenza naturale dei Francesi, che vi lasciano andare pei fatti vostri, allo zelo crudele dei nostri che s'impadroniscono di vôi, che vogliono prendersi cura della vostra anima, che vogliono cacciarvi in corpo la loro maniera di pensare, come se chi ha una testa, un cuore, due gambe e una pancia, e cammina da sè, non potesse disporre di sè e di tutto quello che è in lui a suo piacimento.

« Mi accorgo di aver fatto un pasticcio di parole, pazienza! Il mio Pagani è buono. Due parole di me. Io continuo il ben cominciato modo di vivere, senza cangiamento, senza interruzione. Se tu rileggi le mie passate lettere, ti farà ben maraviglia l'udire da me che mia madre, quest'unica madre e donna, ha aumentato il suo amore e le sue premure per me. Eppure la cosa è così. Io sono più felice che mai, e non mi manca che d'esserlo vicino a te e ai pochi scelti nostri amici, che si riducono ad Arese che vorrei risanato, e a Calderari che vorrei felice come egli merita. Ho vergogna di dirti che, dopo i versi stampati, non ne ho fatto più uno: ora però voglio mettermi il capo tra le mani, e lavorare, massime

che mia madre non ha mai lasciato di punzecchiami perchè io cacci la mia pigrizia [1].

« A proposito di versi devo parlarti di un affare che mi è a cuore assai assai, e che in conseguenza premerà anche a te. Io non ho avuto dal librajo un soldo per l'edizione, e mi sono messo in puntiglio di non rilasciargli niente niente, perchè non voglio essere lo zimbello di nessuno e massime d'un librajo. La sua renitenza o noncuranza è veramente stomachevole. Nè ha alcun appiglio per eludere le mie richieste e per evitare di rendermi il mio. Perchè o le copie sono vendute e mi dia il danaro, o sono invendute e me le renda. Arese si era impegnato di parlargli. Rispose che egli aveva ottocento copie non vendute : io scrissi a Zinammi quello che doveva fargli dire da Arese, ma il povero Arese cadde malato. Ecco la mia risposta : rendere al signor Zinammi, procuratore di mia madre, il prezzo delle 200 vendute e le 800 copie invendute. E

---

[1] Il lavoro cui attese, si può dire subito dopo questa lettera, fu l'*Urania.*

Abbiamo pubblicato integralmente questo scritto perchè ci sembra non privo di importanza per far conoscere qual frutto abbia ritratto il poeta dal suo primo lavoro « venduto a furia » e del quale l'editore non trovava mai tempo o volontà di rendere i conti.

veramente mi fa maraviglia che il numero di quelle che sono in bottega sia così grande, non già perchè io credessi che dovessero avere grande spaccio (giacchè v'è un ostacolo a ciò, non so se per colpa dell'opera o dei lettori), ma perchè tu mi avevi annunziato che si vendevano a furia. Come tu facesti il negozio col librajo, così spero che vorrai ora ridurlo a fine, e te ne prego caldamente. Ho veduto su un giornale di Roma un giudizio di quei versi, con una lode tanto esagerata che non ardisco riportarlo.

« Caro Pagani, scrivimi ed amami, anzi amaci, giacchè tu sai che mia madre non ha mediocre stima di te e desiderio della tua amicizia. Scrivi a lungo e vale. »

« Il tuo MANZONI B.ª »

« Il numero del mio alloggio è cambiato: scrivi *Rue Neuve du Luxembourg* N. 9. O se vuoi, puoi fare avere la lettera a Zinammi. »

Il povero Arese morì un mese dopo; e il Manzoni, appena ricevè la luttuosa notizia, mandava agli amici questa lettera affettuosissima nella quale campeggia la speranza di una vita immortale:

« Caro il mio Calderari

« *Parigi* 30 *ottobre* 1806 »

« O Arese, giovine buono, amico vero della virtù e degli amici, giovine che in tempi migliori saresti stato perfetto, ma che nella nostra infame corruttela ti conservasti incontaminato, ricevi un vale da quelli che ti amarono caldamente in vita, e che ora amaramente ti desiderano. Povero Calderari, tu lo amasti, tu lo desideri e tu non hai potuto vederlo, consolarlo! Egli è morto nel fiore degli anni, nella stagione delle speranze, e l'ultimo oggetto che i suoi occhi hanno veduto non è stato un amico. Egli che era degno di amici! Povero Calderari! mia madre ed io piangiamo sopra di Arese e sopra di te. Seppi da Buttura che tu eri assiduo alla sua porta, che le tue lagrime mostravano la forza del tuo affetto, ma invano. Noi rileggiamo le lettere di Arese, quel che ci resta di lui, quello che rimane in questo mondaccio di quell'anima férvida e pura. Odi quello che egli ci scrisse nell'ultima lettera, dove traspira quasi un presentimento della sua separazione. Egli parla con mia madre e con me, e par ch' egli non abbia voluto darmi l' ultimo addio, se non unendomi con Lei che tutto divide con me, e che abbia voluto così render più sacre per me le ultime sue parole. La lettera è del mese di giugno o di luglio al più tardi:

« Ho veduto con sommo dolore partire il mio « Pagani. Mi rimane Calderari, che è un angelo. « È veramente degno di miglior sorte e di... Le sue « disgrazie, che egli soffre con animo veramente « forte, mi stringono a lui più fortemente, e mi « servono di un grande esempio. Oh Giulia, Giulia! « non è così rara in Italia la virtù come tu pensi! »

« E finisce con queste parole che mai non rileggiamo senza un fremito di dolore e di speranza: « Giulia, Alessandro, ci rivedremo certamente. « Un giorno, superiori all'umano orgoglio, beati e « puri ragioneremo sorridendo delle passate nostre « debolezze. Addio. »

« Oh sì! ci rivedremo. Se questa speranza non raddolcisse il desiderio dei buoni e l'orrore della presenza dei perversi, che sarebbe la vita?

« Calderari, noi siamo afflitti di non poter essere con te. Tu sei degno d'aver degli amici, e in noi troveresti del cuore, quello di cui tu hai bisogno.

« Non posso scrivere a Pagani. Egli pure deve essere conturbato.

« In verità la morte di un amico nel fior degli anni, vi lascia, oltre il dolore, un certo risentimento; pare un' orribile ingiustizia. Addio, caro ed infelice Calderari, amami e scrivi. Addio. »

« *Il tuo* MANZONI B.ª »

« *Al sig.* IGNAZIO CALDERARI. »

« *Milano.* »

IV. Dopo queste lettere ci mancano affatto i documenti inediti per il nostro studio, e dobbiamo continuarlo sulle opere, sugli *Inni* e sulla *Morale Cattolica.* Il dubbio è finito: Manzoni si proclama cattolico. Seguiamolo brevemente in questa via, senza prevenzione, nè ira di parte; lontani egualmente e da quei preti che al sentir parlare di libertà e di patria inorridiscono e corrono a cercare le formole degli esorcismi, e da quei sedicenti liberali che si spaventano al sentir parlare di un prete o del Cristo, la cui modesta parola ha pure dichiarato, dieciassette secoli prima delle assemblee di America e di Francia, i diritti dell' uomo. Gli esagerati sono sempre o ignoranti o ingannatori, nè occorre dimostrarlo; non fanno quindi per noi.

Noi credevamo fin qui che Manzoni sarebbe rimasto nel dubbio religioso, se la moglie Luigia Enrichetta Blondel, di religione protestante, non si fosse convertita al cattolicismo. Manzoni era dapprima indifferente sulle forme esteriori della fede a tal segno, che avea perfino aderito nel 1808 a celebrare le nozze col rito protestante, il che aveva in quei tempi importanza maggiore che non oggi. Ma ora ci venne mostrato l'atto di abiura della moglie, fir-

mato dallo stesso Manzoni, volendosi da ciò inferire ch'ella invece si era fatta cattolica per i di lui consigli; e si aggiunse che la madre Giulia Beccaria, mutata alquanto da quella che Calderari aveva descritta, aveva usata la sua influenza per la conversione d'entrambi gli sposi. È nota la divozione di Alessandro per la madre, che era stata il buon angelo della sua giovinezza; e si comprende come questa abbia potuto lentamente modificare i sentimenti del figlio. Il potere della donna è tanto più invincibile in quanto è imposto colla soavità degli affetti in tutte le età della vita: facciamo che questo potere sia altrettanto benefico! Ma non c'è da sperarlo fin quando la donna sarà la schiava dei pregiudizi sociali e delle rozze passioni degli uomini. Occorre che la legge civile le presti quella protezione che finora ebbe dalla Chiesa; quest'ultima la protegge per dominarla e per estendere l'impero nelle famiglie: quella la deve proteggere per sviluppare la sua dignità e farla degna moglie e madre di liberi. [1]

---

[1] Invece di recar qui, in appoggio, l'autorità di qualche grande tedesco o inglese, come vorrebbe la moda, ci compiacciamo di riferire il pensiero di un

Era fiera la lotta fra la ragione, che conservava Manzoni nel dubbio, e il sentimento messo a dura prova dagli affetti famigliari. Mentre si trovava in questa condizione d'animo, secondo narrano i suoi biografi sulla fede dell'Arrivabene e del Carcano, un bel giorno passando davanti alla chiesa di San Rocco in Parigi, udì suonar l'organo e vi entrò; e mentre suonavano, egli esclamò come sant' Agostino: « Oh Dio, se esisti, rivelati a me! » e senz'altro ne uscì cattolico.

Questo episodio non crediamo possa essere così facilmente accolto. Anzitutto Manzoni non

---

nostro lombardo, quasi dimenticato dai contemporanei, ma che appartenne alla luminosa plejade degli uomini del 1821. Luigi Porro, nel 20 gennaio di quell' anno, scriveva a un giovane: « Voi altri dovete darvi la pena di render la donna ottima, ed invece di parlarle di galanterie, formatele l' animo forte. Sapete che influenza hanno le donne e massime le ricche. Vedete come fanno i preti? imitateli! Il'liberalismo è anch'esso una religione santa, e chi è prete di quella, deve colla santità della verità alla mano convertire chi non vede in esso che rivoluzione, strazi, ateismo, dissolutezza, ecc. »

era mai stato ateo, come abbiamo dimostrato; poi, dalla pura credenza in Dio, quale avrebbe invocata, alla fede in tutto l'edificio cattolico, vi è di mezzo un tale abisso che nessun ragionamento vale a colmare. Inoltre una risoluzione subitanea era contraria alla natura manzoniana, nella quale predominava la meditazione, e i suoi biografi lo sanno meglio di noi; ma pare che credessero di innalzare sopra un piedestallo la statua del poeta col rinnovare per lui il miracolo della via di Damasco, avvenuto all'apostolo delle genti. Invece della gran luce che gettò a terra il protervo Saulle, e gli fece confessare il vero Dio, si è ricorso per Manzoni al suono dell'organo: che miglior fantasia avevano gli antichi!

Ma sia questa conversione avvenuta in quel modo che vuolsi, Manzoni nel 1810 era cattolico, e, quel che gli merita il rispetto di tutti, cattolico sincero. Noi stiamo con Foscolo, che si sdegnava contro coloro che beffavano il nostro poeta per le nuove religiose credenze e « chiamava quei beffatori i fanatici della filosofia, vantandosi esso di sprezzare non i credenti, ma i soli ipocriti[1]. »

---

1 Lettera di Silvio Pellico a Nicomode Bianchi.

V. Inoltre è necessario distinguere fra cattolicismo e cattolicismo. Vi è quello degli affaristi, quello dei papi e quello degli uomini onesti e sinceri come Manzoni.

Vi sono gli affaristi anche in religione, i quali adottano il cattolicismo per il solo motivo che loro conviene; e conviene a tutti quelli che non hanno fede negli uomini, perchè, per effetto d'una contraddizione, suppongono che la religione, coi suoi castighi, impedisca dal commettere quegli atti che il codice non può punire; conviene ai padroni, che vogliono tenere schiavi i contadini o i lavoranti; conviene ai mariti, che, per la loro condotta da scapoli, han perduto l' abitudine di credere nella virtù, e stimano che la religione impedisca alle mogli di essere infedeli; a tutti quelli insomma i quali ritengono che la religione riempia i vuoti del codice penale, che la chiesa col confessionale sia un eccellente ufficio di questura morale, e il prete un gendarme della loro proprietà e del loro amore.

Vi è il cattolicismo di Pio IX, che mette sotto il chiavistello del Sillabo ogni lontana aspirazione di libertà, che fa, a lui italiano, armare i soldati per contrastare all'Italia la sua Roma. Vi è quella

finalmente di Manzoni che, carco d'anni, si recò al Senato per proclamare l'Italia unita. Il cattolicismo di Manzoni non ebbe mai nè furori, nè vendette, nè esagerazioni: fu un cattolicismo umano che predicò la carità, l'indulgenza, la fratellanza e la libertà [1]. Che vuolsi di più? Se togliamo la rivelazione, che è l'atto di abdicazione della ragione, non v'è principio enunciato da Manzoni che non possa essere accettato da qualunque libero pensatore. Ben disse il De-Sanctis, che non sarà certo accusato di clericalismo: « Il sentimento religioso non operò in lui come reazione o negazione, cacciando violentemente dal suo seno le convinzioni e i sentimenti antichi; anzi consacrò quelle convinzioni e quei sen-

---

[1] Si direbbe che i versi del suo amico Torti nella *Torre di Capua*, laddove si parla di fra Calisto da Fiorenza, fossero stati inspirati dall'esempio di Manzoni:

> . . . . rifuggissi alla Scrittura, e quando
> S' avvenne al loco dove il Maestro disse,
> Che stretto è in quel d' amare ogni comando,
> Fu come gli occhi della mente aprisse:
> « Tutto quì sta (diss' ei) vivere amando, »
> E amar fu sua scïenza finch' ei visse;
> Di che pur reso in suo sermon potente,
> Innamorava di ben far la gente.

timenti ponendoli sotto alla protezione del cielo. »
Noi aggiungeremo qualche cosa di più: il cattolicismo di Manzoni, formatosi in Francia, avea una tinta di quel sentimentalismo di cui vediamo tracce in tutti i più noti credenti d'allora, e si spiegò più tardi con Châteaubriand; avea per carattere principale una sovrabbondanza d'amore pietoso verso tutto il creato e fino a un dato punto conciliava le esigenze rituali della religione coi bisogni della società odierna; ma se i poeti potevano adagiarsi in quel sentimentalismo, i pensatori tornavano al dubbio religioso, come avvenne con Lamennais che, da fervente cattolico, si mutò in quell'acerrimo avversario al papato che tutti sanno.

Riscaldato da questa fede, rafforzato dalla sublime poesia dell'antico Testamento e degli Evangeli, Manzoni compose gli Inni religiosi, nei quali, staccandosi dal classicismo invano galvanizzato dal Monti, aperse, come Mosè dall'Oreb, una nuova fonte di bellezza, che è ad un tempo semplicità e forza. Colla voce potente dei profeti scosse quanti bamboleggiavano fra i sonettini, le odi e i madrigali. Diremo un'eresia per alcuni, ma in questi Inni noi troviamo espressa con maggior efficacia l'idea del progresso universale cui ten-

diamo, che non in certe prosaccie, inzeppate di parole altisonanti e meschine di concetti. Manzoni non s'è rinchiuso in uno sterile ascetismo: nè, come Paolo od Antonio, si è rinchiuso nel deserto a cantar le laudi del Signore fra i leoni addomesticati e i corvi panattieri; ma egli canta i più grandi episodi del cristianesimo colle parole dei profeti, coll'animo di un moderno democratico, il quale vive fra gli uomini, ne vede i dolori, l compiange e li consola colle speranze d'un avvenire di pace e di prosperità. Tutte le profezie, siano delle Sibille o siano dei profeti, non sono altro che inni e sospiri verso quel tempo beato in cui saranno terminate le guerre, le conquiste, la nimicizia universale: in cui i forti siederanno insieme coi deboli; e il lupo coll'agnello, il leone colla timida damma, si recheranno al pascolo insieme; e sarà ovunque effusione di letizia, e la giustizia e la pace si spanderanno su tutta la terra. I profeti pei loro tempi erano i riformatori, i socialisti, gli apostoli della pace e della libertà; ed i cattolici trassero profitto di quelle consolanti promesse per adattare le profezie pagane ed ebraiche alla nascita del Cristo; scordando che questi aveva dichiarato che veniva a portare,

non la pace, ma la spada; e in verità se guardiamo a tutte le guerre che sono accadute in questi diciannove secoli da ch' egli è nato, nei fiumi, invece d'acqua, potrebbe scorrere sangue, e il numero delle prepotenze dei forti contro i deboli sorpassare sulla terra quello dei fili d'erba che la rivestono.

Manzoni ripete negli Inni le profezie di redenzione e di felicità per gli umili e per i disprezzati, ai quali non può mancare il giorno della giustizia. Nel *Natale* egli vede scendere una vivida fonte a lenire le miserie del mondo: i tronchi stillano miele e germogliano i fiori dove prima rampollavano i bronchi. Così aveva cantato anche Virgilio nell' egloga IV, quando ripeteva in sublimi versi le profezie delle Sibille, vaticinando la nascita di quel misterioso che doveva frenare i venti e rinnovare il mondo colla pace [1]. Manzoni inneggia al natale del Cristo, perchè nato povero, è venuto per recar aiuto ai poveri, al duro mondo

[1] Questa egloga fu ripetuta da Costantino ai vescovi radunati in Cesarea, come un argomento della divina missione di Cristo, testimoniata perfino dai pagani.

ignoti; canta la *Passione* nel 1815, l'anno della dolorosa passione dei popoli; canta nella *Risurrezione* il reciproco soccorso, fulminando i tripudi inverecondi; perchè mentre il ricco si abbandona alle intemperanze fra le superbe imbandigioni, il povero basisce di fame sotto l'umile tetto. Finalmente nelle *Pentecoste* annunzia la nuova franchigia e le genti nuove che devono cancellare dal mondo le miserie della schiavitù e stabilire la vagheggiata fratellanza di tutte le genti.

VI. Cogli *Inni* mostrò lo studio profondo della Bibbia fino ad assimilarsi tutte le sublimi bellezze dei profeti; nella *Morale Cattolica* palesò l'ampia dottrina che aveva raccolta dai Padri della Chiesa e dai teologi italiani e francesi, aggiungendovi di suo un maraviglioso candore di discussione. È noto quest'opera non essere altro che la confutazione del capitolo CXXVII della Storia delle Repubbliche italiane del medio evo, in cui il Sismondi asseriva che la morale della Chiesa cattolica è una cagione di corruttela per l'Italia.

Secondo la nostra opinione, che i lettori conoscono, la fede significa prevalenza del sentimento a dan-

no della ragione; ma questa ragione, quando l'uomo si chiama Manzoni, non può starsene da un canto fra i ferravecchi. Ed ecco farsi innanzi, non più come regina o come eguale, ma come ancella del sentimento: e a questo consacrare tutta la sua potenza, per ajutarne il trionfo. Infatti nel primo capitolo, dopo avere proclamato con san Paolo il *rationabile obsequium vestrum*, aggiunge tosto che la mente nostra non sarebbe arrivata a scoprire molte verità della religione se Dio non le avesse rivelate; e la rivelazione impedisce al culto d'essere razionabile perchè è all'infuori della ragione.

Da quel maestro che è, il Manzoni fonde in una sola la morale evangelica e quella della Chiesa cattolica; e, come notò anche il Camerini, « era impossibile non vincere una volta stabilita simile parità. » Chi non accetta la legge delle astinenze, dettate dalla Chiesa cattolica, quando vi si pone la santissima ragione del nostro autore? « Le privazioni dei fedeli (egli scrive nel cap. XVI) devono servire a soddisfare ai bisogni altrui, e compartire così fra gli uomini le cose necessarie al vitto, e fare scomparire dalle società cristiane quei due tristi opposti, di pro-

fusione a cui manca la fame, e di fame a cui manca il pane. » Ma quanti mai sono coloro i quali digiunano il venerdì o il sabato per impiegare il risparmio in soccorso dei poveri? Manzoni ha purificata, sublimata la morale della chiesa col confonderla con quella del vangelo, dimenticando tutte le ingiustizie e le immoralità che in nome della prima sono state consumate. Egli però, acuto com'è, prevede questa nostra accusa, e vi risponde nel capitolo III, dichiarando insussistente la distinzione fra la morale del Vangelo, per la quale alcuni professano ammirazione, e i dommi del vangelo « che dicono opposti alla ragione. » Manzoni trova che dommi e morale sono essenzialmente e perpetuamente connessi, perchè ciascun insegnamento morale del Cristo è confermato con uno dommatico; e trova assurdo ed empio che un maestro dia fallaci norme di credere e così savie norme del volere e dell'operare, che la ragione medesima deve poi ammirare, accettare e darle diverso fondamento. Qui precisamente si palesa la servitù sentimentale della ragione: noi comprendiamo che si ami Cristo perchè è l'esempio più grande di bontà che sia mai stato al mondo; ma

egli non ha colpa se fu adorato come Dio, perchè in tutte le sue predicazioni ha sempre insegnato a venerare un Dio che era padre a lui, come a tutti gli altri uomini. Sottoponendo l'evangelo ad una libera critica, sparisce la divinità del maestro, e rimangono in tutto il loro splendore la bellezza e la evidenza della morale, che ha suo naturale fondamento nella ragione umana. Nè occorre dimostrare quanto parecchi di quei principii siano improvvidi, come, ad esempio, quello che ci comanda di affidare il nostro avvenire al caso: utile un tempo, per una nazione eccessivamente ansiosa di guadagno com'era l'ebrea, perniciosa per tutti i poveri nei quali ucciderebbe l'amore al lavoro. Ma non per questo devesi serbare minor riverenza al Cristo e agli altri suoi savi precetti.

Manzoni è poeta anche e sopratutto nella *Morale Cattolica*; egli accetta il cattolicismo nella sua parte più buona, che è la guerra alle passioni, e nella più maravigliosa, che è il mistero: la fantasia compiacevasi del maraviglioso, la ragione del buono, ed ecco in qual modo l'alto ingegno con tanto sincero calore imprese a giustificare la fede. Questa fede poi impedisce di discutere il

fondamento della credenza, perchè ogni studio della critica che si volge alla rivelazione o alle origini del cristianesimo, è, pel cattolico, lavoro temerario e vano. Il credente non ha alcun bisogno dei dubbi, dei confronti, delle ipotesi della critica; ogni cosa si presenta ai suoi sguardi come una manifestazione sopranaturale in una chiarezza indiscutibile, rivestita d'una luce divina che accieca chi osasse fissarla; e nè oscurità, nè contraddizione, nè incoerenza di sorta può giungere fino al suo cuore; una potenza, che non è umana, ha preparato, per ogni difficoltà, soluzioni che sono al disopra della discussione. Noi procediamo nel dubbio, tentando e ritentando; i credenti seguono una stella che essi ritengono di vedere. La natura umana è così fatta che mentre crede quello che vuole, ciascuno ritiene nella massima buona fede di credere il vero, mentre inconsciamente crede solo alla propria volontà. Un viaggiatore narra che un negro che gli serviva di guida attraverso lande selvaggie, una volta si diede a gridare: « Il leone! là! là! » Il viaggiatore guardava le roccie frastagliate che il negro additava, e non poteva scorgere nessuna figura che s'avvicinasse a quella del re delle foreste; eppure

quei frastagli agli occhi prevenuti del negro, rappresentavano i contorni esatti del leone, perchè era sua fede che tal figura rappresentassero. Corneille ha tradotto in una sola frase questo fenomeno psicologico, laddove Paolina nel quinto atto del *Poliuto* esclama: *Je vois, je crois!* non dice già: « io comprendo » ma bensì « io *vedo* e perciò io credo. »

E quando incontriamo nella vita un uomo di alto ingegno il quale francamente crede, noi, pieni di rispetto per la sua fede, cerchiamo di scoprire il processo mercè cui il pensiero è giunto alla conclusione; e quando colla fermezza adamantina della sincera credenza ci ripete come san Paolo: « Io ho veduto » noi umilmente rispondiamo: « E noi, per quanto aguzzassimo la vista, non abbiamo veduto, e intanto ci limitiamo a credere nell'umanità, di cui siam parte, ad amarla ed a lavorare per essa. »

VIII. La sincerità della fede di Manzoni traspare dai suoi scritti, come egli stesso scriveva a Diodata Saluzzo di desiderare che fosse; ed aggiungeva che « le verità istesse, che pur si trovano senza la scorta della religione cristiana, non mi sembrano intere, fondate, inconcusse se non quando

son ricondotte ad essa, ed appajono quel che sono, conseguenza della sua dottrina. » Ma siccome aveva una mente potente e un cuore aperto a tutte le virtù di uomo e di cittadino, così tutte le verità che trovava senza la religione, facilmente le accomodava ad essa ; ben diverso in ciò da quei credenti i quali credono la religione un campo chiuso, sopratutto a ciò che è nuovo e che significhi progresso. Il suo Dio è tutto amore e pace; e se pur talora impugna i fulmini, non sono mai quelli del Vaticano. Il suo Dio irritato è quello

> che nell'onda vermiglia
> Chiuse il rio che inseguiva Israele;
> Quel che in pugno alla maschia Giaele
> Pose il maglio ed il colpo guidò.

Ma poi il Dio rasserena tosto il ciglio, ed alle idee di vendetta subentrano quelle di fratellanza e di giustizia, che si svolgono nella pace:

> Quel che è padre di tutte le genti,
> Che non disse al tedesco giammai:
> Va raccogli ove arato non hai,
> Spiega l'ugne, l'Italia ti do.

E se non possiamo dividere la sua fede, non imitiamo almeno Cam che chiamava i fratelli a

deridere la debolezza del padre; confortiamoci invece nelle opere sue, dove si scorge come lo spirito di libertà non abbia mai cessato di inspirarle.

E d' altra parte qual diritto hanno coloro che non credono come lui, di movergli censura? che sappiam noi di certo nella questione religiosa? Chi scende in sè stesso senza prevenzioni, con sincero desiderio del vero, udirà sempre una voce che lo avvisa non essere egli, nè gli altri uomini, il principio e il fine; e a questo sentimento, che fa parte di noi, vanno lasciati, rispettandoli, i suoi diritti.

Manzoni negli ultimi anni della sua vita, parlando un giorno di queste questioni coll' ottimo professore Zoncada, dicevagli:

— Alla fin fine se i ragionamenti dei materialisti fossero chiari e sicuri, proprio come due e due fan quattro, anche noi li dovremmo capire!

Ma finora, noi che siamo nel mezzo possiamo confessarlo, nè i credenti, nè i materialisti hanno saputo dare la prova inconfutabile delle loro asserzioni.

CAPITOLO TERZO

LA POLITICA DI MANZONI

I. Libertà classica e libertà moderna. — II. Indipendenza da Buonaparte. — III. Gli insegnamenti della storia. — IV. Speranze di libertà. — V. Scritti patriottici. — VI. I *Promessi Sposi* derivati da Spartaco. — VII. Il cittadino in azione. — VIII. Lettere inedite di Manzoni. — IX. Ultimi versi alla libertà.

I. Colui che definì i romantici per « bigotti camuffati da liberali » volle, con isforzo d'ingegno, generalizzare il particolare, affine di costringere il giudizio ad appoggiare una erronea tesi prestabilita. Prendiamo il concetto di libertà: che cosa è desso per i classici, che cosa per i romantici? della libertà Roma avea fatto una dea: ed a' suoi altari si recavano ad offrire corone ed a svenare vittime i cittadini, ai quali il nume sorrideva propizio; quelli che non erano cittadini, si consideravano barbari, e si dicevano destinati

a servire la regina del mondo. E tutti i poeti, non escluso Manzoni giovinetto [1], mantennero sempre l'orgogliosa distinzione fra chi era nato al di quà e chi al di là delle Alpi, ripetendo l'ingiuria di barbari ai laboriosi che s'erano fatti maestri di noi, civilissimi poltroni [2]. Il roman-

---

[1] Vedasi il terzo canto del poema ai versi 33 e 37.

[2] È vergognoso che ancora oggidì la prima idea d'Italia che si depone a germogliare nella testa dei bimbi sia che noi « siam nati in una terra prediletta da Dio per sorriso di natura, per genio di abitanti ecc. » come si legge in parecchi libri approvati dai consigli scolastici. Quando si finirà con queste declamazioni di guastare il carattere dei giovani e di fomentare quell'egoismo nazionale che si ammanta col nome di patriottismo? Quando si insegnerà invece che ogni suolo ha le sue bellezze, ogni popolo i suoi eroi, i suoi martiri, la sua gloria; e che la scienza, facendo passare la locomotiva nelle viscere dei monti ch'erano le antiche difese, annunzia vicina la maturanza dei tempi in cui saranno distrutte le barriere fra i popoli, destinati a provare le loro forze solamente nelle pacifiche gare del lavoro? Se vogliamo uomini attivi, non addormentiamo i fanciulli colla papaverica adulazione. Una delle non ultime cagioni per cui molti patrizi sono scesi al basso, deve cercarsi nell'educazione che si impartiva ai nati dai magnanimi lombi, perchè crescendoli colla boria di gloriosi avi, li abi-

ticismo sorge: atterra tutti gli altari degli Dei, scioglie in nebbia le ombre che parevano persone, mette in fuga le favole che obbligavano il pensiero a vestire le loro forme convenzionali, e inaugura la verità espressa nel modo più semplice. La libertà perde i sacerdoti, le vittime e gli incensi, ma diventa un diritto, e non è più privilegio di pochi l'accostarsi a' suoi altari: non vi sono più barbari; ma tutti gli uomini portano seco loro nascendo il diritto d'essere liberi, come condizione della propria esistenza. L'Italo, il Franco, il Parto, il Siro in loro sermone udirono proclamare la parola di redenzione. Che importa se questo trionfo della libertà nell' umanità si mostrò sotto le parvenze di un trionfo dell'idea cristiana? non per questo noi ne godiamo meno i frutti, nè ciò ci impedirà di estenderlo fino alla fratellanza di tutte le genti.

Questo principio di fratellanza che atterra i

---

tuavano a considerarsi superiori a tutti quelli dai quali avrebbero potuto imparare molte virtù. Noi italiani rappresentiamo, fra le nazioni, questi patrizi per la nostra superbia del passato, per la debolezza ignara e per la miseria del presente.

confini, che distrugge gli odii nazionali creati dalle ambizioni e dai pregiudizi, nel mentre mette in onore l'idea di uomo, non distrugge quella di cittadino d'una patria; a quella stessa guisa che si fa parte della nazione senza cessare di far parte altresì della città dove si è nati. Nella idea nuovissima, inaugurata in questo secolo, tutti gli uomini, del pari che tutte le nazioni, sono eguali; la razza umana è una, qualunque sia la differenza di lingua, di altare e di sangue; ma siccome nello stato attuale di civiltà non si può far astrazione dal concetto di nazione, così quella fratellanza comincia a distruggere l'odiosità del nome di straniero ed a rivelare la solidarietà di tutti gli uomini in qual'ora, in qual parte del suolo respirano le aure vitali.

Manzoni sia classico, sia romantico, conservò sempre l'amore alla libertà e cooperò al suo sviluppo, mostrando fin dall'età più verde quella rettitudine di giudizio che fu poscia una delle più belle caratteristiche dell'uomo.

II. Quanto fosse difficile conservare tale rettitudine e tale calma, lo lasciamo giudicare a chi sentì narrare del fascino, esercitato sui contemporanei, dalle imprese e dalla gloria di Napoleone.

Manzoni scrisse il suo primo lavoro nella primavera del 1801, quando l'adulazione al vincitore era diventata il linguaggio più comune.

L'aspirazione di Beccaria e de' suoi correligionari era stato dalla rivoluzione francese, non convertita in realtà, ma, con loro grande spavento, sorpassata; ed essi eran morti quasi tutti prima di vederne la fine. Manzoni fanciullo udiva che nel 1796 un giovane generale di ventisei anni, circondato da laceri, ma prodi soldati, aveva dalla cima delle Alpi detto a' suoi: « Voi siete scalzi ed affamati; ma i nemici han vettovaglie e vesti; conquistatele! » Ed accesi del suo entusiasmo li aveva guidati, attraverso le vittorie di Montenotte, di Millesimo, di Dego, fino alle fertili pianure lombarde; e passato il conteso ponte di Lodi, era entrato in Milano proclamando la repubblica.

Ma a questo racconto, che suscitò per tanti anni l'ammirazione, la storia non aulica ne contrappone uno ben diverso, che Manzoni aveva coll'intuizione del genio preferito. Buonaparte, prima realista, poi giacobino, che aveva ottenuto il comando dell'esercito d'Italia pel compiacente matrimonio colla Beauharnais, più vecchia di sette

anni di lui, aveva inaugurato tale spedizione proclamando il saccheggio [1]. Il famoso proclama ai suoi soldati, cui prometteva le ricchezze di un fertile paese, spogliato dalla veste poetica [2] e considerato freddamente, non è altro che una promessa di rapina impunita, non è altro che l' esaltazione della prepotenza militare. E diffatti, se vi fu mai promessa da Napoleone fedelmente mantenuta, è questa. Occupa per prima città Mondovì, e vi mette la contribuzione di un milione; colle altre tiene non disuguale sistema; poi dalle nostre gallerie toglie i cartoni di Raffaello, le tele del Domenichino, dei Caracci, del Coreggio per arricchire i musei di Francia. Anche le vittorie strombazzate dalla fama com-

---

1 Oggi comincia a farsi strada la verità sul conto del primo Napoleone. In Italia fu uno dei primi (omettiamo il Botta avverso a tutti i francesi) a liberarsi dalla pressione dell' obbligata ammirazione, il Cantù, che scrisse quando lodare il Bonaparte era la moda dei facili liberali; in Francia gli sfrondò ultimamente gli allori il Michelet nel *Directoire: Origines des Bonapartes.*

2 Era Champagny che scriveva i famosi proclami di Napoleone.

piacente erano la maggior parte merito de' suoi generali; e il ponte di Lodi, tanto magnificato da poeti, da gazzettieri e da storici, riprodotto dai compiacenti artisti coll'eroe Bonaparte in prima linea, era stato espugnato, come dimostrò Michelet, da Massena e da Cervoni. La rapida e sublime fortuna di Napoleone consacrò poscia le menzogne da lui sparse dapprima sulla campagna d'Italia, il cui merito principale pare che spettasse a Massena e ad Augereau. Però non tutti si lasciavano abbacinare dallo splendore che si creava d'intorno, e fra quelli che osavano proclamare la verità, sottraendosi all' influsso della adulazione corruttrice, vi era Foscolo. Manzoni aspettò per celebrarlo che fosse morto, e nel *Cinque Maggio* non giudica l'uomo, ma, chiedendo dubbioso se quella sua era vera gloria, si limita a scrutare gli effetti delle sue azioni.

Degli orrori della guerra Manzoni aveva avuto un saggio in casa; perchè la sua villa del Caleotto, in faccia al bel lago di Lecco, era stata assalita, presa e ripresa dai russi e dai francesi, che lasciarono il suolo delle stanze letteralmente coperto di cadaveri. Il Comino, servo devotissimo della famiglia, cui i francesi salvarono

la vita, mentre i russi l'avevano già messo ginocchioni per tagliargli la testa, avrà narrato al nostro giovane quella scena, imaginiamoci con quale vivacità di colori! Manzoni, nel *Trionfo della Libertà*, prende le mosse dalle vittorie della repubblica francese ; ma, cosa notevole e che gli permise di proclamarsi, vent'un anni dopo, *vergin di servo encomio*, non ha una sola parola di lode per il fortunato vincitore. Eppure era un delirio contagioso per il primo console: nelle vie i così detti *ardenti patriotti*, ebbri di gioja, alternavano le lodi al Bonaparte col ritornello della canzone di moda

L'è bianca, rossa e verde,
La forma tre color;

si atterravano le fortificazioni del castello per fare il Foro a lui dedicato [1]; si coniavano me-

[1] Il 30 aprile 1801 fu posta la prima pietra del Foro Bonaparte. Allo sbocco della via Cusani leggevasi la seguente iscrizione conservataci dal Cusani: « A Napoleone Bonaparte — Primo console della Repubblica Francese — Fondatore e restitutore — Della Repubblica Cisalpina — Questo consacrò — E disse dal di lui nome — Foro Bonaparte — Il popolo

daglie e monete col suo nome, come a sovrano; e si spendevano 60 mila lire per far dipingere al pittor Bossi, alla Calani, all'Albari, quadri dove si vedevano le divinità dell' Olimpo far corteo a Buonaparte vestito colla romana toga porpurea [1]. Che più? il maestro diletto di Manzoni, Vincenzo Monti, dopo aver chiamato nella Cozia valle l'om-

---

Cisalpino riconoscente — I cittadini — Sommariva, Visconti, Ruga — Componenti il Comitato di Governo — Posero la prima pietra — Astanti per la nazione francese — Petiet ministro straordinario — Moncey generale in capo — Al X fiorile anno IX. »

L'architetto Antolini avea ideato un grandioso progetto per il Foro Bonaparte; e il Giordani, nel presentarlo in nome dell' autore a Napoleone, scriveva queste parole che raggiungono l'apogeo della adulazione: « non è da sperare alle arti nè onore nè vita in questa età o nelle venture, se non quando all'immortal vostro nome si accompagnino. »

[1] Il quadro del Bossi, che si conserva tuttora negli uffici dell' Accademia, rappresenta Buonaparte avvolto nella toga di porpora e incoronato d' alloro che porge un ramo d'ulivo, emblema di pace, all' Italia. La Storia scrive la pace di Luneville: Bellona, dea della guerra, è trattenuta da Minerva e da Ercole; due genii portano uno scudo e una cornucopia e nel fondo si scorge il foro Bonaparte.

bra d'Annibale e quella di Dessaix ad inneggiare a Buonaparte, prega la Vittoria di preparare pel primo console « la bevanda alma dei Numi. »

Eppure Manzoni non solo non si macchiò di alcuna adulazione, che sarebbe stata compresa, se non scusata, stante l'età sua e il tempo in cui scriveva, ma sciogliendosi dalle pastoje francesi, ricordò in questi canti agli Italiani doversi emancipare non solamente dai fieri masnadieri sconfitti a Marengo, ma ancora dai più gentili ladri che avevano preso il posto di quei primi. Per dir tutto il vero, dobbiamo aggiungere che Manzoni fu salvato dalla lebbra dell'adulazione anche dai rapporti della sua famiglia col partito che considerava con sospetto l'autore del trattato di Campoformio. Ed appunto in quell'anno, come narra lo Stoppani, il giovinetto si trovava una sera al Teatro alla Scala, alla cui rappresentazione era intervenuto il primo Console. Manzoni sedeva nel palchetto della contessa Cicognara, avversa fieramente al Buonaparte; e quest'ultimo, che conosceva tale avversione, non ristette mai tutta la sera dal fissarla ostinatamente come volesse fulminarla. Fatto vecchio, Manzoni ricordava quella sera e quegli sguardi, dicendo: « Che occhi! che occhi aveva

quell'uomo! » e confessava che gli avevano più tardi suggerita la strofa che comincia « Chinati i rai fulminei. [1] »

III. L'opposizione di Manzoni al Buonaparte non era desiderio del passato, ma aspirazione a un avvenire, dove la libertà che cantava non fosse di solo nome.

Questo generoso sentimento gli faceva deplorare i vizj della repubblica francese, sferzare a sangue i Bruti che gozzovigliavano con Ciprigna e Bacco, i masnadieri gentili francesi e i fieri austriaci e russi. Si dovrà dire per questo che Manzoni era contrario al libero governo?

---

[1] La contessa Cicognara non poteva perdonare di leggieri a colui che aveva venduto la sua bella Venezia; e il capitano Giulio Ceroni, ardente democratico, deplorando la misera condizione dell'Italia, nel 1802 indirizzò un suo sdegnoso carme al marito di lei, Leopoldo Cicognara. Questi versi, intitolati *Sciolti di Timone Cimbro a Cicognara,* fruttarono l'esiglio al Ceroni, e il confine a Cicognara ed al generale Toulié, il quale avea l'opuscolo ricevuto. Quando Napoleone scese a prendere la corona ferrea, trovato Cicognara, gli stese la mano dicendo: « Ci siamo bisticciati, ma femmo la pace! » ma nel medesimo tempo aggiunse parole aspre contro la moglie.

Oltre alle tante cagioni personali che alterano, senza che ce ne accorgiamo, i nostri giudizi, vi sono ancora le passioni di partito. — Uno scrittore biasima una repubblica? ed ecco la turba che grida: « Dàlli che è un codino! » Per essere liberali, secondo costoro, bisognerebbe far l'apologia della repubblica d'ogni tempo, compresa la classica, che si reggeva sulla schiavitù, perchè taluno crede con quelle lodi di preparare la futura. Ed ecco l'errore! errore che sarebbe tanto facile evitare, solo che si volesse lasciar parlare la ragione. Gli avvenimenti si ripetono bensì, ma è un ripetersi solo di forma. La medesima onda non tocca due volte la stessa riva, sebbene sembri che con monotona ed eguale vicenda corra a frangersi sopra un punto istesso. La sponda è stata cambiata dall'urto, e l'onda che vediam arrivare la seconda volta, è giunta ora alla riva, mentre la prima è sparita nel gorgo e si è scomposta per concorrere, con altre particelle, a formare altre onde diverse. La riva e l'onda rappresentano l'umanità e le istituzioni: e non si ripetono che in apparenza. Forse che si potè mai, ad onta degli sforzi d'Arnaldo, di Savonarola e di tanti martiri, tornare il cattoli-

cismo alla semplicità apostolica? Forse che si potè mai rifare quella maravigliosa romana repubblica, sogno di Crescenzio, di Cola e di tanti illusi? Forse che la rivoluzione francese è riescita a rifarla, coll'evocare i nomi di Virginio, di Mario, di Bruto, di cui erano diventate impossibili le virtù? [1] Nessuna cosa si ripete: nessuna d'oggi è eguale ad una di jeri, non un'idea, non una parola, non un sentimento, non un affetto. Tutto muta, il tempo, la terra, gli uomini: il passato è irrevocabile: chi vuole ripeterlo, sacra l'opera sua alla morte, perchè galvanizza per pochi istanti un cadavere.

Si avvicendano i periodi di libertà, ma ogni volta con uomini e con istituzioni diverse. Nè per questo la storia cessa di essere maestra. Essa ci mostra i difetti delle istituzioni passate: e quando ritorna il momento di applicarle di nuovo, gli errori passati c'insegnano le riforme. In questa maniera e non altrimenti, dobbiamo studiare la

---

[1] Napoleone nel 1792 firmava *Bruto Buonaparte*, e questo nome non gli impedì, pochi anni dopo, di uccidere la repubblica.

storia. Manzoni giovinetto così fece, e l'intese ancor meglio nella maturanza dell'età: egli non falsò la storia col mostrare l'eccellenza della repubblica italiana che si trovava sotto la pressione dei francesi, ma ne svelava invece gli errori, inneggiando alla libertà. L'eccellenza di governo deve esser dimostrata, non colla storia che è la raccolta dei nostri sbagli, ma col ragionamento; studiando quella forma che permetta ai cittadini di svolgere meglio le loro facoltà, li aiuti in questo svolgimento, e li avvicini alla perfezione ed alla felicità.

L'eccellenza non si trova nella storia: l'età dell'oro è una favola, perchè non si può conciliare la felicità colla barbarie che nutrivasi di ghiande, e che aveva per mito il padre divoratore dei figli. Non è indietro, ma davanti che dobbiamo guardare: davanti è la meta!

Pertanto se la repubblica del principio di questo secolo ebbe tanti difetti e tante colpe, non incolpiamone nè Manzoni che ce li ha mostrati, sferzandoli, nè, tanto meno, la repubblica stessa che era preda di uomini corrotti dai vizi della antecedente servitù monarchica, nella quale poi essi stessi precipitarono.

IV. Nel *Trionfo della Libertà* abbiamo Manzon fieramente avverso ad ogni tirannide di corpo e di pensiero; è il giovane ribelle che si scaglia contro la intolleranza clericale e contro i re, cui dice esser legge gli inganni, gli spergiuri e i tradimenti. Nè mancavangli, come vedremo nelle note ai suoi versi, prove storiche e recenti a convalidare l'asserto. Più di tutto poi era fieramente indipendente dalle opinioni esagerate del volgo, sia che piegassero alla cieca ammirazione, sia che trascinassero nella polvere l'idolo del giorno prima.

In Parigi si confermò nell'avversione per Napoleone; e quando tornò a Milano, attese a'suoi studi finchè durò il primo regno d'Italia, non uscendo dalla sua volontaria oscurità che il giorno antecedente all'eccidio del ministro Prina. Aveva già scritto tre inni, la *Risurrezione*, il *Nome di Maria* e il *Natale;* ma la turba non voleva accorgersi di lui [1]. Viveva circondato da pochi fi-

---

[1] E molto tempo durò una simile ostinazione negli italiani di rifiutare a Manzoni l'onore che gli tributavano gli stranieri. G. B. De-Cristoforis nel *Conciliatore* deplorava questa cecità; e « qual premio (scri-

dati amici, fra cui ricordiamo Carlo Porta, egli pure avverso a quei *prepotentoni de franzes*, e del quale più volentieri si stimerebbe l'argutissimo ingegno satirico, se più se ne potesse stimare il carattere di cittadino.[1]

---

veva) serbasi oggimai in questa benedetta penisola, ai pochi alti intelletti che, schivi dal contaminarsi delle brutture dell'adulazione, del vizio dell'imitazione servile, generosamente trattano l'armonica arte della parola per amore del vero e per brama di diffondere nobili consigli ed esempi di giustizia e di carità? Non oro, non applauso di popolo, non solenni onorificenze: vediamo all'incontro la discortese indole degli stessi concittadini sorgere armata d'invida critica, e la fama scemare ai buoni intelletti e financo il riposo colla maligna opera della calunnia. »

[1] Quelli che sono abituati a ragionare secondo i libri stampati e le opinioni di moda, grideranno che noi bestemmiamo. E gridino pure; ma nessun grido potrà mai cancellare il brindisi scritto dal Porta per l'imperatore d'Austria Francesco I, nè la protesta che fece per difendersi dall'accusa di aver scritto la *Prineide* che il Grossi, con libero e virile animo, osò pubblicare. Questa protesta è contenuta nel sonetto

> Gh'ho miee, gh'ho fieu, sont impiegaa,
> Et quidem anca a carich del Sovran,

Nell'aprile 1814, quando precipitava la fortuna di Napoleone, venne radunato il Senato di Milano, e siccome il pubblico era stato lasciato all'oscuro delle deliberazioni che nella seduta si erano prese, così molti cittadini, temendo non si fosse deciso di chiedere agli alleati nominassero Beauharnais re d'Italia, domandarono nel 19 aprile « si convocassero i collegi elettorali, nei quali solamente risiede la legittima rappresentanza della nazione. »

Fra le firme si legge (ha il numero 102) quella di « Manzoni Alessandro possidente. » Ai promotori di questo indirizzo, fra i quali non v'era Manzoni che fu semplice aderente, si volle dare

---

nel quale rivela l'animo del *Giovanin Bongee*, che egli metteva in canzone. Nè si dica, per iscusarlo, che lodava Francesco I per avere un governo mite, perchè non respira affatto quest'intenzione nell'ode servile per *el patron car carasc* e per la *patronna*. A chi poi dicesse che l'adulazione per Francesco era una protesta contro le adulazioni per Napoleone, risponderemo mostrando l'esempio di Manzoni, che non adulò mai nessun straniero, sia che parlasse la lingua dell'*oui* o quella dell'*ja*. Ammiriamo quelle poesie del Porta che sono belle ed hanno virtù di civile scopo; ma auguriamo che il carattere ambrosiano abbia a formarsi sopra esempi migliori.

la responsabilità dell'assassinio compiuto nel di seguente, e del quale ciascun partito, inorridendo, incolpò l'avverso.

Fu un delitto scontato con ben lunghi patimenti; perchè pochi giorni dopo entravano gli stranieri alleati dalle porte della città

> Ch'even già avert apposta per specciaj
> Prima che lor se ongessen i strivaj.

Ma Manzoni non s'univa al plauso che salutava la casa di Absburgo-Lorena col verso del Porta, interprete del mutabile volgo nelle antipatie e nelle speranze: egli volgeva invece gli sguardi verso il cuore d'Italia dal quale Murat gridava:

« Italiani! La Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente: dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: *Indipendenza d'Italia*! Questo primo diritto e bene d'ogni popolo, con qual ragione gli stranieri intendono torvelo? a qual diritto signoreggiano essi le più belle contrade, vi strappano i figli per servire, languire, morir lontano dalle tombe degli avi? Adunque invano natura alzò per voi le barriere delle Alpi?.... Via ogni dominio straniero! mari e monti inaccessibili siano i limiti vostri... torni

all'armi deposte chi le usò: vi si addestri la gioventù inesperta; chi ha cuore e ingegno ripeta una libera voce, e parli in nome della patria ad ogni petto veramente italiano... »

A questa voce che da Rimini echeggiò in tutta Italia, e invitava alle opere gagliarde, si aperse confidente l'animo del poeta: e scrisse i primi versi politici dopo il *Trionfo della Libertà*. Furono intitolati *Aprile 1815*, e ritraevano le speranze dei buoni, suscitate dal proclama di Rimini: e in quei versi confortava Gioachimo Murat, accinto alla più degna delle imprese, la liberazione d'Italia. Ma le speranze che in un subito s'erano levate sublimi, precipitarono non meno rapidamente; perchè pochi fidavano nelle forze, molto meno ancora nella sincerità di Gioachimo, di cui erano note le ambizioni, le intemperanze e gli impeti da soldato. Si ricordava che, abborrendo napoleonescamente da una costituzione, aveva con crudeltà soffocato il tentativo dei carbonari per averla; e il general Manhés, da lui spedito in Calabria, avea trattato i carbonari come fossero stati briganti. Pochi quindi si levarono in armi al proclama di Rimini: e gli austriaci, dopo di avere imprigionato i principali aderenti di Murat in Lombardia, fra i quali tro-

vavansi Lechi, Rasori, Gioia ed altri cittadini di fama, gli mandò incontro un forte esercito che lo ruppe e lo costrinse a disastrosa ritirata. Allora Murat pubblicò una costituzione, fingendo fosse stata firmata fin da Rimini, e sospesa dalle sollecitudini della guerra; ma i popoli non potevano prestar fede a quella concessione, dettata dalla necessità. Costretto a ritirarsi dal reame, dopo fortunose vicende, invano trattenuto da onesti consiglieri, tornò coll' insistenza della farfalla che svolazza intorno alla fiamma che la deve far vittima in quella terra di Napoli, dove l'attirava lo splendore della perduta corona; e moriva al Pizzo, fucilato dai soldati del Borbone. La misera morte che somigliava ad un assassinio essendo stata affrettata e senza quasi formalità di giudizio, destò universale compianto, sia perchè le ultime gesta avevano purificato le violenze passate, sia perchè tacevano i nemici che più non lo temevano, sia perchè il popolo è facile alla compassione, conoscendo per lunga prova il dolore.

V. Il disinganno provato allora non distolse Manzoni dall'aprir l'animo a nuove speranze, quando i generosi giovani del *Conciliatore*, iniziando una critica sciolta da ogni servilismo dell' antico

e promuovendo opere benefiche, cercavano di preparare la moltitudine alla libertà politica e di nascondere nel tempo stesso ai dominatori le segrete loro mire. Confalonieri, Berchet, Giorgio Pallavicino, De-Cristoforis, Borsieri, Pellico, Giovanni Arrivabene, i fratelli Ugoni, altri ed altri [1] avevano preparato una vasta congiura che doveva essere aiutata dal vicino Piemonte; era già stata stabilita una giunta di governo, un esercito nazionale, una bandiera; raccolti i valorosi avanzi delle guerre napoleoniche; e Manzoni preparava l' inno che doveva diventare la voce di un intero popolo sollevato a libertà. È l'inno famoso che rivela l'ansia dei congiurati che nel silenzio preparavano le armi che dovevano scintillare al sole nel giorno della riscossa: che assorti nel nuovo destino e securi in cuore della virtù antica, varcavano il Ticino che invano cercava di tener separato un popolo solo.

---

[1] Chi brama conoscere il martirio de' generosi lombardi del 1821, legga il volume sul *Conciliatore*, ultimamente scritto da Cesare Cantù con quel cittadino affetto che le tante e basse calunnie degli invidiosi non valsero mai a spegnere nell'animo suo.

Anche quella volta l' impresa doveva fallire, prima ancora d'essere cominciata. Nel Piemonte aveva già cominciato a disertare la causa italiana colui, sul quale s'erano posati gli occhi dei liberali, e che aveva dato solenni promesse, tradite nel momento dell' opera; ma nondimeno a Carlo Alberto si rivolgevano egualmente i Lombardi, pregandolo di non lasciarli soli nel cimento, perchè essi erano pronti a sfidare l'ira e il potere dell'esercito che stava loro sul collo. Il colonnello San Marzano era già pronto a varcare i confini, dall'Austria lasciati a bella posta incustoditi per poter fare dopo più terribile repressione; ma fu con ordine severo richiamato, e i Lombardi abbandonati al loro destino. Quale sia stato questo destino lo sanno le carceri di Milano e di Venezia, lo sa lo Spielberg, dove i cospiratori scontarono con dolori inauditi, taluni colla morte, il fugace sogno di libertà.

Ma nello Spielberg i prigionieri si rimandavano dall'un carcere all'altro i versi del *Trionfo della Libertà* del nostro Manzoni, che Confalonieri sapeva a memoria; e così col primo suo canto riescì a due fini, che furono poi de' maggiori che

raggiungesse: confortare chi soffre, e ringagliardire negli animi il santo amore della patria. [1]

E come mai Manzoni non fu partecipe delle triste sorti de' suoi amici? A questa domanda rispose Cesare Cantù in questa lettera a noi indirizzata, e nella quale rivelava egli primo una importante modificazione, introdotta per acquietare la polizia, nel coro dell' *Adelchi:*

« Il *Times* lodò Manzoni perchè non ebbe mai disturbi dalla polizia. È un raffaccio per quei che ne ebbero, ma mi ricordo che, trovandoci una volta con Manzoni, il barone Trechi, il marchese Visconti ed altri, egli esclamò ridendo: « Ho vergogna di esser in mezzo a voi, io il solo che non sia stato in arresto. »

« Che ciò siagli stato risparmiato, è dovuto alla delicatezza de' suoi amici, che ne evitarono il nome, per quanto (io lo so) si cercasse intro-

[1] Lo scrive il prof. Teodoro Pertusati, che fu il primo a parlare di questo poema ignoto, in una bella lettera pubblicata nel 23 giugno 1873: e il Pertusati seppe questa circostanza da Gabriele Rosa, che commosso si ricordava di quest' episodio della prigione, dove fu gettato alcuni anni dopo quei primi martiri.

durlo nei processi. Ma altro genere consono di disturbi son quelli della censura, e non li evitò. Quand'ebbe, voglio dire, improvvisata l'ode del *Cinque Maggio*, la presentò alla censura; ma questa, con modi gentili, lo persuase a non stamparla, e così fece. Poco dopo ne arrivò a Venezia una stampa colla versione latina, ed io ho il decreto di quella Polizia, che gli apponeva l'*Erga Schedam.* A Firenze si fece un'edizione delle poesie del Manzoni da Giuseppe Molini nel 1825; e quando il volume arrivò a Milano, ci fu dato, ma levando il foglio 23, dove era il *Cinque Maggio.*

« Non parlo dell'ode *Soffermàti*, perchè egli la tenne sempre gelosamente celata fino al giugno del 1848, ma nel discorso sulla condizione dei Romani al tempo de' Longobardi, fra altri errori che imputava al Giannone (contro del quale si mostrò sempre severissimo), lo confutava dell'avere detto che i Longobardi dovevano considerarsi come nazionali, perchè da due secoli stavano in Italia. Il Manzoni gli domandava se non fossero ancora stranieri i Turchi in Grecia, benchè vi dominassero da più di tre secoli. Il censore levò questo passo.

« Più importante è il taglio fatto al coro *Da-*

gli atrî muscosi. Ognun sa che ora finisce abbastanza languidamente col dire ai vinti che tornino a soffrire e tacere. Nella prima composizione cantava:

« E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo disperso por fine al dolor?
Stringetevi insieme l'oppresso all'oppresso:
Di vostre speranze parlate sommesso,
Dormite fra sogni giocondi d'error.

« Domani a svegliarvi tornando, infelici,
Saprete che il forte sui vinti nemici
I colpi sospese, che un patto fermò;
Che regnano insieme, che sparton le prede,
Si stringon le destre, si danno la fede,
Che il servo, che il donno, che il nome restò.

« A franger i ceppi che i miseri aggrava
Un motto dal labbro dei forti bastava;
E il labbro dei forti proferto non l'ha.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Li posano entrambi sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha. »

VI. Certuni non ammettono che possa essere poeta civile chi non si esalta fino alle convulsioni del delirio, e con istile febbricitante non iscaglia maledizioni e fulmini a dritta ed a manca, invidiando

la potestà del cattivo Jeova della Bibbia, che, pentendosi d'aver creato l'uomo, vuol affogarlo nel diluvio universale; Manzoni invece è poeta civile senza violenze e senza spasimi. Quegli scrittori che, in epoca malata, esagerano per comunicare l'agitazione del loro animo ai lettori e scuoterlo inoculando rabbiosi sentimenti, durano quanto la malattia; passata la crisi, finito lo stato patologico, più non si intende il loro linguaggio, come il sano non ha bisogno di medicina. Manzoni invece durerà quanto l'uomo, perchè ne dipinge le passioni eguali in ogni tempo, perchè cerca la verità e l'esprime nel modo più semplice, perchè invece dell'odio che separa, predica l'amore che unisce.

Pochi furono così eguali a sè stessi al pari di Manzoni. In lui non un atto di viltà, non un'istante di debolezza, non una parola di cortigianeria, non una che plaudisse alla fortuna, dea del secolo. La vita e le opere sono l'una dimostrazione e sanzione delle altre. Ogni qualvolta prese la penna, non lo fece stimolato da sterile desiderio di gloria, ma da carità del prossimo, dell'Italia, dell'umanità. Il giovinetto che cantava a quindici anni il trionfo della libertà, è men

lontano dal Manzoni vecchio di quel che non paja. Negli inni l'abbiamo veduto ripetere i canti del profeta che preludiava i giorni della felicità cui aspiriamo ; quivi persuade al fraterno aiuto e stigmatizza il crudele discernimento del mondo che estima diversamente il dolore degli imi e dei grandi; nelle tragedie è continuo studio di abbassare i superbi e innalzar gli umili, affermando la fratellanza di tutti gli uomini stretti ad un patto, chiamando perfino provvida la sventura, perchè collocava fra gli oppressi l' infelice Ermengarda, discesa dalla rea progenie degli oppressori.

Nell' *Adelchi* stesso qual severo giudizio non dà dei regi e delle opere loro?

> Godi che re non sei; godi che chiusa
> All'oprar t'è ogni via; loco a gentile,
> Ad innocente opra non v'è: non resta
> Che far torto o patirlo.

La genesi poi del suo romanzo dimostra ancor maggiormente come fosse sempre animato da civile intento. Narra il Carcano che mentre il Manzoni a Brusuglio leggeva certe gride contro i

bravi « riflettendo sulle miserie di quei tempi, gli balenò l'idea di ritrarli in un romanzo storico.... Mise da parte il disegno di un' altra tragedia, *Spartaco*, della quale aveva appena composto le strofe di un coro; e cominciò a scrivere il libro immortale, a cui pose nome i *Promessi Sposi.* » Queste parole del Carcano confermano quello che tutto il libro dimostra in splendido modo.

Che cos'è Spartaco? è la personificazione d'ogni rivolta di schiavi; è la rivendicazione dell' umanità oltraggiata, anzi negata dalla istituzione della schiavitù; è la più grande protesta contro la prepotenza che si trovi nella storia. In tempi di rivalità e di egoismi nazionali, Spartaco avea raccolto i vinti appartenenti a tutte le nazioni, li avea armati e scagliati, contro l'assorbente Roma, nel nome della libertà. Manzoni avea quindi la mente piena di quelle congiure in cui gli oppressi si contano e trovano in sè stessi la forza di ribellarsi alla prepotente signoria; pensava a quei dolori e a quelle ribellioni, quando gli si affacciò un altro quadro. Sono anche qui oppressi ed oppressori, plebei e nobili, rivolte e guerre; ma si svolge in un'età più vicina, fra un popolo che conosce; e, abbandonato il mondo romano, decide di descrivere la

Lombardia dell'epoca spagnuola. Lo *Spartaco* doveva mostrare le sciagure degli antichi ad ammaestramento degli schiavi del 1827; i *Promessi Sposi* ottengono lo stesso scopo, ma con maggior efficacia per la somiglianza dei tempi e dei padroni, mostrando l' oppressione straniera del secolo decimosesto.

Poteva la mente di Manzoni, dall'idea di protesta racchiusa nel nome di Spartaco, balzare all'idea di rassegnazione che si vuol trovare nei *Promessi Sposi?*

VII. Certamente Manzoni non fu un eroe di battaglie: non si può imaginarlo in tragica posa, fra il fumo e le stragi dei combattimenti; nè la scultura seppe trovare episodio più artistico che di plasmarlo nello storico abbraccio con Garibaldi; ma se il vecchio non salì materialmente sulle barricate, vi corsero nel 1848 i figli suoi, vi corse la generazione che aveva imparato a conoscere la patria nei suoi *Promessi Sposi*, che andava a morte cantando i suoi cori. Intanto che si combatteva egli firmava il foglio che venne mandato nella terza giornata in Piemonte per chiedere l'aiuto fraterno, promesso ed aspettato fin dal 1821; e l'ode cominciata in quell'anno, memorando per tanti

martirii, fu compiuta con quegli splendidi versi, degni di Tirteo, in cui chiama infelice per sempre colui che non aveva potuto prender parte alla lotta, nè salutare la santa vittrice bandiera nelle giornate del riscatto.

Quando poi, terminata la battaglia nelle vie, suo figlio Filippo partì per la guerra, egli lo salutò con queste degne parole, egualmente lontane dall' aspro stoicismo di Bruto e dalla tenerezza che fa dimenticare il dovere:

— È un gran bivio, disse, questo per un padre; ma sia fatta la volontà di Dio. Va, figliuolo mio, sta sempre al posto ove ti mettono, cerca d'essere sempre de' primi, e se avrò la disgrazia di perderti, mi sarà pur di compenso il pensiero che uno de' miei figli è morto facendo il suo dovere per la patria.

Finalmente, per compiere la sua figura politica, ricorderemo che allorquando Carlo Alberto voleva imporre l'annessione della Lombardia al Piemonte, Manzoni, memore forse del disertore del 1821, rifiutò energicamente di mettere il suo nome sui registri della fusione. Invano pregarono amici, personaggi influenti, ministri, perchè tutti comprendevano il significato che si sarebbe dato a

questo rifiuto; Manzoni non si rimosse dalla sua decisione, perchè non voleva l'ingrandimento del Piemonte, ma la libertà d'Italia.

VIII. Dopo il 1848, egli continuò á vivere modestamente fra pochi e fidati amici, protetto contro ogni vessazione di stranieri dalla propria grandezza; e gli pareva di respirare più liberamente quando, passato il confine, si recava sulla sponda piemontese del Lago Maggiore, dove lo seguiva il pensiero della schiavitù della patria comune.

A questi anni si riferisce una lettera che Manzoni scriveva nel 1861 all'amico Pagani, e che è rimasta finora inedita: lettera che rivela l'immutabile amore del poeta per la libertà della patria, e nel medesimo tempo fa testimonianza della sua modestia.

« *Carissimo Pagani* »

« **Milano, 31 del 1861.** »

« T'ha detta una verità, e una verità che mi onora, chi t'ha parlato dell'amicizia che passa (senza passare però) tra Emilio Broglio e me. Già da parecchi anni ho la. fortuna d'apprezzare

e d'amar da vicino il suo carattere nobile e schietto, l'ingegno elevato e nutrito di varie dottrine, specialmente d'economiche e politiche, la sua conversazione istruttiva non meno che cordiale, ed il suo vivo ed inconcusso affetto per l'Italia. E non ti so dire che ristoro fosse per me, nel triste passato decennio, il trovarmi con lui, per qualche mese dell'anno, sulla riva occidentale del Lago Maggiore, in quel brano d'Italia che solo era libero allora, a parlare delle comuni speranze; con questa differenza però che io fui sempre quell'inetto *rebus agendis* che hai conosciuto; e lui non cessò mai d'operare secondo l'occasione.

« Ringrazio il tuo desiderio di sapere da me questo particolare; poichè mi ha procurato un carissimo segno della memoria che conservi della nostra amicizia principiata col secolo. Conservami ancora la tua parte per il tempo che Dio ci vorrà lasciar qui e gradisci sempre la mia.

« *Il tuo* MANZONI. [1] »

---

[1] Sebbene non appartenga strettamente all'argomento di questo capitolo, pure crediamo torni opportuno far seguire questa lettera da un'altra, pure

IX. Dopo il 1859 Manzoni mostrò ancor meglio come fosse un cattolico illogico, saviamente e patriotticamente illogico. Infatti, egli, senatore, si recò due volte al Senato, una per proclamare il regno d'Italia, che annullava di diritto il dominio papale, l'altra per trasportare la capitale di Torino a Firenze, ed avvicinarsi a quella Roma che i cattolici di tutti i paesi, riuniti in esercito sotto il comando di Lamoricière, avevano tentato di sottrare all'Italia, perchè la riguardavano come la capitale e la guarentigia del cattolicismo. Di Manzoni poi, che aveva votato per l'annessione

---

inedita, diretta allo stesso Pagani, nel quale insegna con quanta dignità si possa rispondere ad una preghiera d'amico:

« *Carissimo Pagani* »

« Milano 31 agosto 1859. »

« Quanto mi ha dato di consolazione il sapermi rammentato sempre da te, altrettanto mi rattrista il trovarmi fuori del caso di fare una cosa che tu desideri. La mia presidenza è affatto *in partibus*.[1] All'onore che mi vollero fare, hanno aggiunto la compiacenza di dispensarmi da qualunque uffizio grande o piccolo. E, in verità, questa compiacenza era indi-

[1] Allude alla presidenza onoraria dell'Istituto Lombardo di [illegible] Lettere.

delle provincie papali allo Stato italiano che si costituiva, è diventata famosa quella risposta a chi gli diceva che Pio IX aveva nel 1848 benedetto l'Italia: « Già, già! rispondeva: la benedisse nel quarantotto e dopo la mandò a farsi benedire. » Risposta questa che fa inorridire un vero cattolico, secondo il quale non si può fare alcun ragionamento sull'Infallibile.

Infine, per chiudere questo breve sunto delle idee manzoniane in politica, ricorderemo che gli ultimi versi ch'egli scrisse, furono, al pari dei primi, dedicati alla libertà. Passeggiava egli negli ameni

---

spensabile, quanto l'onore era immeritato; giacchè balbettone e impicciato, come mi hai conosciuto, e come sono più che mai, pensa che figura potrei fare in un'adunanza, e principalmente di dotti. Sicchè quel nudo titolo non mi ha messo, nè è per mettermi nell'occasione di far delle nove conoscenze: e nè questo nè altro mi fa punto uscire dal mio guscio di lumaca. Se però mi s'affacciasse una qualche impensata occasione puoi figurarti che non la lascerei sfuggire. Ma confido che, meglio di tutto in quosta mutazione d'uomini e di cose, il tuo merito, la tua illibatezza e la tua fama siano quelli che t'abbiano a spianar la strada. Addio, caro Pagani, continui a voler bene al tuo vecchio amico

« ALESSANDRO MANZONI. »

nostri Giardini pubblici, e vedendo le anitre libere guazzare nel laghetto, e gli uccelli prigionieri svolazzare nella gabbia, urtando il capo nei ferri che arrestavano il breve volo ed impedivano loro di giungere ai verdi rami degli alberi, che per tantalico supplizio veggono frondeggiare a breve distanza, prestò a questi ultimi i suoi liberi sensi. Egli espresse in questi eleganti distici latini i dolori della schiavitù:

Fortunatae anates quibus aether ridet apertus,
Liberaque in lato margine stagna patent!
Nos hic intexto concludunt retia ferro,
Et superum prohibent invida tecta diem.
Cernimus, heu! frondes et non adeunda vireta
Et queis misceri non datur alitibus.
Si quando, immemores, auris expandimus alas,
Tristibus a clathris penna repulsa cadit.
Nullos ver lusus dulcesve reducit amores,
Nulli nos nidi, garrula turba, ciet.[1]

---

[1] Di questi versi fece un'elegante traduzione l'on. A. Guerrieri Gonzaga: noi però crediamo di rendere fedelmente il concetto in modesta prosa.

« O anitre fortunate! cui sorride l'aperto cielo, cui sono aperte le ampie rive del libero padule. Qui noi rattengono reti conteste di ferro, e al disopra un invido tetto ci contende la luce. Scorgiamo, ahi! e frondi e siepi che non ci è dato raggiungere; e stormi svolazzanti coi quali non ci è permesso di confonderci. E se ta-

Pro latice irriguo, laeto pro murmure fontis,
Exhibet ignavas alveus aratus aquas.
Crudeles escae, vestra dulcedine captae,
Ducimus aeternis otia carceribus.

A noi sia permesso di non fermarci alla lettera, ma di entrare nel senso del poeta. Eminentemente filosofico è il concetto. Gli uccelli deplorano le *crudeles escae*, le esche crudeli che hanno abboccato, e per la cui avidità sono fatti per sempre prigioni. Invano sospirano la libertà degli aprichi campi, gli amori sulle cime fronzute degli alberi e i nidi cullati dai venti, donde al mattino, scosse la rugiada dalle ali, spiccavano i voli per i dominii sconfinati dell' aria: l' avidità li ha tratti nella rete; e nella servitù, i ben pasciuti uccelli deplorano la libertà che faceva cari gli stenti ed i pericoli. Nell'età nostra, positiva tanto che l'egoismo entrato nella midolla dell'ossa, dà una men-

---

lora — immemori — spieghiamo le ali al volo, le ali cadono respinte dall'odioso cancello. La primavera non ci riconduce gli scherzi e i dolci amori, nè ci chiama la garrula prole di alcun nido. In luogo del ruscelletto scorrente, in luogo dell' allegro mormorio del fonte, ci offre stagnanti acque un ristretto canaletto. O esche crudeli! fatti prigionieri dalla vostra dolcezza, viviamo oziando in carceri perenni. »

tita all'esperienza[1] che pretendeva annidasse la libertà sotto le brune e bionde teste e la prudente moderazione sotto le canute; in quest'età che vede i giovani trafficare alla Borsa, ansiosi di subiti guadagni da sprecare rapidamente negli obbrobrii che si chiamano piaceri; in quest'età in cui le esche all'innocenza, alla virtù, alla dignità umana sono tese in ogni parte, il vecchio Manzoni alzò la voce per frenare la smania delle catene che fa tanti prigionieri. Le esche sono le insegne cavalleresche per le quali il cittadino si è fatto schiavo di un partito; sono l'impiego che il repubblicano d'jeri ha accettato quest'oggi in pagamento della fede venduta; sono le speculazioni che costano l'onestà; sono le virtù calpestate per empirsi l'epa; sono i patti che stringe l'egoismo per assicurarsi il posto cui l'ambizione agogna, e che è sempre

[1] Lamartine scriveva queste parole che oggi il fatto in gran parte smentisce: « La prova che la libertà è l'ideale divino dell'uomo, è che essa è il primo sogno della giovinezza, è che non svanisce dalla nostra anima se non quando il cuore si rammollisce e lo spirito si avvilisce e si scoraggia. Non v'è anima di vent' anni che non sia repubblicana, non v' è cuore invecchiato che non sia servile. »

posto di schiavo. Esche veramente crudeli perchè imprigionano il pensiero, l'animo, la virtù. Quando l'empio mercato è concluso, quando il sacrificio della dignità è compiuto e l'esca ingollata, allora cominciasi a sentire il peso della catena: allora si sospira la libertà perduta: allora invano si invidia il poeta che povero ma libero, cantava voler scendere sotterra fra i lieti colli del suo dolce Eupili. Si vorrebbero allora gli stenti onorati dell'indipendenza che danno all'asciutto pane il sapore della manna degli Ebrei nel deserto, perchè quella manna, che faceva parer deliziosi gli agresti cibi ai liberati dalla schiavitù del Faraone, non era altro che la libertà. Ma il pentimento giunge troppo tardi: la schiavitù evira l'uomo, cui non è più permesso soddisfare ai desiderii che in lui si destano. Piange, si dispera, si aggira nella gabbia della sua infamia, dove deve morire. I frutti del suo servaggio non fanno altro che inasprirgli la ferita, perchè gli ricordano la sua misera condizione.

Non intendiamo con queste parole di far credere che Manzoni fosse un malcontento politico, egli che d'ogni partito si conservò sempre libero. Ma non per questo si poteva dire di lui

che appartenesse a quella schiera di cittadini che, non parteggiando per alcuna idea, Solone voleva banditi dalla sua repubblica; perchè Manzoni, rifuggendo per natura da ogni partigianeria, si dimostrò ognora, attraverso tempi difficilissimi, amante illibato della patria e della libertà. E ci piacque citare quei versi latini, perchè furono, crediamo, fra gli ultimi che scrisse, e son diretti a quella libertà cui avea dedicato il primo canto: nella stessa guisa il tramonto del giorno ci riconduce sull'orizzonte quel porpureo colore che avevamo salutato con speranza nella fresca aurora.

CAPITOLO QUARTO

IL CLASSICISMO DI MANZONI

I. Risorgimento del classicismo. — II. Dispregio per il medioevo. — III. L'innovazione di Monti nel classicismo: l' *Adda* di Manzoni. — IV. Carattere della satira di Manzoni. — V. Tentativi d'emancipazione. — VI. Classici e romantici. — VII. La vera scuola dell'arte.

I. Il nostro secolo ha vagito classicamente. Se la polvere d'Orazio o di Cicerone avesse potuto raccozzarsi e ricomporre gli antichi uomini, e questi fossero ricomparsi al mondo nel 1800, sarebbero rimasti maravigliati di vedere il lieve cangiamento operato, nelle forme, da quei diciotto secoli, che avevano cancellato fin le vestigia delle loro tombe. Chiedendo conto dei cittadini, avrebbero udito nominare e i Bruti e i Gracchi redivivi; tutti i mutilati erano Scevola, senza nessun Porsenna; tutti i guerci tanti Cocliti,

anche se avessero lasciato l'occhio in una baruffa di bettola; le donne, andassero pure in volta scoperte le spalle e il seno, svelando dannosa copia di gigli e di rose, erano tutte caste Lucrezie e severe Cornelie; se chiedevano dei tribunali, avrebbero udito parlare di foro e di pretorio, dove sotto la protezione della dea Temi sedevano i magistrati, ch'eran tutti Catoni, massime se ladri; il tricorno d'un abate si chiamava la sacra benda del sacerdote; i poeti invocavano ad ogni verso Apollo dispensatore perenne di luce e d'ingegno e tutte e nove le Muse, dalla maestosa Polinnia alla leggiadra Erato; si giurava sulle are per gli Dei Consenti; nelle scuole non si studiava di storia che la greca e la romana, e si versavano in rettorica lagrime sul fato d'Ilio; figurarsi poi sulla morte di Virginia che era, al paragone, storia moderna! I soldati che facevan risuonare gli speroni sul lastrico delle vie inseguendo le belle, facilmente cortesi al fulgore delle spade, erano tanti figliuoli di Marte, o almeno legionari: e siccome si doveva sacrificare ai tempi e vestire i soldati colla marsina a larghi risvolti e armarli di fucili e di cannoni, così in compenso si scolpivano nei bassorilievi le battaglie

sul modello di quelle scoperte a Pompei, dove i combattenti seminudi trionfavano dei nemici colle corte daghe e coi giavellotti.

Tutti gli edifici si fabbricavano nella purezza degli ordini classici; si costruivano anfiteatri per i *circences*, secondo i bisogni degli antichi giuochi, quasi aspettando la coorte dei gladiatori; e alle porte della città si innalzavano archi trionfali a simiglianza dei portici onorari di Roma [1].

Se poi Orazio e Cicerone fossero entrati negli studi degli artisti, avrebbero scambiato quello di Canova in Roma per l'officina d'un greco scultore, tratto colà prigioniero e liberato dalla munificenza di qualche patrizio, perchè quivi attendevano l'ultima mano dell'artefice e Venere e Amore e i lieti cori delle Ninfe e il forte Ettore e Palamede e la Tindaride « cantata facella a tanto incendio d'Asia e di Grecia; » se fossero penetrati nello studio del pittor Bossi di Milano, avrebbero con stupore raffigurata Minerva ed Ercole, seduti davanti al castello sfor-

---

[1] Tale è l'arco di porta Ticinese, di Milano, ideato per solennizzare la vittoria di Marengo.

zesco, e in quello d'Appiani sarebbe loro apparso il convito di Giove e tutto quel luminoso Olimpo pieno di lussuriosi Iddii, nei quali, fin lo stesso Cicerone, a' suoi tempi, aveva perduta ogni fede. E in questa miscredenza il filosofo d'Arpino si sarebbe trovato d'accordo cogli uomini del secolo decimonono.

Erano dunque una sola e grande ipocrisia, nell'anno milleottocento, costumi e idee? L'ipocrisia non era nè maggiore, nè minore d'oggidì; si trattava solo di diversità di vocaboli. Se noi non usiamo più il vocabolario classico per ingrandire le nostre piccolezze, non per questo abbiamo cancellato dai giudizii l'iperbole, nè dai nomi propri gli epiteti reboanti che talora vi restano appiccicati come ironia. V'è la sola diversità che noi prendiamo a prestito il linguaggio da tutti i vocabolari, con un ecclettismo che somiglia al mantello della maschera orobica.

II. Per i nostri nonni del 1800 sarebbesi detto non fosse esistito il medioevo: e sì che se volevansi esempi di virtù e di eroismi, nelle storie comunali ne avrebbero trovati di non men grandi e di più certi che in quelle di Grecia e di Roma. Ma di tal preferenza classica vi erano parecchie

cagioni, oltre quella vieta della lampada la cui fiamma guizza più lucente quand' è prossima a spegnersi.

La storia dei bassi tempi, nel secolo scorso, non si studiava cogli intenti civili d'oggi, ma era uno studio di squallida erudizione che contendeva all'edera ed al musco un simbolico capitello, o un epitaffio, o uno stemma mezzo roso dall' età, ed alla ruggine edace sottraeva una sbiadita moneta; e se alcuno scriveva la storia de' suoi tempi, la foggiava sulla falsariga delle classiche. La Società Palatina iniziò la rivendicazione del medio evo, ed aiutò il Muratori, l'Argellati, il Sassi, il Sigonio, dai quali fu a sua volta ajutata, a pubblicare le loro opere; poi i padri cistercensi di Sant' Ambrogio, l' Oltrocchi, il Lattuada, l' Allegranza, il Sormani e finalmente il Giulini, s' adoprarono a raccogliere gli sparsi materiali per una storia di quell' epoca sconosciuta. Ma tutti costoro facevano lavori pei dotti: le loro idee non scendevano nelle masse, nè essi si curavano di renderle popolari, paghi del plauso che raccoglievano fra i compagni degli studj loro. Il medio evo aspettava sempre il suo Colombo, perchè il popolo non aveva che una

confusa idea di cavalieri catafratti che si agitavano in una notte caliginosa di ignoranza e di barbarie.

L'arte gotica era chiamata « una ignorante mostruosità » e i nostri monumenti portano ancora le tracce del deturpamento cui furono assoggettati per esser ridotti agli stili classici. È vero che il Muratori, nelle *Antiquitates Medii Ævi*, delineando sotto i vari aspetti quella lunga e procellosa età, aveva mostrato « che siamo figli, meno de' Greci e Romani, che della civiltà del Medio Evo, nel quale sono le radici della politica e morale costituzione odierna; e che l'Italia ebbe gloria e grandezza in que' secoli che i filosofisti si dispensano di studiare col qualificarli di barbari. » [1] Ma le *Antiquitates*, per la loro stessa

---

[1] Cesare Cantù *Degli studj storici in Lombardia* nell'*Archivio Storico Lombardo*. Anche nelle altre parti d'Italia, dietro l'esempio di Milano, si era risvegliato l'amore per la storia municipale: il Durandi illustrava l'antico Piemonte, il Dalla Rena i Duchi e i Marchesi di Toscana, il Colucci l'Agro Piceno, Anton Vitali e Bandettini i senatori di Roma, il Giordano metteva insieme una scelta di scrittori napoletani, il Mongitore scriveva sulle Chiese di Sicilia, il Manzo faceva la raccolta dei Concilii ecc.

natura, non potevano andare nelle mani di tutti, nè avere influenza diretta sulle idee e sui costumi; occorreva l' opera di uno scrittore che rendesse facili ed attraenti quei concetti. E questi fu Pietro Verri, il quale scrisse la prima storia popolare della sua Milano; ma ebbe il dolore di vedere l'opera posta in non cale da quei cittadini per cui amore aveva logorata la vita negli ardui studj. I posteri, *more italico,* gli resero la giustizia negatagli dai contemporanei.

Pertanto se non si parlava degli eroismi popolari del medio evo, era solo perchè non si conoscevano; e, quel ch'è peggio, non si credevano degni di studio, stimandoli soggetti da frati e da archeologici barbogi. Non era ancor cominciata quella ricerca delle condizioni dei popoli che distingue ed onora l'età moderna; nessuno si curava degli oppressi, paghi di conoscere il nome degli oppressori; nè v'era chi tentasse indovinare, negli ingenui scritti dei cronisti, i dolori delle plebi passate, dalle quali erano uscite le moderne coi loro vizi e colle loro virtù. Dominava tuttora, ad onta della repubblica venutaci da Francia, il rispetto per l' individuo, per l' eroe: mentre oggi ogni individualità, per quanto grande, non si può

separare dal popolo da cui è uscita per pochi istanti, perchè la massa raggiunge in breve il precursore, e lo lascia indietro, sebbene essa sia composta di mediocri, di umili, di bassi; ma quell'individualità ha un nome ed una vita mortale: la massa popolare, l'umanità non muore mai, nè mai s'arresta nel suo cammino.

Per giustificare i nostri nonni, i quali nel medio evo, scordando le grandi lezioni di libertà, non vedevano altro che l' abborrito feudalismo, dobbiamo riflettere che quell'epoca è un tessuto d lotte fra città e città di una stessa patria, e non poteva sedurre gli animi a studiarla nel periodo di febbre messo addosso ad ognuno dalla rivoluzione francese, la quale aveva proclamato la fratellanza universale, che, chi sa per quanti anni ancora, dovrà rimanere una aspirazione di filosofi o di poeti.

Inoltre il classicismo, colle sue divinità mitologiche, si prestava mirabilmente a empiere le carte di parole che non significavano niente nella loro ampollosità; e la mitologia era l' abito di gala che si adoperava dai poeti per tutti gli illustrissimi che s'addottoravano, cheandavano a nozze o a battesimo, che si recavano a funerale o, quel che è

lo stesso, facevano la vestizione d'una monaca.

Quando in virtù della Repubblica Cisalpina, ai nobili si sostituì il popolo, tutta la carovana mitologica e lo sfarzo del classicismo giovava ancora a celebrare le gesta del nuovo signore, che si assomigliavano, sciaguratamente, a quelle dei detronizzati patrizi, perchè non si erano rese in modo alcuno degne di canto. Infatti la libertà, parola di cui si faceva tanto spreco, il popolo l'aveva ricevuta dai soldati di Francia, senza averci nè merito nè demerito. Mancando il filo alla conocchia dei poeti, questi, che pareva non sapessero che adulare, presero per buone le ragnatele mitologiche; salvo quando capitava a Monti di lodare Buonaparte, perchè allora si spingeva fino a declamare che, il primo Console, non potendo trovare alcun rivale in terra, faceva geloso lo stesso Giove in cielo.

III. Manzoni, che era stato istruito dai frati nel più puro classicismo, che, uscito di collegio, aveva avuto per maestro e, in quanto alla diversa età lo comportava, per amico Vincenzo Monti, l'ultimo sacerdote della mitologia, come avrebbe potuto sottrarsi alla legge che il gusto universale dettava? Il suo primo lavoro è pertanto classico di

forma, ma di quel classico già incerto che aveva dettato a Monti la Basvilliana, di quel classico che sente come l'arte debba essere sopratutto l'espressione dei tempi, e pertanto estrinseca le idee moderne rivestendole delle forme antiche. Era l'applicazione del precetto di Pindemonte

> Antica l'arte
> Onde vibri il tuo stral, ma non antico
> Sia l'oggetto in cui miri; e al suo poeta,
> Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettro,
> Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.

Quindi personifica la pace, la libertà, l'amor patrio, il fanatismo; quindi il farsi trasportare, come Dante, nell' Eliso; il chiamare a raccolta, come Petrarca nei Trionfi, le ombre illustri; il credere che siano solo degne di poesia le forme usate già dagli antichi e respingere quella dizione naturale e semplice che chiama cose ed affetti coi loro nomi, e che doveva rifulgere in tutta la sua schietta e fresca bellezza nei *Promessi Sposi*.

Nel *Trionfo della libertà* si conosce di quali cibi il poeta avesse fatto il suo vital nutrimento: Virgilio ed Orazio fra i latini: Dante, Petrarca fra gli antichi nostri: Parini e Monti fra i moderni; era

insomma il fior fiore di tre età. Talora l'imitazione è evidente, segno che la lettura non era ancora digerita, il cibo non ancora assimilato nel sangue e nella carne; ma pure non è classico nello spirito. Chiama barbaro, è vero, il generale Dessaix, perchè non nato in Italia; invoca le muse a reggere il suo verso; ma il suo non è già più il paganesimo artificiale dei Frugoniani, quel fidecommisso dei poetucoli, magri di invenzione; ma quello di Monti, il quale, prima che s'incocciasse a difendere per puntiglio gli dei della mitologia, scriveva che « ad esempio dei buoni artisti, che studiano le sculture dei Greci per fare a maraviglia dei Cristi, delle Maddalene, dei Papi, io pure ho fatto il mio studio nelle vecchie fole di Virgilio e di Omero, onde ben intessere su quella norma il mio Basville. [1] » L'ingegno potente del Monti tentò nella Basvilliana di scuotere il giogo di

---

[1] Monti così scriveva al Torti in risposta ai versi che questi gli aveva mandato:

> Incontro a te mi porge scudo e lancia
> L'anima di Basville che si monda,
> Contemplando le colpe e il duol di Francia.
> Quale al tuo canto sì divin concetto
> Derivarti potea da greca ciancia?

quell' Olimpo che aveva tramutata la poesia in numerate sillabe, mute di pensiero e di passione; ma siccome la sua rivoluzione era di pura forma, così non potè essere completa, e non fu neppure da lui avvertita. Sentiva che le argive ciance non bastavano più al moderno poeta, e ch' eran ridotte a servir di maschera alla turba dei meschini verseggiatori; ma l'autorità del passato gli tolse il coraggio di proclamare ciò che in fatto faceva: anzi, nel sermone per nozze d'Antonietta Costa, smentì la condanna che, nella sua dedica al *Bardo della Foresta Nera*, aveva fatto della mitologia.

Manzoni nel *Trionfo della Libertà* imita il Monti libero della *Basvilliana*, del *Fanatismo*, del *Pericolo*; ma due anni dopo subisce l'influenza del maestro, e s'immerge nella mitologia più pura. Lo dimostra l'idillio intitolato all' *Adda* che egli dirige a Monti per invitarlo a recarsi alla sua villa. Qui son persone l'Adda e il Po: i satiri, riscaldati da Febo, corrono a spegnere i lascivi desideri nelle pure onde: il vermiglio Bacco e la bionda Cerere son propizi ai colli Eupilini: e tutte nove le Aonie suore tengono congressi vicino alle fonti di origine divina.

Faremo precedere all' idillio la lettera colla quale Manzoni lo inviava al maestro. [1]

« *A Vincenzo Monti* »

« 15 Settembre 1803 »

« Voi mi avete più volte ripreso di poltrone, e lodato di buon poeta. Per farvi vedere che non sono nè l'uno nè l'altro, vi mando questi versi. Ma il principal fine di essi si è il ricordarvi l'alta mia estimazione per voi, la vostra promessa e il desiderio con cui vi sto attendendo. Credo inutile l' avvertirvi che sono opera d'un giorno: essi risentono pur troppo della fretta con cui sono fatti. Nulladimeno ardisco pregarvi di dirmene il parer vostro e di notarne i maggiori vizj. Che se voi li giudicherete non del tutto incorreggibili, vedrò di adoperare intorno ad essi la lima, dalla quale sono tuttavia intatti. Mustoxidi riceverà la vostra risposta, e me la farà avere.

---

[1] Questa lettera, l' idillio e la risposta di Monti debbo alla cortesia del signor Rovetta. Furono inserte anche nella commemorazione già citata del Pagani, fatta dal prof. Gallia nell'Ateneo di Brescia; ma per l'indole quasi privata di quella pubblicazione, rimasero alla maggior parte sconosciuti.

In essa spero mi farete certo di vostra pronta venuta. Vi prego di conservarmi la vostra amicizia, e mi vi raccomando. »

« ALESSANDRO MANZONI. »

ADDA[1]

IDILLIO

Diva di fonte umil, [2] non d'altro ricca
Che di pura onda e di minuto gregge,
Te, come piacque al ciel, nato a le grandi
De l'Eridano sponde [3], a questi ameni

---

1 Il poeta fa parlare la stessa Adda che invita Monti a recarsi sulle sue sponde.

2 *Diva di fonte umil* ben a ragione la chiama Manzoni, perchè l' Adda ha origine « da un buco rotondo di quattro dita di diametro, che si crederebbe fatto con arte, e che serve di sfogo alle acque di un piccolo lago del circuito non più di mezz'ora » sulle sommità del monte Fraello. Così scrisse l'abate Francesco Saverio Quadrio, storico della Valtellina, il quale si convinse coi propri occhi che l'Adda ha una sola scaturigine, rettificando l'errore dei geografi che le attribuirono due sorgenti, e ne facevano anzi derivare il nome, *Abdua*, quasi *ab duo*.

3 Come è noto a tutti, Vincenzo Monti nacque sulle sponde del Po, in una casale del Ferrarese, fra Fusignano e le Alfonsine, al 19 febbraio 1754.

Cheti recessi e a tacit' ombra invito.
Non feroci portenti o scogli immani,
Nè pompa io vanto d'infinito flutto
O di abitati pin; nè imperïoso
Innalzo il corno, a le città soggette
Signoreggiando le torrite fronti;
Ma verdi colli e biancheggianti ville
E lieti colti in mio cammin vagheggio
E tenaci boscaglie a cui commisi,
Contro i villani d'Aquilone insulti,
Servar la pace del mio picciol regno,
E con Febo alternar l'ombre salubri.
Nè al piangente colono è mio diletto
Rapir l'ostello e i lavorati campi
Ad arricchir l'opposta avida sponda,
Novo censo al vicin; nè udir le preci
Inesaudite e gli imprecati voti
De le madri che seguono da lunge,
Con l'umido occhio e con le strida, il caro
Pan destinato alla fame de' figli,
E la sacra dimora e il dolce letto.
Sol talor godo con l'innocua mano
Piegar l'erbe cedenti, e da le rive
Sveller fioretti per ornarmi il seno
E le trecce stillanti. Nè gelosa
Tolgo agli occhi profani il mio soggiorno,
Ma dai tersi cristalli altrui rivelo

La monda arena, Anzi sovente, scesi
Dai monti Orobi i Satiri securi,
Tempran nel fresco mio la siria fiamma, [4]
Col piè caprino intorbidando l'onda.

Ben al par d'Aretusa e d'Acheloo
Vanta natal divino [5] e sede arcana,
Sacra ai congressi delle Aonie suore;
Pur soave ed umil vassi Ippocrene
Su la libetride [6] erba mormorando.
Ben so che d' altro vanto aver corona
Pretende il re dei fiumi, e presso al Mincio,
Del primo onor geloso, ancor s' ascolta
Sonar l'onda sdegnosa *armi ed amori;* [7]

---

4 Allude alla dea Siria, che aveva tempio famoso in Ierapòli, e che alcuni confondono con Cibele, altri con Venere.

5 È come se dicesse: lo so che sono un modesto fiume; ma anche Ippocrene, nato da un calcio del Pegaseo, vanta divina origine e alle sue sponde convengono le Muse (dette *Aonie* dalla fontana d' Aganippe a loro dedicata nella parte montuosa della Beozia, Aon ia nominata) al pari che sulle sponde di Acheloo nato dal Pindo, e di Aretusa, ninfa conversa in fiume dalla dea Diana; pure ad onta di tai vanti mormora esso pure umilmente bagnando l'erba *libetride*.

6 *Libethrides* usa Virgilio per indicare le Muse; da Libetra conte della Magnesia, dedicato a quelle divinità.

7 Lodovico Ariosto nato in Reggio d'Emilia, che compose, come ognuno sa, il suo poema alla corte di Ferrara.

E so ch' egli n' andò poi de la molle
Guarinia corda [8], or della tua superbo;
Ma non vedi con l'irta alga natia
Splendermi il lauro in su la fronte? Salve,
Vocal [9] colle Eupilino: a te mai sempre
Rida Bacco vermiglio e Cerer bionda:
Salve, onor di mia riva: a te sovente
Scendean Febo e le Muse eliconiadi,
Scordato il rezzo de l'Ascrea fontana.
Quivi sovente il buon cantor vid' io
Venir trattando con la man secura

---

8 Giambattista Guarini era nato in Ferrara nel 1537 e nessun studioso della letteratura nostra può ignorare la sua tragicomedia del *Pastor Fido*, che lo fece salire a tanta rinomanza.

9 È notevole come gli autori si innamorino di alcune parole e le ripetano nei loro carmi. Così successe di quella *voca* 'che troviamoin tutti primi lavori manzoniani. Nel sermone a Giambattista Pagani, scritto nel 1803, nello stesso anno quindi d questo idillio, leggiamo

. . . al casto orecchio
De l' indice *vocal* si fanno scudo.

Chiamava *vocale* l'indice perchè cavava i suoni dalla lira. Qui è è *vocale* il colle Eupilino perchè echeggiava dei versi di Parini; nei versi per l' Imbonati dipinge le Muse che esulavano con Omero.

. . . . La mal certa
Con le destre *vocali* orma reggendo.

Il plettro di Venosa e il suo flagello,
O traendo l'inerte fianco a stento,
Invocar la salute e la ritrosa
Erato bella, che di lui temea 10
L'irato ciglio e il satiresco ghigno;
Ma alfin seguialo e su le tempie antiche
Fea di sua mano rinverdire il mirto.

---

10 Di Parini tre anni dopo scriveva, ponendo i versi in bocca all'Imbonati:

. . . . Quel che sul plettro immacolato
Cantò per me: « Torna a fiorir la rosa »
Cui di maestro a me poi fatto amico,
Con reverente affetto ammirai sempre,
Scola e palestra di virtù.

Nell'*Adda* parla più liberamente del poeta, ma con reverenza non minore. Con compiacenza si sofferma a rammentare le satire, perchè Manzoni, come è noto, a simil genere di poesia inclinava specialmente, e chiamava Parini erede del venosino Orazio. Rammenta come questi tornasse, ogni volta che il poteva o che l'opprimeva qualche malattia, a respirare l'etere vivace del natio colle che accendeva gli egri spirti e consolava l'animo; e ricorda pure come Erato, la soave musa dell'amore, lo consolasse nell'età più tarda, perchè egli non cercava nè ricchezze, nè l'inane decoro dei titoli, ma solamente il grato spettacolo della beltà lo rendeva felice, anche quando lo sciocco volgo gli noverava gli anni su per le infeste dita. L'ultimo verso dipinge maestrevolmente il vigore giovanile dello spirito che il Parini conservò sino all'ultima ora, quando povero, ma libero, lo accolse il regno della morte.

Qui spesso udillo rammentar piangendo,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Il dolce tempo de la prima etade,
O de' potenti maledir l'orgoglio,
Come il genio natio movealo al canto
E l'indomata gioventù de l'alma.
Or tace il plettro arguto e ne' miei boschi
È silenzio ed orror. Te dunque invito,
Canoro spirto, a risvegliar col canto
Novo rumor Cirreo. [11] A te concesse
Euterpe il cinto, ove gli eletti sensi
E le imagini e l'estro e il furor sacro
E l'estasi soavi e l'auree voci
Già di sua man rinchiuse. A te venturo
Fiorisce il dorso brïanteo: le poma
Mostra Vertunno, e con la man ti chiama:
Ed io, più ch'altri di tuo canto vaga,
Già mi preparo a salutar da lunge
L'alto Eridano tuo, che al novo suono
Trarrà maravigliando il capo algoso,
E tra gl' invidi plausi de le Ninfe
Bella d'un inno tuo corrergli in seno.

---

11 Risveglia nuovi canti. Cirro è l' attuale Aspronitl, città alle falde del monte Parnaso vicina al golfo di Lepanto: *cirreo* è attributo d'Apollo.

Monti gli rispose:

« *Mio caro Manzoni* »

« La fortuna, o altro demonio che sia, mi attraversa tutti i buoni disegni. Io vengo col cuore ogni dì alla vostra campagna, e mai mi è dato di venirvi colla persona. E due sono gli impedimenti. Il primo è quello della mia salute che ancora travaglia nell' antico suo incomodo, per cui mi conviene sorbir decotti ogni mattina, e cautelarmi da tutte le impressioni dell'aria che altera per un minimo che il barometro della mia povera macchina sconcertato. L' altro me lo cagiona Persio, di cui ho cominciato la stampa.

« Il vostro Idillio è venuto poi a crescermi il dolore di non poter recarmi ad abbracciare il mio caro amico e poeta e a far con esso un sacrificio poetico all'Adda, che mi onora del divino suo invito. Non sono adulatore, mio caro Manzoni, ma credimi [1] sincerissimo quando ti

---

[1] Si noti il cambiamento della persona: Monti dalla seconda plurale passa alla seconda singolare; ma questo cambiamento si comprende facilmente. Finchè è il cavaliere Monti che scrive cortesie e complimenti al nobil uomo Alessandro Manzoni, conserva il *voi* cerimonioso; ma quando il vecchio poeta

dico che i versi che mi hai mandati sono belli. Io li trovo respiranti quel *molle atque facetum* virgiliano che a pochi dettano *gaudentes rure Camoenæ*. Rileggendoli, appena scontro qualche parola che volendo essere stitico, muterei, ed è probabile che non sarèbbe che in peggio. Dopo tutto, sempre più mi confermo che in breve, seguitando di questo passo, tu sarai grande in questa carriera; e se al bello e vigoroso colorito che già possiedi, mischierai un po' più di virgiliana mollezza, parmi che il tuo stile acquisterà tutti i caratteri originali. Ma io non sono da tanto da poterti fare il dottore.

« Presentate al vostro signor Padre i miei ringraziamenti e rispetti; e se non possiamo colla persona, vediamoci spesso col pensiero e col cuore »

« Il *vostro* MONTI. »

IV. Inmezzo allo sfoggio di mitologia grandeggia una figura viva e vera: è quella di Parini che per Manzoni personifica quasi la satira. I primi semi di questa erano stati sparsi fin dalla adolescenza

---

giudica i versi del giovane, si getta dietro le spalle il riguardo, e adopra quel *tu* pieno d'affettuosa autorità che ben si conviene al maestro verso il discepolo.

nel consorzio degli amici del nonno, poi erano stati fecondati dallo studio del Parini, dallo spettacolo dei voltafaccia e delle maschere improvvisate, che le rivoluzioni non mancano mai di presentare. È stato detto che la satira è una facoltà della vecchiaja sì dei popoli come delle persone: perchè dapprima gli uomini espressero i loro sentimenti ingenui ed amorosi coll'impeto della lirica d'Orfeo, poi venne il giambo di Archiloco a ferire i costumi corrotti; e a questa guisa il giovane confidente effonde l'animo suo nei versi caldi d'entusiasmo e riserba il ghigno per l'età in cui scema la forza dell'amore e giganteggia quella del freddo ragionamento. In ciò avvi gran parte di vero; ma sta pure che il giovane savio e costumato che abbandona i libri ed entra nella vita reale, trova questa tanto diversa da quella che nell'imaginazione si era foggiata, che lo assale dispetto e sdegno: non sa ancora tollerare le bassezze, le vigliaccherie e le simulazioni, quell'ipocrisia di costumi che si chiama falsamente *educazione*, e per la quale vediamo l'onesto cittadino stringere la mano a quello che conosce per inonesto, e si odono proferire a voce alta tante menzogne nelle conversazioni e

tante calunnie nei colloqui a bassa voce. Tutto ciò lo disgusta, lo irrita e cambia il giovane leale nel censore più severo e più intollerante. In mezzo alla quale corruzione del carattere, che cosa deve fare il giovane innamorato della virtù? se dice ad ognuno il fatto suo, sarà gridato scortese e villano, sarà sfuggito come un appestato: per evitare le persecuzioni deve accomodarsi alle usanze, e, da una in altra transazione, diviene, ordinariamente, un ipocrita di più; ma se l'ira lo agita, anche per la parte che è costretto a recitare, allora scoppia nella satira. Egli si trova nella condizione di quel giovane indiano di cui narra Pietro Verri in un articolo del *Caffè*. Badi, che tale si chiamava, era d'un carattere benigno fornito, di grande amore per la verità e per gli uomini tutti. Pertanto aveva risolto fra sè di non dissimulare mai il proprio pensiero, perchè credeva di doverlo esprimere come un dovere verso gli altri. Ma, appena entra nella società, tutti gli si voltan contro: una vecchia civetta perchè gli avea detto che i suoi vagheggini la adulavano; un calunniatore perchè gli avea confessato che un suo libello era opera detestabile; un ministro perchè non l'aveva incensato... e la sua sincerità lo mette al

bando di tutti. Perde le liti, le eredità: cerca un ufficio pubblico, è respinto: domanda una sposa, è rifiutato con orrore. Ed alla fine, disperato, fa proponimento di dir appena mezza la verità, ed allora è trovato amabile, e vede riaprirsi tutte le porte stategli dapprima chiuse in faccia.

Manzoni, spirito retto e cuore amorevole, disgustato della scena che si recitava intorno a lui, nella quale doveva per forza entrare a parte, se non preferiva ritirarsi in un deserto, abbracciò con ardore la satira: e si può dire non l'abbia mai più abbandonata, sebbene nei *Promessi Sposi* sia velata con una inimitabile bonomia che gli permette di dire le cose più gravi, senza che si possa prevedere il colpo o lamentarsi dopo averlo ricevuto. Di questa sua risoluzione di scriver satire, dà ragione in un sermone indirizzato al suo fido Pagani, e del quale discorre in una sua lettera, inedita, da Venezia che possiamo pubblicare

« *Mio caro Pagani* »

« Venezia, 24 Marzo 1804. »

« Che dirai tu della mia tardanza a risponderti? Attribuiscila a tutto fuorchè a mancanza di premura e d' amicizia. Varie brighe, un poco

di poltroneria, il procrastinare, eccone le vere ragioni. Aggiungi la grave malattia di mio cugino, in casa di cui mi trovo. Ad ogni modo io ammiro e lodo la tua moderazione nel farmene accusa.

« I sospetti intorno ad A, sono nati in me per relazioni fattemi di un nostro antico compagno di collegio, che si trova qui, e che mi ha detto che egli credeva che A., per riguardo a' suoi, confermasse le cattive voci che si erano sparse di me. Non voglio dare a questo sospetto troppo peso, anzi riporrò di nuovo, secondo il tuo consiglio, la mia confidenza nel nostro amico.

« Vedo che ti è nata la curiosità di sapere chi sia quello da cui io ho ricavato questa funesta nuova. Prima di dirtelo ti avverto che egli vive segretissimamente qui, e che io ho avuta da lui licenza di fartelo sapere, perchè egli è sicuro del tuo severissimo segreto. Egli è Giulio Visconti milanese, che ha dovuto ritirarsi qui per alcune brighe che ha col governo di costà. Non lo sappia da te anima vivente.

« Ti prego a salutarmi di cuore Gorini, avvertendolo che, se io non fossi pressatissimo, risponderei alla carissima sua, il che farò certamente nel venturo ordinario. Oppure sarà meglio che tu dissimuli d'aver ricevuto questa mia. Ti dirò poi qualche cosa del giudizio che dà Arese del mio sermonaccio. E il tuo giudizio, per Dio, quando

lo vedrò? Se tu tardi ancora io dirò che l'hai perduto.

« Sto ancora terminando un terzo sermone, nel quale rendo ragione perchè io scriva sempre satire. Tu vedi che questo non si può fare che rivolgendo il discorso ad un amico, ed io ho voluto parlare con te; sì con te, e se non basta che io ti fastidisca in prosa, lo voglio anche fare in versi. Non ne parlare ad alcuno.

« Se Monti vuol mandarmi il *Persio*, lo faccia avere, nel nome di Dio, a mio padre, a Milano.

«E Mustoxidi? Si ricorda di me? Saluta Visconti Calderari; scrivi, vogliami bene, addio.

« Scriverò ad Arese il venturo ordinario. »

« P. S. Mi scordava di congratularmi col signor Presidente. Ma egli è tardi, e la posta, che sta per partire, mi obbliga a farti una congratulazione magra ed imperfetta: addio »

« MANZONI. »

« Al Cittadino »
« Gio. Batt. Pagani »
« Studente di Giurisprudenza »
« Pavia »

Il sermone che intendeva dirigere all'amico fu pubblicato dallo Stoppani nel suo volume sui *Primi Anni* del poeta: e lo crediamo singolar-

mente importante, perchè rivela la tendenza di tutta la vita. Manzoni confessa all'amico che non educa il giovinetto ingegno a spedir gli infermi all' altro mondo come i medici, o al parlare in pubblico, per ridurre alla propria le mille volontà del popolo; ma solamente ad esprimere i propri pensieri in versi: e questo desiderio gli mette tal febbre indosso che non crede v' abbia medicina che possa guarirlo. Giove nel cervello di tutti pose un granello di pazzia; e chi va superbo di avere una galleria di ritratti d' antenati, chi ama d' accumular monete, chi, nato fra i campi, anela a divenir magistrato, chi infine ad innalzare sontuosi palazzi, che sovrastino agli umili vicini. E forse si può dir savio colui che arrischia la vita per far parlare di sè i posteri, o l' altro che, dettando precetti di virtù, spera di render tutti gli uomini virtuosi? Egli, fra tutte le pazzie, elesse quella di far versi; ma non sa spingersi a cantare le gesta degli eroi in risonanti carmi, e preferisce

Notar la plebe con sermon pedestre.

Questo verso è la sintesi di tutta la sua vita artistica, di tutta la scuola che da lui ricevette

il nome e la guida. Manzoni è ancora classico; ma ha già segnato a sè stesso la riforma romantica, prima ancora che il nome di questa divenisse segnacolo in vessillo nella famosa guerra. Non più eroi greci o romani; abbastanza si è cantato, scritto, dipinto, scolpito per essi: come si potrebbe celebrare per la millesima volta la magnanima virtù di Cincinnato o di Camillo, quando si ha davanti lo spettacolo comico degli ambiziosi che mutano carattere pei facili onori, e quello dei rinnovati Greci e Quiriti? Egli invece, senza pompa di mitologiche e sonore forme, canterà la plebe fin qui negletta, ed inizierà nella letteratura la distruzione di quel potere che finallora era stato usurpato dal principio aristocratico, inizierà la redenzione del popolo.

V. Abbiamo udito il primo grido di emancipazione; Manzoni si ribella al convenzionalismo cominciando dall'essenza. Anche Monti avea tentato nuove vie nell'arte; ma il suo tentativo si spense vanamente, perchè si era limitato a una emancipazione di forma [1]. Colla audacia del

---

[1] « Comunque alcuni anelli della catena fossero infranti, l'intelletto non avea riconquistato intera quella

novatore egli aveva combattuto le Accademie che inceppavano lo svolgimento letterario, aveva mostrato come i così detti classici fraintendevano il concetto della poesia colla servile, pecorile imitazione ; ma siccome credeva che la poesia fosse l'arte che con elette parole scolpisce e colora, così la materializzava, e la riduceva a pura forma, a riproduzione della natura, rimanendo all'infuori di essa. Poeta « dell'orecchio e dell'imaginazione » come lo chiamò Leopardi, non scese mai nell' animo. Questo è il motivo per cui gli mancarono le forze di compiere la riforma cominciata, e nella sua vecchia età si fece sostenitore di tutte le esagerazioni dei classicisti. Manzoni invece che non fu mosso a trattare l' emancipazione letteraria dalla vaghezza di giungere per nuove vie alla fama, ma dalla logica, per essere conseguente a sè stesso e dare il linguaggio del vero alla verità, non lasciò a mezzo l'impresa e vinse nel nome di quest' idea. La sola forma non poteva dare la fede e la costanza al Monti, come l' idea la diede al Manzoni per scuotere la cieca autorità del passato.

---

libertà ch'era suo diritto. » Mazzini, *Del moto letterario in Italia* (1837).

E quando sorse la nuova scuola, capitanata dal Manzoni, bella di tutto l'impeto vero e profondo dell'affetto espresso in istile semplice e popolare, Monti non comprese neppure la parte di gloria che a lui poteva toccare di quella rivoluzione e di quel trionfo; vide solo che l'arte era diventata mezzo e non fine, come aveva sempre creduto, e ch'egli non avrebbe potuto adottare la nuova veste, perchè gli mancava il corpo da mettervi dentro. Fu allora che scrisse quella difesa del classicismo che fu il vero canto del cigno della morente scuola.

Ma la decisione di Manzoni non fu sì pronta come potrebbesi credere: il giovine intravedeva la verità senza poterla afferrare; lo impedivano l'età giovanile e la modestia. Ma nella satira al Pagani ci appare come il Colombo giovinetto, scolpito dal Monteverde, che fissando i flutti che dovrà solcare un giorno, intravede al di là del noto orizzonte il nuovo continente agli altri uomini ascoso, e se lo prefigge come meta di tutta la vita.

Sebbene avesse già in embrione additato idea e forma ad un tempo della rivoluzione democratica nelle lettere, pure nel sermone che compose in quello stesso anno 1804 per un poetastro che

aveva scritto versi per nozze, si tenne ancora fedele alla mitologia, e si contentò di combattere la scuola metastasiana colle sue sdolcinature, cogli eroi inzuccherati e coi tiranni di pastafrolla. Era naturale che lo irritasse l'espressione così falsa di quegli affetti che si sfogavano cogli « idol mio » coi « mio dolce bene » coll'« animo mio » e altre siffatte da far venire il latte alle ginocchia.

I versi che scrisse in morte dell' Imbonati cominciano ancora colle consuete Euterpe ed Erato; ma quelle parole son quasi il pedaggio che paga il viandante per passare un ponte; una volta sciolto il suo debito alle Muse, la natura piglia il sopravvento sull'artificio e il poeta si abbandona liberamente alla sincerità del sentimento e del pensiero. Nessuna mitologia, nè pagana nè cattolica, si frappone più fra lui e l'idea; questa sgorga vestita della sua forma più schietta, presagio felice di quel che divenne più tardi, quando la rivoluzione fu compiuta. La satira campeggia nel carme; ma ancor questa comincia a manifestare i primi sintomi della trasformazione che trionfò nel romanzo. Confessa egli stesso che non fu consiglio di maligno petto se scelse tal genere di

poesia; ben volentieri consacrerebbe l'ingegno a cantar la virtù, se di questa un raggio vedesse splendere in terra. Ma lo move a sdegno la dura e disuguale guerra del giusto solitario contro i molti perversi affratellati nel nuocere. Egli non ama correre dietro, insieme alla folla, al piacere, al vano onore o al lucro, e non ama il consorzio degli uomini che stimano virtuosi quanti non sono colpevoli, e pei quali è

> il ben far portento
> E somma lode il non aver peccato.

Ecco la prima radice, senza cercarla nel cattolicismo, di quell' amore operoso del prossimo, che traluce in tutti i suoi scritti. Egli non sta contento al bene negativo che è la maschera dell'egoismo; egli comprende la virtù nel suo significato più sublime, in quello di sacrificio. Ma questo deve essere compiuto naturalmente, perchè così vuole il nostro dovere; e miseranda è l' età in cui si stima un portento chi esercita la virtù, perchè allora ben pochi saranno i virtuosi.

Ad un tratto vediamo il Manzoni tornare indietro d'un passo, e in armoniosi versi cantare gli antichi beneficii che le Muse prodigarono ai loro

fedeli. L'*Urania* è classica per eccellenza: è un'antica favola greca rinnovellata dall' ingegno del giovine, il quale aspira ad essere aggiunto al drappello sacro dei vati d' Italia; eppure appare ben evidente quanto il suo classicismo sia diverso da quello che gli altri usavano. In tutto il poemetto è una castigatezza, una purità che consola, che ancor oggi, anzi oggi sopratutto, rinfresca la mente, dalla scurrile letteratura di moda conturbata. Al giovanetto Pindaro, che aveva sdegnato il cammino sacro d'Orcomene, dove hanno culto le Grazie, non si presenta già una dea a sedurlo coll' incanto della sua bellezza spirante molle ambrosia, ma bensì la musa Urania, sotto la forma di Mirtide, maestra al poeta dei carmi e della lira; e questa è da lui chiamata col venerando nome di madre. Il concetto plastico, che pure è il concetto del classicismo, sparisce: regna l' idealità più virtuosa; e sembra quasi che Manzoni si faccia profetare dalla Camena diva la gloria futura, allorquando col sacrificio alle Grazie, nella forma tragica e nella romantica, egli avrebbe raggiunta quella sublime altezza, cu nessun altro seppe, dopo lui, arrivare. Non è più il classicismo di Monti, sebbene questi al leg-

gere l'*Urania* esclamasse: « Costui comincia dove io vorrei finire; » ma è il classicismo dell' altro suo maestro, Parini, al cui studio si era, come sappiamo, dedicato con indicibile affetto. In tutte le opere di Parini la mitologia è un ornamento che non intacca la sostanza: ed anzi nel *Meriggio* si deride il poeta che tesseva inni al « barbato figliuol di Febo intonso [1] »; e si può dire che Manzoni compisse la redenzione che Parini intravedeva quando, udendo una figliuola cantare in commoventi versi la morte del padre, scriveva:

> T'allegra, o Poesia, che la tua lira
> Dai giuochi della mente alfin ritorna
> Del core ai moti e la virtude ispira.

VI. Ma la mitologia non era il solo carattere del classicismo; nè i novatori, che furon detti romantici, si fermavano ad essa, perchè a più alta e degna meta miravano. La mitologia era la forma che serviva ad alimentare lo sciame dei poetastri senza fantasia, fin dai tempi greci e latini, ecci-

---

[1] « Adoperandole al riso ed all' ironia non mostrava egli apertamente in qual conto avesse le favole? » C. Cantù. *L' Abate Parini e la Lombardia del secolo passato.*

tando l'ira di Luciano[1] e quella di Giovenale, perchè a ogni uomo di buon giudizio riesciva stucchevole l'abuso che se ne faceva; ma Manzoni e la valorosa schiera cui era ascritto, volevano tornare le lettere a un vero apostolato civile, sottraendole a coloro che le consideravano fomentatrici di vanità o pompa inutile di ingegno o anche declamazioni vuote e prediche noiose. Era naturale che per esprimere i bisogni del tempo in cui vivevano, non potessero adoperare la forma di una religione che da tanti secoli era morta. Ma alcuni non li avevano intesi, come accadde a Monti, altri troppo bene s'accorsero della nuova potenza che si levava, e mirava nientemeno che a dar la coscienza di sè a un popolo che non sapeva quasi d'esistere. Tanto vero che presso la sospettosa polizia austriaca i romantici erano in concetto di rivoluzionari, e fra essi si scelsero le vittime del 1821.

---

1 Luciano deridendo questi poetuzzi, scrive: « O Giove amico ed ospitale e compagnevole e domestico e fulminatore e dei giuramenti preside e raccoglitor di nubi e altisonante e se altro attributo ti danno gli attoniti poeti, massime quand' ei tentennano nel verso... »

Ma le questioni letterarie sono sempre dagli scrittori, *irritabile genus*, esagerate e falsate: e fra classici e romantici si combattè quella famosa battaglia a tutti nota, che fu ben più accanita e pericolosa che non l' odierna fra idealisti e realisti, ma non meno falsamente sostenuta. Come oggi coloro che non accettano la realtà in tutte le sue forme più abbiette, sono chiamati dagli avversari idealisti, e di converso quelli che studiano la natura e la società sotto un aspetto nuovo son detti realisti, sforzandosi entrambi a trovare gli errori degli avversarii, e non a rimediare ai propri, [1] così i classici dicevano che i romantici

---

[1] Questa guerra di parole dipende dalla vanità eccessiva e dai puntigli dei letterati per cui non vogliono riconoscere la propria parte di torto, e quella di ragione degli avversari. Che cosa sarebbe più facile e più ragionevole di quello che gli idealisti riconoscessero che l'arte dev'essere la viva e fedele pittura del vero, e che i realisti confessassero che senza l'elemento ideale nessun'opera d'arte può esistere? Ma no: si continua piuttosto a gettarsi in faccia, quasi contumelie, quelle parole, senza curarsi di cercarne il significato. I novatori sono sempre danneggiati da quelli che sono forniti di ingegno, ma non di volontà di

volevano cacciar di seggio le serene divinità dell' Olimpo per mettere al lor posto i lemuri, le streghe e le nebbie tenebrose soffiate dal gelato

---

applicarlo seriamente; e che col nome di libertà, che fa velo a tanti abusi, cercano di giustificare le loro stranezze e i loro errori. Così accadde ai romantici del principio del secolo, così ai così detti realisti d'oggidì: i quali esagerati, facendosi forti del nome d'una scuola, essi che d' ógni scuola sono digiuni, rendono responsabili gli altri delle loro pazzie. Col pretesto che bisogna liberarsi dai ceppi della forma che impediscono al pensiero di manifestarsi, trascurano e rinnegano ogni forma letteraria, offendendo sintassi e grammatica: e van gridando che finora l'ipocrisia ha impedito che si faccia conoscere la verità e che essi la mostrano nuda nuda; e intanto la loro verità consiste nel far vedere quanto di più corrotto e di più sudicio esiste nella società: dipingono il vizio nella sua laidezza e contaminano perfino la virtù quando ne parlano. Costoro, mentre credono d'aver trovato il nuovo verbo da rivelare, non fanno che copiare la vecchia scuola francese, non ancor sepolta, la quale per bocca di Janin annunziava che la letteratura « non dovea affettare un santo orrore, che non provava, nel riprodurre certi vizi, ma esporli colla semplicità e colla libertà dell'epoca.... perchè nulla è immorale nell'arte, neppure il museo segreto di Napoli. » (*Revue de Paris,* 20 settembre 1834.) Scacciate questi profana-

Arturo; e i romantici volgevano in beffa tutta la sdruscita coorte mitologica, con acri satire spargendo l' odio fra i cultori di quell' arte che

---

tori del tempio! e i sinceri di tutte le scuole si uniscano nel riconoscere che idealismo e realismo sono due espressioni incomplete che non rispondono nè alla vita nè all'arte. Entrambe devono fondersi ed acquietarsi in un' unica scuola che è quella della *verità*, la quale comprende l' ideale e il reale, l' intelligibile e il sensibile. — Chi nega uno dei due termini, dà in luce opere incomplete, che mancano dei requisiti necessari per esistere e arrivare fra coloro « che questo tempo chiameranno antico. » Possiam dire che vi hanno altri punti di contatto fra le guerre d' allora e quelle d'adesso, perchè il Berchet (*Lettere semiserie di Crisostomo*) avea già insegnato i precetti della tolleranza e della libertà letteraria, libertà che allora volevasi, e adesso si vorrebbe, convertire in licenza: « Spogliatevi della stolida divozione per un solo idolo letterario. Leggete Omero, leggete Virgilio, ma tributate e vigilie e incenso anche a tutti gli altri begli altari, che i poeti in ogni tempo e in ogni luogo innalzarono alla natura. E quantunque a rischio di lasciare qualche dì nella dimenticanza e i volumi dell'antichità e i volumi dei moderni, traete ad esaminare da vicino voi stessi la natura, e lei imitate, lei sola davvero e niente altro. » È proprio vero che i nomi cambiano più spesso che le idee.

richiede benigno cuore e anima generosa e pia, i quali avrebbero dovuto unire gli studii e gli ingegni rivolgendoli alla grandezza della patria.

Manzoni aveva, nel cenacolo di Auteuil, imparato la tolleranza di tutte le opinioni civili e letterarie, sempre purchè fossero oneste: nello stesso tempo il mentore Fauriel[1] lo aveva iniziato nella letteratura francese e tedesca, e la conoscenza insegna l'amore. La intolleranza è una malattia dell'intelligenza, come è la cecità del corpo; ma è malattia volontaria, perchè basta voler vedere per conoscere, per comprendere ed imparare ciò che di bene e di male avvi dovunque per scegliere e profittare del buono e fuggire il cattivo. Per questo nessuno era più acconcio ad assidersi arbitro nella gran lite, nessuno a dare più corretto

---

1 « I due amici andavano fra loro discorrendo del fine supremo d'ogni poesia, delle false imagini di cui bisognava anzitutto spogliarsi, della bella e semplice arte che si doveva far rivivere .... bisogna che la poesia sgorghi dal cuore, e che l'artista senta e sappia esprimere con sincerità i propri sentimenti: ecco il primo articolo della riforma poetica, meditata fra Fauriel e Manzoni. » Sainte-Beuve, *Portraits Contemporains.*

giudizio, a presentare l'esempio migliore. Ma l'antico Adamo satirico fa capolino nell'uomo nuovo: e nel fervore della lotta, dopo le difese degli Dei, fatta da Monti contro l' « audace scuola boreal » comparve una risposta intitolata *L'ira d'Apollo*. Era l'antico discepolo, che aveva pochi anni prima prestato persona, voce ed affetti ai fiumi ed alle ombre, che in nome dell'avvenire rispondeva al vecchio maestro, ultimo sostenitore d'un passato irrevocabile. Alla foga altisonante di Monti, ei contrapose l'arguto sorriso: asserendo d'aver veduto Apollo calare sulla torre del Baradello, e tender l'arco contro Milano per saettarlo. Mosso da terrore pei Lari amati, Manzoni lo supplica di frenare la sua ira, perchè uno solo è il reo, mentre lui venèrano tutti i milanesi del Cordusio e del Bottonuto: lo chiama con tutti i suoi epiteti, non obliando quello di *Sminteo*, ricordo delle vittorie sui topi della Misia: e invocando gli Dei si protesta « umilissimo servo a tutti quanti. » Prega infine il Nume affinchè

> .... le misure energiche
> Sol contro l' empio schernitor sien prese.

Apollo, gustando la proposta della parziale vendetta, dichiara che per ridurre alla disperazione il poeta che osa negarlo, gli torrà la lira eburnea e il plettro aurato. Atterrito alla feral sentenza,

> E sbigottito e pallido
> Esclamai: « Santi Numi, egli è spacciato!
> E come vuoi che senza queste cose
> Ei se la cavi? — Come può » rispose.

In questa satira è notevole l' umorismo mantenuto sempre con misura, con proporzione artistica che non offende, che rispetta anzi gli avversari, e nel medesimo tempo mena fieri colpi alle idee che sostengono. Invece di scaricare la sua satira sui nemici, egli rappresenta sè stesso oppresso dal furore del Nume del Baradello, e finge con bonarietà di voler far ridere di sè mentre volge in ridicolo le dottrine dei classici.

Il suo mite animo si era lasciato andare alla satira, come del resto in quella lotta fecero tanti altri valenti, fra cui il Porta, che però assai facilmente trascendeva alle beffe personali; perchè, come scrisse il medesimo Manzoni, « la discussione prese pur troppo un certo colore di scherno, come per lo più

accade. Ora in tutte le questioni trattate schernevolmente, v' è più vantaggio nell'attaccare che nel difendere. » Ed egli colla satira attaccò i classici, e difese poi i romantici col produrre l'opera maggiore della loro scuola.

VII. Il candido Torti diede la ragion poetica della nuova letteratura: Manzoni in una lunga lettera al marchese d'Azeglio, ne scrisse in prosa i precetti. Egli notò come la parte morale dei classici fosse essenzialmente falsa: « false idee di vizio e di virtù: idee false, incerte, esagerate, contraddittorie, difettive dei beni e dei mali, della vita e della morte, di doveri e di speranze, di gloria e di sapienza; falsi giudizi dei fatti; falsi consigli » e desiderò che si perdesse « quella venerazione pei classici così profonda, così solenne, così magistrale, che previene ed impedisce ogni esercizio del ragionamento. » Poscia espose il principio che era allora del romanticismo, e che può essere anche il nostro e quello dei futuri: « Il principio, di necessità tanto più indeterminato quanto più esteso, mi sembra poter essere questo: che la poesia o la letteratura in genere, debba proporsi l'*utile* per iscopo, il *vero* per soggetto, l'*interessante* per mezzo. Debba per conseguenza

scegliere gli argomenti pei quali la massa dei lettori ha, o avrà, a misura che diverrà più colta, una disposizione di curiosità o d'affezione, nata da rapporti reali, a preferenza degli argomenti pei quali una classe sola di lettori ha un'affezione, nata da abitudini scolastiche, e la moltitudine una riverenza non sentita nè ragionata, ma ricevuta ciecamente. E che in ogni argomento debba cercare di scoprire ed esprimere il vero storico e il vero morale, non solo come fine, ma come più ampia e perpetua sorgente del bello; giacchè nell'uno o nell'altro ordine di cose, il falso può ben dilettare, ma questo interesse è distrutto dalla cognizione del vero; è quindi temporario e accidentale. Il diletto mentale non è prodotto che dall'assentimento ad un'idea; l'interesse della speranza di trovare in quella idea, contemplandola, altri punti d'assentimento e di riposo. Ora, quando un nuovo e vivo lume ci fa scoprire in quella idea il falso, e quindi l'impossibilità che la mente vi riposi e vi si compiaccia, il diletto e l'interesse spariscono. Ma il vero storico e il bene morale generano pure un diletto: e questo diletto è tanto più vivo e tanto più stabile quanto più la mente che lo gusta, è

avanzata nella cognizione del vero. Questo diletto appunto dee la poesia e la letteratura proporsi di far nascere. »

Queste parole potrebbero essere scolpite nelle accademie letterarie senza tema di subir la sorte delle iscrizioni cortigiane che si sostituiscono ad ogni mutar di padrone, perchè qualunque sia la scuola dell' avvenire, se non vorrà recar seco nascendo il germe di morte, dovrà sempre seguire i tre canoni del vero, dell' utile e del piacevole. Nessuno di questi deve mai disgiungersi dagli altri: perchè la verità che offendesse la virtù, non sarebbe utile, quella che offendesse il bello, non sarebbe piacevole. Il principio morale si confonde col principio letterario per dar vita all'arte nuova. Quest'arte non aspira più a percuotere le dureindustri porte dei potenti e dei ricchi, per chiedere la carità d'una lode, o d'un obolo; ma scende in mezzo al popolo, deve trattare, come insegna Manzoni, gli argomenti che il popolo ama, e dei quali ha bisogno: è quindi nella sua essenza un'arte democratica, quale è richiesta dalle tendenze nostre, che sotto tutte le forme si manifestano. Ma non è la democrazia politica che muta secondo gli uomini, che discute sulla forma d'un governo

o d'un partito; bensì è quella che non passerà mai, perchè è la democrazia sociale che predica la giustizia per tutti, la verità, l'eguaglianza, l'amore; concetti umanitari, che informano tutte le opere di Manzoni, e che volano oltre i confini angusti di una terra e di una nazione per esaltare in tutto il mondo la grandezza dei piccoli, per bandire la fratellanza universale.

DEL TRIONFO DELLA LIBERTÀ

AL LETTORE

Il poemetto, diviso in quattro canti, ha la forma della visione quale il Monti, sulle orme di Dante nella *Commedia*, di Petrarca ne' *Trionfi* e ultimamente di Varano, avea rimesso in onore.

Nel primo canto il poeta vede la Libertà, accompagnata dalla Pace, dalla Guerra, dall'Eguaglianza e dall'Amor patrio, che vince la Tirannia e la Superstizione; e l'aquila grifagna, emblema della signoria austriaca, fugge dalle contrade italiche per ricoverarsi negli aspri recessi donde era uscita. A questa vittoria della Libertà, sancita nel trattato di Luneville, firmato il 9 febbraio 1801 (20 piovoso anno IX della Repubblica Francese) dal conte Luigi Cobentzel e da Giuseppe Buonaparte, tremarono sui loro incerti roni i monarchi, presagendo i futuri trionfi della dea.

Nel secondo canto, imitazione nella prima parte dei *Trionfi* petrarcheschi, appaiono al poeta le ombre dei generosi antichi che sacrificarono la vita per la patria: sono tutti romani, come

voleva il gusto dell'epoca, e fra queste ombre s'avanza Bruto primo a lanciare una violenta imprecazione contro il papato. In ispecial modo, fra le istituzioni cattoliche, prende di mira coi suoi strali il celibato dei sacerdoti.

Nel terzo incontra le ombre dei martiri della nuova libertà: fra queste quella di Dessaix, morto poco prima a Marengo. Un'altra ombra descrive le nefande stragi di Napoli, comandate dalla regina Carolina; e la giovanile musa, commossa al racconto, oltrepassa la manzoniana misura nello sdegno e nell'imprecazione.

Nel quarto canto invece il genio manzoniano si appalesa nel suo carattere precipuo, la serenità del giudizio. Le ingiustizie, le prepotenze dei proconsoli francesi lo muovono a sdegno; ma, ben lungi dall'incolpare la Libertà delle colpe di quei falsi sacerdoti, eccita gli italiani a conquistare la propria indipendenza.

A ciascun canto abbiamo premesso una incisione della Libertà, tolta alle allegorie che si stampavano in fronte agli atti pubblici della Repubblica Cisalpina, che, a differenza di quanto si costuma oggi, erano vere opere d'arte e non sdegnarono i migliori artisti, come Andrea Appiani, di applicarvi il pensiero e la mano. Queste incisioni (copiate da documenti dell'Archivio di Stato di Milano, per cortesia dell'illustre C. Cantù), meglio d'ogni nostro ragionamento, rendono, coll'evidenza grafica, l'atmosfera di classicismo che si respirava nell'epoca in cui Manzoni compose il suo primo lavoro.

La Libertà.

Tolto da un disegno di A. Appiani.

CANTO PRIMO

Coronata di rose e di viole
Scendea di Giano a rinserrar le porte
La bella Pace pel cammin del sole,

E le spade stringea d'aspre ritorte,
E cancellava con l'orme divine
I luridi vestigi de la morte;

---

[1] La pace di Luneville firmata a' 9 febbraio 1801. L'imagine del più puro classicismo, rivela nel giovinetto, lo studioso delle costumanze dell'antica Roma, dove, terminata una guerra, si chiudevano le porte del tempio di Giano.

E la canizie de le pigre brine
Scotean dal dorso, e de le verdi chiome
Si rivestian le valli e le colline; [1]

Quand'io fui tratto in parte, io non so come, [2]
Io non so con qual possa, o con quai piume,
Quasi sgravato da le terree some.

E mi ferì le luci un vivo lume, [3]
U' non poteva l'occhio essere inteso,
E vinto fu del mio veder l'acume.

---

1 Cominciava allora la primavera, che viene descritta ad imitazione di Orazio nella famosa ode a Torquato.

Il prof. Pertusati, nota che, scrivendo nella primavera del 1801, Manzoni contava sedici anni, essendo nato ai 7 marzo 1785.

2 Imita Dante nell'ignorare il modo col quale fu trasportato dove vide la gran luce:

« I' non so ben ridir com'io v'entrai.

3 *Nota del poeta.* — E mi ferì le luci, ecc.

« . . . . dentro a un lume che lì era
Tal che mi vinse e guardar nol potei, »

disse con grande forza Dante.

Com' uom che da profondo sonno è preso,
Se una vivida luce lo percote,
Onde subitamente è l'occhio offeso,

Le confuse palpebre agita e scote,
Nè può serrarle, nè fissarle in lei,
Che sua virtute sostener non puote;

Così vinti cadevan gli occhi miei,
Ma il Ciel forze lor diè più che mortali
Da sostener la vista de gli Dei.

Non cred'io già che fosser questi frali
Occhi deboli e corti, e spesso infidi,
Cui non lice fissar cose immortali.

Forse fu, s'egli è ver che in noi s'annidi
Parte miglior che delle membra è donna;
Onde come io non so, so ben ch'io vidi.

Vidi una Dea: nulla era in Lei di donna,
« Non era l'andar suo cosa mortale, »[1]
Nè mai fu tale che vestisse gonna.

---

1 *Nota del poeta.* — Non era l'andar suo. - Verso

Di portamento altera, e quanta e quale
Su gli astri incede quella al maggior Dio
Del talamo consorte e del natale.[1]

Nobile, umano, maestoso e pio
Era lo sguardo, e l'armonia celeste[2]
Comprenderla non può chi non l'udìo.[3]

Sovra l'uso mortal fulgida veste
Copre le sante immacolate membra,
E svela in parte le fattezze oneste.

---

del grande Petrarca nel maraviglioso sonetto:

« *Erano i capei d'oro.* »

1 *Nota del poeta.* — Dagli antichi fu sempre attribuita a Giunone la maestà. Leggansi i poeti greci e latini.

2 Nell'originale si legge « l'armonia divina » ma a parola *divina* è cancellata e sostituita da *celeste.*

3 Richiama il noto sonetto di Dante, laddove scrive che Beatrice

« Dà per gli occhi una dolcezza al core
Che intenderla non può chi non la prova. »

Tessuta è in Paradiso, e un velo sembra;
Ma a tanto già non giunge uman lavoro;
Oh con quanto stupor me ne rimembra!

Siede su cocchio di finissim'oro
Umilemente altera, ed il decenne [1]
Berretto il crine affrena, aureo decoro.

Stringe la manca la fatal bipenne,
E l'altra il brando scotitor de' troni,
Onde a cotanta altezza e poter venne

La gran madre de' Fabj e de' Scipioni
Sotto cui vide i Regi incatenati
Curvar l'alte cervici umili e proni. [3]

---

1. *Decenne berretto.* Il berretto frigio emblema della libertà. Veramente il 1801 era il nono e non il decimo anno della repubblica francese, e il poeta si prese una licenza cronologica. Anche Monti nel *Pericolo* descrive la libertà dal berretto frigio

« E di Bruto l'insegna è il suo cappello. »

2 Avea scritto prima *chinar*: corresse poi in *curvàr*, molto più espressivo, perchè il *chinare* è un atto volontàrio, e *curvare* implica una forza.

3 Inizio dei tempi nuovi. La descrizione ricorda quella

Pronte a' suoi cenni, stanle d'ambo i lati
Due Dive, dal cui sdegno e dal cui riso
Pendon de l' universo incerti i fati.[1]

L'una è soave e mansueta in viso,
E stringe con la destra il santo ulivo,
E il mondo rasserena d'un sorriso.

E l'altra è la ministra di Gradivo[2]
Che si pasce di gemiti e d'affanni,
E tinge il lauro in sanguinoso rivo.

---

che fece il Guidi della Fortuna, nella sua mirabile canzone; ma le imagini vengono nobilitate dal Manzoni, e le imprese delle superba dea sono attribuite alla libertà.

1 Anche il Monti, nel canto secondo della *Mascheroniana*, descrive due cherubini che stanno ai lati del trono dell'Eterno; uno era l'angelo della pace, l'altro della guerra:

« Quegli d'olivo un ramoscel tenea,
Questi un brando rovente.... »

2 Gradivo « *a gradiendo in bello,* » nome che dà Virgilio a Marte.

Due bandiere scotean de l'aure i vanni;
Su l'una scritto sta: Pace a le genti,
Su l'altra si leggea: Guerra ai tiranni.[1]

Tacean al lor passar l' ire de' venti,
Che, survolando intorno al sacro scritto,
Lo baciavano umili e reverenti.

Quinci è Colei, che del comun diritto[2]
Vindice, a l'ima plebe i grandi agguaglia,
Sol disuguai per merto o per delitto.

---

[1] Non sono la Pace e la Guerra degli antichi; ma esprimono il concetto umanitario e tutto moderno, della guerra lecita solo contro ai tiranni, non mai per ambizione o per conquista: è quindi quella guerra di cui cantò anche Parini:

« Natura in prima e poi ragion ne appella
Le patrie mura a sostener pugnando; »

quella guerra che, come scrisse Cantù, si fa solo per la pace.

[2] L'Eguaglianza. Il prof. Pertusati avea creduto fosse la Giustizia, ma questa non ha fra i suoi attributi la

E se vede che un capo in alto saglia,
E sdegni assoggettarsi a la sua libra
Alza la scure adeguatrice, e taglia.

E con la destra alto sospende e libra
L'intatta inesorabile bilancia,
Ove merto e virtù si pesa e libra,

Non del sangue il valor, ch'è lieve ciancia
E tanto nocque alle cittadi, e nuoce;
E sal Lamagna, e 'l seppe Italia e Francia.

Dolce in vista ed umano, e insiem [1] feroce
Quindi era il patrio Amor che ai figli suoi
Il cor con l'alma face infiamma e cuoce;

E i servi trasformar puote in eroi,
E non teme il fragor di tue ritorte,
O Tirannia, nè de' metalli tuoi;

---

terribile potestà di livellatrice, e di tagliare le teste che s'innalzano troppo alte, come i papaveri del giardino di Tarquinio.

[1] Si legge nell' originale *in un*, e fu corretto nel più armonico *insiem*.

Non quella cieca che si chiama sorte
Che i vili in Ciel locaro e fecer Diva;
E scritto ha in petto: O libertade o morte.

D'ogni intorno commosso il suol fioriva,
L'aura si fea più pura e più serena,
E sorridea la fortunata riva.

E a color che fuggir l'aspra catena [1]
Prorompea sugli occhi, e su le labbia
Impetuosa del piacer la piena,

Come augel, che fuggì l'antica gabbia,
Or vola irrequieto tra le frondi,
Rade il suol, poi si sguazza ne la sabbia.

Quindi s'udian rumor cupi e profondi,
Un franger di corone e di catene,
Un fremer di Tiranni moribondi:

---

[1] Quanto è soave la terzina antecedente che pare inspirata dalla dolcezza del canto ventesimottavo del *Purgatorio,* in cui Dante descrive con simiglianti parole il Paradiso terrestre, altrettanto questo verso è duro per le frequenti erre.

Impugnando un flagel d' anfesibene
La Tirannia giacevasi da canto
E si graffiava le villose gene.[1]

E i torbid'occhi si copria col manto;
Che la luce vincea l'atre palpébre,
E le spremea dalle pupille il pianto,

Come notturno augel, che le latébre
Ospiti cerca allor che il sole incalza
Ne' buj recinti l'orride tenébre.

Evvi una cruda, che uno stile innalza,
E'l caccia in mano all'uomo e dice: scanna,[2]
Ef orsennata va di balza in balza.

---

1 Le pelose guancie. Manzoni non si era ancora liberato dai latinismi che s'incontrano sovente in questo poema.

2 Questa è la Superstizione, che dal volgo è detta Religione. Anche Parini, nel poemetto della Guerra, lamenta quell'ambizione che

« . . . di religion prese le spoglie,
E posto il ferro in mano all'uom, gli disse:
Uccidi pur, che così il ciel comanda. »

Manzoni riprodusse, coll'idea, quasi le parole.

Nera coppa di sangue ella tracanna,
E lacerando umane membra a brani
Le spinge dentro a l'insaziabil canna.

E con tabe-grondanti orride mani
I sacrileghi don su l'ara pone,
E osa tendere al Ciel gli occhi profani.

Che più? sue crudeltati ai Numi appone,
E fa ministro il Ciel di sue vendette;[1]
E il volgo la chiamò: Religïone.

Si scolorar le faccie maledette,
E l'una a l'altra larva s'avviticchia,
E stan fra lor sì avviluppate e strette,

Che il cor de l'una al sen dell'altra picchia,
Ansando in petto e trabalzando, e poscia
La coppia abbominosa si rannicchia.

---

[1] Monti avea nel *Fanatismo* detto alcun che di simile parlando del mostro
« Che mente e prole sè nomò di Dio. »

Qual'è lo can che tremando s'accoscia,
Se il signor con la verga alto il minaccia,
Tal ristrinsersi i mostri per l'angoscia.

Ma poi che di quell'altra [1] in su la faccia
Vide languir la moribonda speme,
Colei che in sacri ceppi il volgo allaccia,

Incorolla dicendo: E mute insieme
Morremo e inoperose? e il nostro lutto
Fia di letizia a chi 'l procaccia seme?

Tutto si tenti e si ritenti tutto; [2]
E se morire è forza pur, si moja,
Ma acerbo il mondo ne raccolga frutto.

---

1 *Di quell'altra*, intendesi la Tirannia che si rannicchiava sconsolata, non potendo sostenere il raggiante aspetto della Libertà.

2 *Nota del poeta. — E se morire è forza.* Il ripetere tre volte la stessa parola in fin del verso fu già usato dall'Ariosto. Dante l'adoperò colla parola Cristo, e il suo grande emulatore l'usò tre volte certamente; una volta colla parola *perdona* nella Basvilliana, un'al

Qualunque aspira a Libertade moja,
Nè onor di tomba o pianto abbia il ribaldo;
E l'altra surse e gorgogliava: moja,

Moja, sì moja, e temerario e baldo
Cerchi in inferno Libertade; il fio
Paghi col sangue fumeggiante e caldo.

Acuto allor s'intese un sibilìo
Via per le chiome, ed un divincolarsi,
E di morsi e percosse un mormorio.

Poscia[1] terribilmente sollevarsi
E un barlume di speme fu veduto
Brillar sui ceffi lividi e riarsi;

Come allor che nel fosco aer sparuto
In fra 'l notturno vel si mostra e fugge
Un focherello passeggiero e muto.

---

tra colla parola *spada* in un *Capitolo d'Emenda* (?) e finalmente colla parola *pace* nel secondo canto della Mascheroniana.

1 Invece di *poscia* si leggeva prima *allor*.

L'infame coppia si rosicchia e sugge
Di preda ingorda la terribil ugna, [1]
Si picchia i lombi risonanti, e rugge,

« Contra miglior voler, voler mal pugna; » [2]
E fra la vil perfidia, e la virtute
Secura è sempre e disegual la pugna.

Ma stavan l'aure pensierose e mute,
E il ciel di brama e di timor conquiso,
E pendeano le rive irresolute. [3]

La Dea mirolle, e rise un cotal riso [4]
Di scherno e di disdegno, che dipinge
Di gioja al giusto, al rio di tema il viso.

---

1 « Vota stringendo la terribil'ugna » disse Monti del demonio nel terzo verso della Basvilliana.

2 *Nota del poeta.* —

« Contra miglior voler, voler mal pugna »

verso significantissimo di Dante.

3 Le aure pensierose, il cielo timoroso e le rive irresolute sono infelicissime figure rettoriche, per fortuna quasi sole in questo poemetto.

4 *Nota del poeta.* — *La Dea mirolle e rise un*

È immobile in suo seggio, il cocchio spinge
Su le attonite larve; e le fracassa
E l'aure e rote del lor sangue tinge.

---

cotal riso. Non vorrei che alcuno trovasse troppo ardita questa espressione. Un gran poeta dei nostri tempi non si fece scrupolo di dire: E in quel sospetto sospettò... Selva selvaggia... Delle tre parti in che si parte il giorno. Il grande Alighieri si lasciò sfuggire, non so se a caso o per vezzo, nel Purgatorio:

« Ch'a farsi quelle per le vene vane.

E

Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge

E nel Paradiso:

. . . . Perchè fur negletti
Li nostri voti e voti in alcun canto.

E

Nel modo che il seguente canto canta. »

Fin qui Manzoni.

In questa nota si avverta una correzione importante. Alludendo al Monti, il giovinetto avea scritto: « Il

Nè per timore o per desìo s'abbassa,
   Ma disdegnosa e nobile in sua possa
   Alteramente le sogguarda, e passa.

Fumò la terra di quel sangue rossa,
   Ond'esalava abbominoso lezzo,
   E da l'ime radici ne fu scossa.

Ondeggia, crolla, e alfin si spacca, il mezzo
   Apre del sen tenebricoso, e ingoja
   Quei vituperi, e parne aver ribrezzo.

Quinci acuto s'udì grido di gioja,
   E quindi un fioco rimbombar di duolo,
   Simile a rugghio di leon che moja.

---

più gran poeta de' nostri tempi, » ma quando, maturato il senno e forse già proclive all'innovazione letteraria, rilesse il poema e scrisse la dichiarazione che abbiamo riprodotta in fac-simile al principio del volume, cancellò l'espressione esagerata, e col carattere stesso della dichiarazione scrisse di sopra: « Un gran poeta. »

S'alzò tre volte, e tre ricadde al suolo
Spossata e vinta l'Aquila grifagna,[1]
Che l'arse penne ricusaro il volo.

Alfin, strisciando dietro a la campagna
Le mozze ali e le tronche ugne, fuggìo
A gli intimi recessi di Lamagna.

Allor prese i tiranni un brividio,
Che gli fè paventar de la lor sorte,
E mal frenato in sulle gote uscìo,

E gliele tinse d'un color di morte.

FINE DEL CANTO PRIMO.

---

[1] Questi versi se fossero stati noti alla sospettosa polizia austriaca sarebbero costati lo Spielberg al Manzoni che li aveva scritti ed al Pagani che li aveva conservati, e danno la spiegazione della gelosa custodia in cui furono tenuti e del segreto che avvolse il poema.

La Libertà

Da un documento della Repubblica Cisalpina.

CANTO SECONDO

Col pensier, con gli orecchi e con le ciglia
  Tutt' era immerso in quell'altera vista,
  Come colui che tace e maraviglia,

Qual dicon che, de' spirti in fra la lista,
  Stesse mirando le magiche note
  Il furente di Patmo Evangelista.[1]

Quand'io vidi la Dea, che su l'immote
  Maledette sorelle il cocchio spinse,
  E su le infami cigolar le rote.

---

[1] *Nota del poeta.* — *Il furente.* In poesia talvolta vale ispirato, e *magiche* val divine.

Primamente un terror freddo mi strinse,
Poi surse in petto con subita forza
La letizia, che l'altro affetto estinse.

Qual se fiamma divora arida scorza
Avidamente, e d'improvviso d'acque
Talun l'inonda, subito s'ammorza,

Così sotto la gioja il timor giacque;
Poi sorse un novo di stupore affetto,
E l'uno e l'altro moto in sen mi tacque.

Però ch'io vidi un bel drappello eletto
Di lor che sordi furo al proprio danno,
Caldi d'amor di Libertade il petto.

Vidi colui [1] che contro al rio Tiranno

---

1 Collatino, il quale, secondo la tradizione nota a tutti gli scolari di ginnasio, durante l'assedio d'Ardea, capitale dei Rutuli, aveva proposto a Sesto, figliuolo del re Tarquinio, di recarsi a sorprendere le rispettive mogli per giudicare della loro virtù. Trovarono le regié donne che banchettavano, ma Lucrezia, moglie di Collatino, filava in mezzo alle ancelle, sospirando lo

Fè la vendetta del superbo strupo,[1]
Poi che s'avvide del lascivo inganno,

E corse furïoso, come lupo,
Se mai rapace cacciator gli fura
I cari figli dal natìo dirupo.

E seco è lei[2] che d'alma intatta e pura,
Benchè polluta ne la spoglia in vita,
Lavò col sangue la non sua lordura.

---

sposo lontano. Sesto tornò la notte vegnente da lei e, minacciandole l'infamia, giunse a disonorarla. Ella, non potendo sostenere il peso dell'onta patita, si uccise legando la vendetta al marito. E questi, insieme a Bruto, chiamò il popolo all'armi, scacciando i re ed inaugurando la libertà di Roma. Il giovinetto Manzoni accettava in tutta la sua poesia il romanzo storico dei primordi di Roma, perchè non conosceva ancora la critica che col dubbio scientifico tarpò le ali a tante belle illusioni.

1 *Nota del poeta. — Fe' la vendetta del superbo strupo.* Verso usato da Dante in tutt'altro significato.

« Vuolsi nell'alto, là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo. »

2 Lucrezia, che si uccise non potendo sopravvivere

Quei[1] che ritolse ai figli suoi la vita,
Poi che ne fero uso malvagio e rio
Immolando a la patria, ostia gradita,

L'affetto di parente, e dir s'udìo:
« Quei che di fede a la sua patria manca
Non è figlio di Roma, e non è mio. »

---

al pensiero dell'oltraggio che aveva bruttato il corpo, non l'animo di lei.

[1] Bruto primo, che condannò i figli alla morte, perchè avevano congiurato per richiamare il re Tarquinio. Manzoni, trascinato dall'educazione che chiamò più tardi falsa, ad ammirare la virtù classica talora contro natura, si attiene al racconto di Dionisio che ci presenta Bruto testimonio impassibile del supplizio dei figliuoli da lui ordinato, mentre il popolo stesso, commosso, chiedeva pietà pei giovanetti. Ma Tito Livio riferisce in diverso modo il fatto: e fa assistere bensì il padre al supplizio, ma aggiunge che mentre i figli spiravano sotto le verghe, si rivelava pur sempre l'animo paterno: *eminente patrio animo inter publicæ pœnæ ministerium.* In Bruto console avea vinto la ragione del dovere, ma sanguinava il cuore di Bruto padre.

Siegue quei che la destra ardita e franca
Cacciò fremendo ne le fiamme pie,
E fè tremar Porsenna colla manca. [1]

Ve' la vergin [2] che corse a le natìe
Piaggie, fuggendo del tiranno l'onte,
Per le amiche del Tebro ospite vie.

---

[1] Muzio Scevola che, per liberare la patria assediata dall'etrusco Porsenna, penetrò nel campo nemico per uccidere il re; sbagliato il colpo, castigò dell'errore la mano bruciandola sull' ara, e intimorì Porsenna coll'annunciargli che trecento giovani, secondo Dionisio, e quattrocento secondo Plutarco, eran disposti a ripetere l'impresa. Questa enumerazione degli eroi romani ricorda il primo capitolo del *Trionfo della fama* di Petrarca.

[2] La giovinetta Clelia, che data in ostaggio a Porsenna, fuggì passando il Tevere a nuoto. Così narra Livio: Floro dice che lo passò a cavallo, ed anzi ebbe una statua equestre sulla via Sacra. Plutarco riferisce che fece fuggire con lei altre giovinette romane. Notiamo che non poteva temere « del tiranno l'onte » perchè, secondo Silio Italico, aveva dodici anni appena.

Ecco [1] quel forte che al famoso ponte
Contra l'Etruria congiurata tenne
Ferme le piante e immobile la fronte,

E l'urto d'un esercito sostenne,
E contra mille e mille lancie stette,
Onde immortale a' posteri divenne.

Ma ben potria le più sottili erbette
Annoverar nel prato, e 'n ciel le stelle,
E le arene nel mar minute e strette,

Chi noverar volesse l'alme belle
Ch'ivi eran, di valore inclito speglio,
Sol de la patria e di virtude ancelle.

---

1 Il poeta aveva scritto prima *v'era*, corresse poi in *ecco*. Qui si narra di Orazio Coclite, il cui fatt secondo lo stesso Livio, avrà « più fama che fede. » Dicesi che solo si oppose all' esercito nemico sullo stretto ponte Sublicio, finchè i suoi tagliarono il ponte ed allora gettossi a nuoto e giunse a salvamento. Polibio scrive invece che annegò nel fiume. Parecchie medaglie antiche figurano questa impresa.

Sorgea fra gli altri il generoso veglio, [1]
Che involò del tiranno ai sozzi orgogli
La figlia intatta, e ben fu morte il meglio.

La figlia che diceva al padre: « Cogli
Questo immaturo fior: tu mi donasti
Queste misere membra, e tu le togli, [2]

---

[1] Lucio Virginio, che nel foro uccise la figlia Virginia piuttosto che permettere che il decemviro Appio Claudio la dichiarasse schiava e la sottomettesse alle sue inique voglie. È notevole come tanto Manzoni, quanto Leopardi nella canzone alla sorella Paolina' facciano invocare la morte dalla vergine che chiede si appresti a lei la tomba anzichè l'accolga l'empio letto del tiranno. Così va intesa l'antica storia di Roma che glorifica la castità e la dignità della donna, dal cui sangue innocente sorse due volte la libertà. Mercè Lucrezia furono cacciati i re a benefizio dei patrizii, mercè Virginia si atterrò la tirannide dei Dieci a benefizio del popolo.

[2] Adopera quasi i noti versi di Dante nel canto 33 dell' Inferno.

Pria che impudico ardir le incesti e guasti. »
E in quello cadde il colpo, e impallidiro
Le guancie e i membri intemerati e casti,

E uscì dal puro sen l'ultimo spiro,
Ed a la vista orribile fremea
Il superbo e deluso Decemviro,

Cui stimolava la digiuna e rea
Libidine, e struggea l'insana rabbia,
Che i già protesi invan nervi rodea;

Qual lupo, che la preda perdut'abbia,
Batte per fame l'avida mascella,
Rugge, e s'addenta le digiune labbia.

Quindi segue una coppia rara e bella, [1]
Che ria di bene oprar mercede colse
Ahi! da la patria troppo ingrata e fella.

---

[1] I due Gracchi, Tiberio e Cajo, i primi socialisti del mondo romano, che cercarono di salvare la repubblica, mettendo un giusto freno allo sconfinato arricchire. Entrambi perirono martiri della loro idea;

V'è quel grande che Roma ai ceppi tolse,[1]
Indi de l' Afro le superbe mine
E le audaci speranze in lui rivolse:

Per cui sovra le libiche ruine
Vide Roma discesa al gran tragitto
Al fulgor de le fiaccole latine.

---

e l'ira paurosa dei ricchi e le ufficiali menzogne del Senato romano insinuarono contro la loro memoria e la loro riforma, calunnie che durarono fino a quando la scienza moderna ebbe mostrato la santità dell'opera dei due fratelli, sacrificatisi per salvare la patria dalla miseria e dalla tirannide.

[1] Mario rappresentante del principio plebeo, vincitore di Giugurta in Africa, dei Cimbri discesi sino a Vercelli, fuggitivo per la rivalità di Silla, apparve ancor più grande nella sventura, quando sulle libiche spiaggie, disse al littore minaccioso: « Narrerai a Roma che hai veduto Mario sbandito e ramingo sedere sulle rovine di Cartagine. » Manzoni si è inspirato anche ai versi di Lucano che accenna ai casi di Mario, e paragona il suo fato a quello della grande città.

E quei che Magno detto era ed invitto,[1]
Che, insiem con Libertà, spoglia schernita
Giacque su l'infedel sabbia d'Egitto.

V' era la non mai doma alma,[2] che ardita
Temè la servitù più de la morte,
Amò la libertà più de la vita;

Dicendo: « Poi che la nimica sorte
Tanto è contraria a libertade, e invano
La terribile armò destra quel forte,[3]

Alzisi omai la generosa mano
E l'alma fugga pria che servir l'empio,
Ch'io nacqui e vissi e vo' morir Romano. »

---

1 Pompeo che vinto a Farsaglia da Cesare, si recò a chiedere protezione a Tolomeo Dionisio re d'Egitto, che lo fece assassinare. In questi versi e nei precedenti si nota l'imitazione della già citata canzone della *Fortuna* di Alessandro Guidi.

2 Catone, che in Utica abbandonò con libera risoluzione il mondo schiavo, temendo che la clemenza di Cesare non lo servasse in vita.

3 *Quel forte,* cioè Giunio Bruto che uccise Cesare.

E seco è lei,[1] che con novello scempio
Dietro la fuggitiva libertade
Corse animata dal paterno esempio.

Quindi un drappel venìa d'ombre onorate
Sacre a la patria, che di sangue diro
Ne spruzzar le ruine inonorate.

Bruto primo sorgea, che torvi in giro
Pria torse i lumi, indi a Roma gli volse,
E da l'imo del cor trasse un sospiro.

E a l'ombre circostanti si rivolse,
In cui non fu la virtù patria doma,
Indi la lingua in tai parole sciolse:[2]

---

[1] Costei è Porcia, figlia di Catone, e moglie di Giunio Bruto, donna fortissima che aveva mostrato al marito d'esser degna di partecipare alla congiura contro Cesare, sopportando con eroica fermezza il dolore d'una ferita fattasi da sè stessa alla coscia per sperimentare le proprie forze e il proprio coraggio.

[2] Anche nella *Superstizione*, scritta quattro anni prima del *Trionfo della Libertà,* Monti presta a Bruto primo la parola per raccomandare a Napoleone « la figlia di Quirino. »

« Ahi cara patria! Ahi Roma! Ah! non più Roma,
Or che strappotti il glorioso lauro
Invida man da la vittrice chioma.

Ov'è l'antico di virtù tesauro?
Ove, ove una verace alma latina?
Ove un Curio, un Fabricio, ove uno Scauro?

Ahi! de la libertà l'ampia ruina
Tutto si trasse ne la notte eterna,
Ed or serva sei fatta di reina;

Che il celibe Levita ti governa
Con le venali chiavi, ond'ei si vanta
Chiuder la porta e disserrar superna.

E i Druidi porporati: oh casta, oh santa
Turba di lupi mansueti in mostra [1]
Che de la spoglia de l'agnel s'ammanta!

---

[1] Dante aveva detto « In vesta di pastor lupi rapaci, » (*Paradiso,* 27) e Monti nel *Fanatismo* con versi più simiglianti

« Pastor fur essi, o lupi veramente
Del pelo avvolti che l'agnello ammanta? »

E il popol reverente a lor si prostra
  In vile atto sommesso, e quasi Dii
  Gli adora e cole: oh sua vergogna e nostra!

Che valse a me di sacri ferri e pii
  Armar le destre e franger la catena?
  Lasso! e perchè la grande impresa ardii?

Spento un tiranno, un altro surse: piena
  Di schiavi de la terra era la Donna,
  Infin che strinse la temuta abena [1]

Quei [2] che la Galilea dimessa donna
  Trasse dal fango, e i membri sozzi e nudi
  Vestì di tolta altrui fulgida gonna;

---

1 *Abena:* latinismo in cui il significato morale completa il materiale. Letteralmente sarebbe briglia o legaccio: metaforicamente l'usarono Virgilio, Cicerone, ed altri autori per significare maneggio e governo. Quindi s'intende: « finchè strinse le redini dell'impero colui che ecc. »

2 Il poeta allude a Costantino che, fatto imperatore, la Galilea dimessa donna, cioè la religione cristiana, trasse dall'oscurità in cui giaceva, per vestirla colle

E maritolla ai suoi nefandi drudi [1]
Incestamente, e al vecchio sacerdote
A la canna scappato e a le paludi,

---

fulgide vesti del paganesimo. Il giovinetto, ancora inesperto nella storia, divide l'opinione di Dante che Costantino avesse donato Roma a papa Silvestro, ed evidentemente questi versi sono inspirati dai famosi « Ahi, Costantino, di quanto mal fu matre, » ecc. La stessa opinione aveva pure Petrarca che attribuiva la reità della Corte romana alle donazioni fattale da Costantino, come si legge nel sonetto:

« Fontana di dolore, albergo d'ira. »

[1] *Nota del poeta.* — *E maritolla a' suoi nefandi drudi.* Io protesto che qui e dovunque parlo degli abusi. Diffatti ognun vede che qui non si toccan principii di sorta alcuna. Altronde il Vangelo istima la mansuetudine, il dispregio delle ricchezze e del comando; e qui si attacca la crudeltà, l'avidità delle ricchezze e del comando; cose tutte che diametralmente s'oppongono a quei principii, ai quali per conseguenza diametralmente si opposero e s'oppongono coloro che qui sono descritti. Quindi coloro, che vedendosi punti, o a cui vantaggiosi essendo questi abusi, volessero al volgo e alle persone dabbene . . . .
. . . .

Qui finisce la pagina dov'è scritta la nota di Manzoni,

Che infallibil divino [1] a le devote
Genti s'infinse, che a la putta astuta
Prestaro omaggio e le fornir la dote. [2]

E nel roman bordello prostituta,
Vile, superba, sozza e scellerata,
Al maggior offerente era venduta.

---

e la susseguente è lacerata; ma si comprende assai facilmente il resto del ragionamento. Inoltre è importante notare che Manzoni, quando rilesse il poemetto, qualche anno dopo averlo scritto, cancellò questa nota ed anzi probabilmente fu allora che lacerò il seguito.

[1] *Infallibil divino.* Queste parole furono scritte più tardi: sotto alla cancellatura si legge: *Che ministro del Cielo.*

[2] Il frasario di questa invettiva, che ci dà la misura del potente ingegno del giovane, non maraviglia certo coloro che hanno letto i sonetti di Petrarca, dove si mostra il cattolicismo sorto dal fiume e dalle ghiande, o nudo al vento e scalzo fra gli stecchi, che col mal oprare si arricchì; dove si canta che nella corte pontificia, nido di tradimenti, la lussuria fece l' ultima prova: e si chiama l' autorità papale una putta sfacciata che fida solo negli adultéri suoi.

Ivi un postribol fece, ove sfacciata
Facea di sè mercato, ed a' suoi Proci
Dispensava ora un detto, ora un'occhiata.

Ma poichè ferma in trono fu, feroci
Sensi vestì, l'armi si cinse e infece[1]
D'innocuo sangue le mal compre croci.

E sue ministre ira e vendetta fece,
L'inganno, la viltà, la scelleranza,
E fè sua legge: Quel che giova lece.[2]

Quindi la maledetta intolleranza
Del detto e del pensier; quindi Sofia
Stretta in catene, e in trono l'Ignoranza.

---

1 *Infece:* altro latinismo biasimevole, per dire: « tinse di sangue innocente le croci. » Veramente però l'*inficere* fu adoperato da Virgilio anche per *attossicare,* e nel caso nostro può essere accettato pure in questo significato.

2 Parafrasi del famoso:

« Che libito fè licito in sua legge. » (*Inferno,* 5).

3 Monti nel *Fanatismo* deplorò pur egli

O ditel voi, che di saver sì ria
Mercede aveste di sospiri e pianto
Da l'empia dell'ingegno tirannia!

« Della diva ragion fatto lo scempio
. . . . ed il pensiero,
Il medesmo pensier messo in catene. »

Queste imprecazioni si respiravano allora coll'aria: i poeti andavano a gara nel ripeterle, dopo che gli enciclopedisti in Francia e i filosofi in Italia ne ebbero dato il segnale. Uno dei più moderati, il Filangieri, nella *Scienza della Legislazione* consacra molte pagine a combattere quel che chiamavasi « superstizione » per non dire apertamente « papato, » e scrive: « la superstizione è la nemica dichiarata d'ogni utile riforma, è una leva possente che agita la terra, fissando il suo punto d'appoggio nel cielo, è la tiranna degli ingegni, ed in tutti i secoli ha dichiarato guerra a coloro che per fortuna degli altri, ma per la propria disgrazia, la natura ha condannati ad essere grandi uomini: perseguitò fin nei segreti recessi dei loro gabinetti i dotti investigatori della natura...; ha dato alla verità tante vittime, agli errori tanti martiri, al fanatismo tanti roghi, alla religione tanti ipocriti e tanti inimici. »

O ditel voi, ch'io già non son da tanto;
Gridino l'ossa inonorate, e il suono
A l'Indo ne pervenga e al Garamanto.

Questi i diletti de l'Eterno sono?
Questi i ministri del divin volere?
E questi è un Dio di pace e di perdono?

Dillo, o gran Tosco, tu che de le spere [1]
Librasti il moto, e a' tuoi nepoti un varco
Di veritate apristi e di sapere:

---

[1] *O gran Tosco.* Galileo Galilei, che non manca mai d'essere citato ogni volta si parla dei rapporti della Chiesa romana colla scienza. Oggidì però gli storici, coll'appoggio del processo recentemente pubblicato, hanno dimostrato che fu bensì Galileo perseguitato dall'Inquisizione per causa delle sue scoperte scientifiche, ma con buona pace dei romanzieri e dei pittori, non fu sottoposto a torture o ad altre personali sevizie. Sono abbastanza gravi le colpe vere della Corte romana senza attribuirle anche il carico delle false. Del resto la sola persecuzione, la prigionia e la relegazione, per quanto non inasprite dai tormenti, sono già bastevoli a farci biasimare la Corte papale.

Contra te i dardi dal diabolic'arco
Sfrenò l'invidia, e contra i tuoi sistemi
Indarno trasse in campo e Luca e Mar co

Empj! che di ragione i divi semi
Spegner tentaro negli umani petti,
E colpirono il ver con gli anatemi.

Van predicando un Nume, e a suoi precetti
Fan fronte apertamente, e a chi gl'imita
Fulminan le censure e gl'interdetti.

Povera, disprezzata, umil la vita
Quel che tu adori in Galilea menava,
E tu suo servo in Roma un sibarita.

O greggia stolta, temeraria e prava,
Che col suo Nume e con sè stessa pugna;
Di Dio non già, ma di sue voglie schiava.

Altri nemico di sè stesso impugna
Crudo flagello, e 'l sangue fonde, e 'l fura
A la patria e de' suoi dritti a la pugna,

Devoto suicida, ed a la dura
Verginità consacrasi, i desiri
Soffocando, e le voci di natura.[1]

---

[1] In questa invettiva di Bruto si parla parecchie volte contro il celibato degli ecclesiastici. Manzoni che aveva passato molti anni nelle scuole di frati, chiama « devoti suicidi » coloro che si consacrano alla verginità, perchè offendono la natura umana che ha creato l' un per l' altro l' uomo, e la donna. Però evita con cura ogni scurrilità, sebbene, quell'anno che egli scriveva, non mancassero i fogli volanti, *ludibria ventis*, di spargere disonesti dialoghi che avevan sempre a tema frati e monache, preti e *perpetue*. Aggiungeremo che Manzoni aveva in casa l'esempio di una vittima dei voti claustrali. Era una zia di carattere vivace, e che sarebbe stata una amorosa madre di famiglia, se non l'avessero fatta monaca. Quando Giuseppe II soppresse i monasteri, ella fu felice di uscire dalla clausura e di tornare a respirar l'aria libera; e sebbene si fosse conservata pia di costumi, pure non mancava mai, quando il discorso batteva su quel tasto, di invocare la libertà, coll'aria di chi sa che vuoi dire i legami dei voti monacali. Os-

Stolto crudel che fai? de' tuoi martìri
Forse l'amante comun Padre frue?
O si pasce di sangue e di sospiri?

Oh! stolto! Ei nel tuo core, Ei con le sue
Dita divine la diversa brama
Pose: Colui, che disse: « sia » e fue.

Ei con la voce di natura chiama
Tutti ad amarsi, e gli uomini accompagna
E va d'ognuno al cor ripetendo: ama.

E tu fuggi colei che per compagna
Ei ti diede, e i fratei credi nemici,
E invan natura, invan grida e si lagna.

E tal sotto i flagelli ed i cilici
Cela i pugnali, e vassi a capo chino
Meditando veleni e malefici.

---

servisi inoltre che nella *Morale Cattolica* (cap. XVI) Manzoni del voto di verginità si sbriga con poche parole, come d'argomento che scotti.

O degenere figlia di Quirino,
 Che i tuoi prodi obliando, al Galileo
 Cedesti i fasci del valor latino,

Questi sono i tuoi Cati, e in sul Tarpéo
 Dei nostri figli si fan scherno e gioco... »
 Ma qui si tacque e dir più non poteo,

Che tal la carità del natìo loco
 Lo strinse, e sì l'oppresse, che morìo
 La voce in un sospir languido e fioco.

Quindi tra le commosse ombre s'udìo
 Sorgere un roco ed indistinto gemito,
 Poscia un cupo e profondo mormorìo;

Si come allor che, con interno tremito,
 Quassano i venti il suol che ne rimbomba
 S'ode sonar da lunge un sordo fremito

Che tra le foglie via mormora e romba.

FINE DEL CANTO SECONDO.

La Libertà

Da un documento della Repubblica Cisalpina

CANTO TERZO

I tronchi detti, e il lagrimoso volto
Di quella generosa anima bella
Avean là tutto il mio pensier raccolto;

Quando tutto a sè 'l trasse una novella
Turba, che di rincontro a me venia,
D'abito più recente e di favella.

Confuso e irresoluto io me ne gìa,
Com' uom che in terra sconosciuta mova,
Che lento lento dubbiando s' avvia.

Ed erano color che per la nova
Libertade s'alzar fra l'alme prime,
Di sè lasciando memoranda prova.

Grandeggiava fra queste una sublime
Alma,[1] come fra 'l salcio umile e l'orno
Torreggian de' cipressi alto le cime.

Avea di belle piaghe il seno adorno
Che vibravan di luce accesa lampa,
E fean più chiaro quel sereno giorno;

Che men rifulge il sol quando più avvampa
E sovra noi da lo stellato arringo
L'orme fiammanti più diritte stampa.[2]

---

1 *Nota del poeta.* —

« Come fra il salcio umile e l'orno; »

« *Quantum lenta solent inter viburna cupressi.* »
(VIRGILIO).

2 Costui reputiamo sia Dessaix, morto a Marengo, e che fu l'eroe di quella battaglia. I poeti andavano a gara nel celebrare il suo valore e la morte gloriosa; e Monti, con pensiero simigliante a quello di Manzoni, avea cantato indirizzandosi all' Italia:

« Questo lauro al crin circonda;
Virtù patria lo nutrì:
E Dessaix la sacra fronda
Col suo sangue colorì....
Su quel lauro in chioma sparte
Pianse Francia e palpitò... »

Allor ch'egli me vide il piè ramingo
Traggere incerto per l'ignota riva,
Meditabondo, tacito e solingo,

Buonaparte, famoso fabbricatore di bollettini che eccitavano l'ambizione dei soldati a sacrificarsi a profitto della sua propria ambizione, fece pubblicare che Dessaix nel morire, disse a'suoi ajutanti: « Andate a riferire al primo console, che muojo col dispiacere di non aver fatto quanto basti per vivere nella posterità. » Lo stesso Napoleone dettava più tardi in forma romantesca le circostanze di quella morte. Il vero è che dopo avere, con felice manovra, fatto argine agli austriaci irrompenti che distruggevano i corpi francesi improvvidamente disseminati, ed aver rialzate le sorti della battaglia, Dessaix cadde colpito da una palla e nella confusione il suo corpo giacque fra il cumulo dei morti e dei feriti. Lo trovò e lo raccolse il suo ajutante Savary. Un decreto 27 giugno di Buonaparte prescriveva: « La salma del generale Dessaix verrà trasportata al convento del Gran San Bernardo, e gli sarà eretta una tomba. » Questa, scolpita da Moitte, rappresenta il generale in atto di cadere da cavallo, sostenuto dal colonnello Lebrun. Monti, nella citata poesia, cantava che su quella cima, fra le nevi eterne

A me corse gridando: « Anima viva, [1]
Che qua se' giunta, u' solo per virtute,
E per amor di libertà s'arriva;

Italia mia che fa? di sue ferute
È sana alfine? è in libertate? è in calma?
O guerra ancor la strazia e servitute?

---

fremeranno venti e procelle, ma starà sempre la sua tomba venerata, e lo spirito avrebbe parlato di Buonaparte coll' ombra torva di Annibale che aveva primo varcato le Alpi. Chi volesse poi investigare il motivo che avea indotto Manzoni a scegliere Dessaix fra le ombre dei morti per la libertà, lo troverebbe nel carattere dell'eroe che fra i contemporanei pareva un antico di Plutarco. Valoroso in guerra, pietoso nella vittoria, aveva in Africa meritato dai vinti Mammalucchi il sopranome di *Sultano giusto:* e in Europa i suoi soldati volentieri lo paragonavano ad Epaminonda.

[1] Questo episodio ha sapore dantesco: si sente suonare nel verso l'onda del fiorentino poeta quando nell' inferno Cavalcanti chiede del figlio e Farinata si cruccia per la patria, o quando nel purgatorio l'abbraccio di Sordello con Virgilio suscita la sublime invettiva contro le discordie dei cittadini d' Italia.

Io prodigo le fui di non vil alma,
E nel cruento suo grembo ospitale
Giacqui barbaro pondo, estrania salma.[1]

Nè m'accolse nel seno il suol natale,
Nè dolce in su le ceneri agghiacciate
Il suon discese del materno vale. » —

« Barbaro estranio tu? non son sì ingrate
L'anime italiane, e non è spento
L'antico senso in lor de la pietate.

Oh qual non fece Insubria mia lamento
Più sul tuo fato, che sul suo periglio!
Ahi! con lagrime ancor me ne rammento.

---

1 *Barbaro pondo.* Il giovinetto classico fa dire a Dessaix ch'egli era *barbaro* nel senso di straniero, perchè per i Romani, come prima per i Greci, tutti gli stranieri erano *barbari*, quasichè in essi soli risiedesse la coltura. Vedi quanto abbiamo scritto nel capo terzo.

E te, discinta e scarmigliata, figlio
Chiamò, baciando il tronco amato e santo,
E con la destra ti compose il ciglio.

E adorò 'l tuo cipresso al quale accanto
Il caro germogliò lauro e l'ulivo,
Che i rai le terse del bilustre pianto.[1]

Li terse? Ahi no! che a lei costonne un rivo,
Che inondò i membri inanimati e rubri
Di te, che 'n cielo e ne' bei cor se' vivo.

Deh! resti a noi, dicean le rive Insubri,
Deh! resti a noi, ma l'onorata spoglia
Trasse Francia gelosa a suoi delubri.[2]

---

1 *Bilustre pianto:* dal sangue di Dessaix sparso a Marengo, germogliò l'alloro, emblema della vittoria, e l'olivo, emblema di quella pace che seguì alla battaglia, pace la quale asciugò le lagrime dell' Insubria dopo le tante ed aspre guerre. Veramente la parola *bilustre* è inesatta, perchè la guerra in Lombardia era stata portata solo nel 1796.

2 La salma di Dessaix era stata trasportata a Milano

Ma de l'Itala sorte, onde t'invoglia
Tanto desio, come farò parola?
Che un seme di tiranni vi germoglia.

E sotto al giogo de la grave stola
La gran Donna del Lazio il collo spinse
E guata le catene, e si consola.

E Partenope serve a lei che vinse
In crudeltà la Maga empia di Colco, [1]
E de' più disumani il grido estinse.

Ed il Siculo e 'l Calabro bifolco
Frange a crudo signor le dure glebe,
E riga di sudore il non suo solco. »

---

ed imbalsamata nel convento di S. Angelo, ma venne poi per ordine di Bonaparte, come abbiamo detto più addietro, trasferita in Francia.

1 Costei, che vien paragonata a Medea, era Carolina Borbone regina di Napoli, figlia di Maria Teresa, sorella quindi a Maria Antonietta di Francia. Donna, ebbe sciagurata fama fra le impudiche, regina fra le crudeli; e abbastanza ne dice Manzoni stesso nel seguito del canto.

Al mio dir disïosa urtò la plebe
Un' ombra, sì com' irco spinge e cozza
In su l'uscita le ammucchiate zebe.[1]

Avea i luridi solchi in su la strozza

---

[1] *Zebe:* i poeti usarono sovente *zeba* per *capra* (da *tzebi* ebraico che significa appunto capra). Dante disse già:

« Me' foste state qui pecore o zebe. »

E l'Ariosto:

« Che, dove del tiranno utile appare
Sempre è in conto di pecore o di zebe. »

[2] Chi sia quest'ombra non puossi con certezza definire, e forse lo stesso poeta non volle darle un nome, affinchè più vivo si destasse nel lettore il sentimento d'orrore nel pensare alle tante vittime, tutte onorande e degne di pietà, che fece Carolina di Napoli. Però nella nota a pag. 254 arrischiamo una supposizione.

Come è noto la repubblica Partenopea fu spenta con nefande carneficine. La regina Carolina, rifuggitasi in Sicilia insieme al marito ed alla Corte all'avvicinarsi dei Francesi, aveva gettato sulla terraferma il cardinal Ruffo a raccogliere satelliti della monarchia e quanti erano bramosi di stragi e di rapine, per rovesciare la repubblica. La difesa di questa era accentrata in Gabriele Manthoné che avea raccolto il fiore dei cittadini; ma Ruffo, spargendo calunnie contro i repubblicni

Del capestro, e la guancia scarna e smunta,
E la chioma di polve e sangue sozza.

---

che dipingeva quai forsennati miscredenti, aveva levato gran numero di soldati, progenitori degli odierni briganti che han combattuto per Francesco II, e alle raccogliticce bande erano duci Michele Pezza, conosciuto sotto il nome di fra Diavolo, Mammone mugnaio, sitibondo di umano sangue, Pronio e Rodio; e a tutti il re Ferdinando dava il titolo di generali e di amici. Quanto si assomiglia la storia! Mutano i nomi, ma rimangono le passioni. Il direttorio di Parigi aveva richiamato Mac Donald coi suoi soldati per sostenere la causa francese nell'Italia superiore, ed i Napoletani, abbandonati a sè stessi, videro inbreve le disordinate schiere brigantesche cingere le mura della stessa capitale. I lazzaroni, eccitati ad arte dal cardinale nelle più basse passioni e nella cieca superstizione, ajutarono il Ruffo a penetrare nella città: e i patrioti si ritirarono nei castelli Nuovo, dell'Ovo e Sant'Elmo, resistendo sempre ed aspettando soccorsi di Francia. Intanto il Ruffo lasciava che si commettessero gli atti più crudeli ed osceni nella città, nel nome di Iddio e del re; i soldati, o meglio briganti, uniti ai lazzaroni scorrazzavano per le vie a sfogare il feroce istinto in uccisioni e spogli. I capi banda avevano dato ad intendere che i repub-

E surse de le piante in su la punta,
Come chi brama vïolenta tocca,
E uno sciame d'affetti in sen gli spunta,

---

blicani volevano strozzare centomila plebei, e questi a cercare in tutte le case le canapi e le funi, e uccidevansi i proprietari dove ne trovava; e siccome si diceva che i repubblicani avessero incisa sul corpo la figura della libertà, così spogliavano i cittadini e ne laceravano le membra, per scoprire quelle figure che non trovavano, e le vittime semivive bruciavano a lento fuoco sui roghi improvvisati. « Nulla (scrive il Colletta) restava di sicuro o di sacro. La vecchiezza, la tenera età, il debol sesso, i tempii, gli altari non riparavano dalla sete del sangue e delle prede. I nemici ed i falsi amici denunziavano alla plebe le case che dicevano dei ribelli; ed ivi non altro che sforzare, immolare, uccidere: tutto a genio di fortuna. Traendo i prigioni per le vie nudi e legati li trafiggevano con le armi, gli avvilivano per colpi villani e lordure sulla faccia; gente di ogni età, di ogni sesso, antichi magistrati, egregie donne già madri della patria, erano trascinati a quei supplizii.... »

Rimanevano pur sempre i castelli inespugnati; ma siccome conoscevasi vana la resistenza, così i patrioti

Ed il cor sopraffatto ne trabocca
Innondato e sommerso, e l'alma fugge
Su la fronte, su gli occhi e sulla bocca.[1]

Poi gridò: « l'empia vive e non l'adugge[2]
Il telo che temuto è sì là giue?
E 'l dolce lume ancor per gli occhi sugge?

---

che li difendevano, acconsentirono ad una capitolazione, che accordava generale perdono ai repubblicani, e fu firmata dai rappresentanti del re Ferdinando e degli alleati d'Inghilterra, di Russia e di Turchia. Come fossero adempiuti i patti, lo vedremo in seguito.

1 *Nota del poeta.* —

« E l'alma fugge
Su la fronte, su gli occhi e su la bocca. »

Maravigliosamente espresse questo effetto il Petrarca in quella terzina:

« Come chi smisuratamente vole,
Ch'ha scritto innanzi che a parlar cominci,
Negli occhi e nella fronte le parole. »

2 *Nota del poeta.* — *Adugge.* — Aduggiare vale intristire, come succede delle erbe che crescono sotto le piante che spandono un'ombra mortale. Qui è come se Manzoni dicesse:

Nè pur la pena di sue colpe lue, [1]
Ma vive, e vive trïonfante, e regna:
Regna, e del frutto di sue colpe frue.

« O tu, diss'io, che sì contra l'indegna
Ardi, che in crudeltate al mondo è sola,
Spiegami il duol, che sì l'alma t'impregna.»

Più volte egli tentò formar parola,
Ma sul cor ripiombò tronca la voce;
Chè 'l duol la sospingeva ne la gola;

Sì come arretra il suo corso veloce,
E spumeggia e gorgoglia onda restia,
Se impedimento incontra in su la foce.

Ma poi che vinse il duol la cortesia,
E per le secche fauci il varco aperse,
E fu spianata al ragionar la via,

« E non la fa triste?... »
« *E' l dolce lume ancor per gli occhi sfugge.*
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lume? » disse Dante.

[1] *Lue.* Solito latinismo per *purga*, cioè: « non purga, non isconta Carolina la pena delle sue colpe?

Gridò: « Tu vuoi ch'io fuor dal seno verse
Il duol, che tanto già mi punse e punge,
Se pur si puote anco qua su dolerse.

Ma in quale arena mai grido non giunge [1]
Di sua nequizia e de'fatti empi e rei?
E sia pur, quanto esser si voglia, lunge.

Io di sua crudeltà la prova fei,
E giacqui, ostia innocente, in su l'arena,
Per amor de la patria e di Costei, [2]

Di ciò l'alma e la bocca ebbi ognor piena,
Che a me fu sempre fida stella e duce,
Ed or mi paga la sofferta pena.

---

[1] *Nota del poeta.* — *In quale arena mai ecc.* Leggasi l'energico e veramente vesuviano rapporto fatto da Francesco Lomonaco, patriota napoletano.

[2] *Costei:* intende la Libertà per cui amore diede la vita, e che ora lo compensava della pena sofferta in terra colla beatitudine dell'Eliso, dove si trovava.

Poi che apparve un' incerta e dubbia luce
Sovra l'Italia addormentata, e sparve,
Onde la notte nereggiò più truce, [1]

E una benigna Libertade apparve,
Che al duro appena ci rapì servaggio,
Indi sparì, come notturne larve,

Io corsi là, com' a un lontano raggio
Correndo e ansando il pellegrin s'affretta,
Smarrito fra 'l notturno ermo viaggio.

Ahi! breve umana gioja ed imperfetta!
Venne, con l'armi no, con le catene
Una ciurma di schiavi maledetta.

E gli abeti secati a le Rutene
Canute selve del Cuméo Nettuno [2]
Gravâro il dorso e ne radean le arene.

---

1 La Repubblica Partenopea durò appena cinque mesi dal gennaio al giugno 1799.

2 *Rutene selve*: le navi fatte cogli alberi delle selve inglesi del Rutlan, solcarono le acque marine presso la spiaggia di Cuma.

Corse fremendo ed ululando il bruno
  Tartaro antropofago, che per fame [1]
  Spalanca l'atro gorgozzul digiuno.

E l' Anglo avaro che mercato infame
  Fa de le umane vite, e in quella sciarra!
  Lo spinsero de l'ôr l'ingorde brame.

Nè più i solchi radea sicula marra,
  Nè più la falce, ma le verdi biade
  Mieteva la cosacca scimitarra.

E non bastar le peregrine spade;
  Chè la patria ancor essa, ahi danno estremo!
  Vomitò contra sè fiere masnade.

Ahi che in pensando ancor ne scoppio e fremo,
  Qual dal carcer sboccato e qual dal chiostro,
  Qual tolto al pastorale e quale al remo.

---

[1] *Tartaro antropofago.* — **Alla flotta inglese va aggiunta la russo-turca, che, dopo aver ritolta Corfù ai francesi, minacciava l' Italia. I russi occuparono poi le due Sicilie.**

Oh ciurma infame! e un porporato mostro [1]
Duce si fè de le ribelli squadre,
Celando i ferri sotto il fulgid' ostro.

Costor le mani vïolenti e ladre
Commiser ne la patria, e tutta quanta
D'empie ferite ricovrir la madre.

Di Libertà la tenerella pianta
Crollar, sì come d'Eolo irato il figlio
L'aereo pin dalle radici schianta.

[2] *Porporato mostro.* Il cardinale Fabrizio Ruffo che guidava le masnade raccolte dappertutto e specialmente fra gli usciti dai chiostri e dalle galere. Il cardinal Ruffo, napoletano, era stato assessore di governo a Roma, poi tesoriere; spirito irrequieto, smanioso di fare, gli avveniva sovente di far male e di disfare; pertanto Pasquino lo aveva dipinto con nell'una mano *ordine*, nell' altra *contrordine*, in fronte *disordine*. Perduto quell'ufficio, era stato nominato, dal re di Napoli, intendente di Caserta e San Leucio: accompagnò Ferdinando e Carolina nella loro fuga in Sicilia, e tornato poi in Calabria avea organizzato le bande di fanatici e di scampaforche.

Poscia un confuso regnava bisbiglio,
  Un sordo mormorar fra denti, ed una
  Paura, un cupo sovvolger di ciglio;

Come allor che da lunge il ciel s'imbruna
  Siede sul mar che a poco a poco s'ange
  Una calma che annunzia la fortuna;

Mentre cigola il vento, che si frange
  Fra le canne palustri, e cupo e fioco,
  Rotto dai duri massi, il fiotto piange.

Ma surse irata la procella, poco
  Durò la calma e quel servir tranquillo;
  Sangue al pianto successe e ferro e foco

E l'aer muto ruppe acuto squillo
  Annunziator di stragi e su la torre
  L'atro di morte sventolò vessillo.[1]

---

[1] Sulla torre dei castelli sventolò la bandiera borbonica per la capitolazione accennata a pagina 239. Ma fu veramente bandiera nunzia di stragi, perchè la regina Carolina mandò Emma Lyona, (dotta in tutte

Il furor per le vie rabido scorre,
  E con grida i satelliti, e con cenni
  Incora e sprona, e a nova strage corre.

Allor s'ode uno strider di bipenni,
  Un cupo scroscio di mannaje. Ahi come
  Oltre veder con questi occhi sostenni!

Chi solo amò di Libertade il nome,
  O appena il proferì, dai sacri lari
  Strappato e strascinato è per le chiome.

---

le lascivie, e in esse, come la fama narra, compagna della regal donna) all'ammiraglio Nelson, affinchè colle sue bellezze lo facesse mancare all'onore ed alla umanità, e lo inducesse a tradire le capitolazioni fatte coi castelli. Vinsero i baci della cortigiana, e Nelson (peggiore di Ruffo che voleva, a quanto riferisce il Cacciatore nell'*Esame della Storia* del Colletta, rispettato il trattato) cominciò a violare i patti, facendo appiccare il vecchio ammiraglio Caracciolo. Ed allora ricominciarono le stragi, fatte, non più dalla feccia del popolo, ma dai magistrati; e *trentamila* cittadini, narra il Colletta, furono nella sola Napoli carcerati. Quindi vennero i supplizi.

Ai casti letti venian quei sicari,
Qual di lupi digiuni atro drappello,
D'oro e di sangue e di null'altro avari.

E invan le spose al vïolato ostello,
Di lagrime bagnando il sen discinto,
Fean con la debil man vano puntello;

Che fin fu il ferro, ahimè! cacciato e spinto
Entro il seno pregnante: oh scelleranza!
E il ferro, il ferro da l'orror fu vinto.

Gli empi no, che con fiera dilettanza
Pascean gli sguardi disiosi e cupi,
E fean periglio di crudel costanza.

E i pargoletti a que' feroci lupi
Con un sorriso protendean le mani,
Con un sorriso da spetrar le rupi.

Ed essi, oh snaturati! oh in volti umani
Tigri! col ferro rimovean l'amplesso,
E fean le membra tenerelle a brani.

Non era il grido ed il sospir concesso;
Era delitto il lagrimar, delitto
Un detto, un guardo ed il silenzio istesso.

Morte, gridava irrevocando editto:
La coronata e la mitrata stizza
L'avean col sangue d'innocenti scritto.

Intanto a mille eroi l'anima schizza [1]
Dal gorgozzule oppresso, e brancolando
Il tronco informe su l'arena guizza.

---

[1] Veri eroi si dimostrarono i repubblicani nel dispregio della morte e dei satelliti regi. Manthoné è tradotto dinanzi a Vincenzo Speciale, sgherro camuffato da giudice, e interrogato che avesse fatto per la repubblica: « Grandi cose, rispose, ma non bastevoli. — Che adducete, chiese il giudice, per vostra difesa? — Che ho capitolato. » E rifiutò di aggiunger altro, sdegnando rispondere a fedifraghi, e venne appiccato. Domenico Cirillo, medico illustre e che aveva salvato il re nella sua infermità, uomo grave d'anni e venerando per l'integrità della vita, chiesto della condizione, rispose: « Medico sotto il principato, rappresentante del popolo nella repubblica. — Ed ora, domandò Speciale

Anelando, fremendo, mugolando,
  Gli spirti uscien da straziati tronchi,
  Non il lor danno, ma il comun plorando.

Ivi sorgean duo smisurati tronchi,
  Cui l'adunato sangue era lavacro,
  E d'intorno eran membri e capi cionchi.

---

dileggiandolo, che sei? — In tua presenza, o codardo, rispose, sono un eroe! » E fu ucciso. Il conte di Ruvo, svillaneggiato dal giudice Sambuti, gli disse: « Se fossimo ambedue liberi, parleresti più cauto: ti fanno audaci queste catene » e gliele scosse sul viso facendolo allibire. Il sapiente Mario Pagano, interrogato, disse che egli credeva inutile ogni difesa, che la malvagità degli uomini e la tirannia del governo gli facevano odiosa la vita, e sperava pace solo dopo morto. E l'ebbe sulla forca.

[1] *Due smisurati tronchi:* il capestro e la mannaja lavoravano ad un tempo.

« Quarantamila cittadini (scrive il Colletta) a dir poco erano minacciati della pena suprema e maggior numero dall'esiglio; per fortuna molti scamparono. » Fra le vittime vi furono perfino due vescovi, nobili, letterati, soldati, donne come la poetessa Pimentel e

Quinci era il tronco infame a morte sacro,
  Irto e spumoso di sanguigna gruma;
  Quindi stava di Cristo il simulacro,

E il percotea la fluttuante schiuma,
  Che fea del sangue e de la tabe il lago,
  Che ferve e bolle e orrendamente fuma.

Fiero portento allor si vide: un vago
  Spettro,[1] spinto da voglia empia ed infame,
  Lieto aggirarsi intorno al tristo brago.

---

la Sanfelice, vecchi settantenni come Cirillo e giovinetti di sedici anni, come Genzano. A trecento fa ascendere le vittime lo storico citato.

[1] Questo spettro è quello di Maria Antonietta, regina di Francia, che avea lasciato sul patibolo la vita sei anni prima, nel 1793. Quei lettori che non si trasportano ai tempi ne' quali il poema fu scritto, rimarranno al certo maravigliati delle frasi che usa Manzoni. Le sciagure di questa regina cui fu tolto il trono, di questa donna cui fu tolto il marito e il figlio, e il suo supplizio l' hanno circondata di un' aureola di poesia, della quale i cattolici, in odio alla rivoluzione, trassero profitto per cambiarla a poco a poco

Avidamente pria fiutò il carname,
E rallegrossi, e poi con un sogghigno
Guatò de' semivivi il bulicame.

---

in una santa. Ma nel 1800 Maria Antonietta era l'odiata *Madama Veto*, era l' *Austriaca*, accusata di dilapidare l'erario col suo lusso sfrenato, di voler assoggettare la Francia all'impero d'Austria, di incoraggiare il debole Luigi XVI alla resistenza ed alle stragi di popolo, e d'altre colpe che non ripetiamo. Basta leggere le pubblicazioni dell' epoca, come *Le lever de l'aurore* o *Les Crimes des Reines de France* per farsene un adeguato concetto.

Dobbiamo però aggiungere che Manzoni, più tardi negli studi che fece sulla Rivoluzione francese, tuttora inediti e che verranno pubblicati dal senatore Giorgini, si mostrava ammiratore di Maria Antonietta. Cercò le lettere della regina, studiò la sua indole e i suoi costumi, e sentì crescergli tanto la stima per la regina che soleva scherzevolmente dire a' suoi famigliari: « Io ho due amanti, la lingua italiana e Maria Antonietta. »

De' suoi studi sulla rivoluztone francese ci lasciò una introduzione completa e il principio dell' opera: in questa intendeva fare un parallelo fra la rivoluzione francese e l' italiana.

Quindi il muso tuffò smilzo ed arcigno,
E il diguazzò per entro a la fiumana,
E il labbro si lambì gonfio e sanguigno.

Come rabido lupo si distana,
Se a le nari gli vien di sangue puzza,
E ringhia e arrota la digiuna scana,

E guata intorno sospicando, e aguzza
Gli orecchi e ognor s'arretra in su i vestigi,
Così colei, che di sua salma appuzza

Le viscere cruente di Parigi,
Rigurgitando velenosa bava,
La barbara consorte di Luigi [1]

---

[1] Chi trovasse esagerata la descrizione, la paragoni con quella che fa Monti di Luigi XVI nel *Pericolo,* scritto nel 1797. Dipinge il re decapitato coll'occhio fosco e fiero d' un bujo infernale:

« Dalle occhiaje, dal naso e dall' infetto
Labbro, la tabe uscia sanguigna e pesta
Che tutto gli rigava il mento e il petto.

Venia gridando: « Insana ciurma e prava;
Che noi di crudi e di tiranni incolpe,
E al regno agogni, nata ad esser schiava,

Godi or tuoi dritti, e de le nostre colpe
Il fio tu paga, » e sì dicendo morse
Le membra e rosicchiò l'ossa e le polpe.[1]

Indi da l'atro desco il grifo torse
Gonfia di sangue già, ma non satolla,
Quando novo spettacolo si scorse.

E scomposte le chiome in su la testa
D' irti crini parean selva selvaggia,
Ch' aspro il vento rabbuffa e la tempesta. »

È strano come il Monti usi l'imagine delle chiome scomposte del Capeto, mentre pochi anni prima l'avea adoperata nel secondo canto della Basvilliana per descrivere i capelli dei quattro regicidi che spingono lo stesso Luigi sotto la mannaja: « campo di biada già maturo — Nel cui mezzo passata è la tempesta. »

[1] Ripetiamo che Maria Antonietta era sorella di Carolina di Napoli, e quindi il poeta imagina venisse a pascersi dei supplizi repubblicani, quale sacrifizio a lei offerto dalla sorella.

Venia uno stuolo di Leviti, colla
Faccia di rabbia e di furor bollente,
E inzuppata di sangue la cocolla.

Ciascun reca una coppa, e d'innocente
Sangue l'empiero, e la posar su l'ara.
E lo vide e il soffrì l'Onnipossente!

E disser: « bevi » e fean quegli empi a gara.
Danzava intorno oscenamente Erinni,
E scoteva la cappa e la tïara.

E i profani s'udian rochi tintinni [1]
De' bronzi, e l'aria, con le negre penne,
Gli infernali scotean diabolich' inni.

Bramata alfine ed aspettata venne
A me la morte, ed il supremo sfogo
Compì su la mia spoglia la bipenne. [2]

---

[1] *Tintinnii de' bronzi.* Imagine poetica, e inesattezza storica, perchè si erano in quei giorni di stragi omessi, come troppo frequenti, i rintocchi dell'agonia pei giustiziati.

[2] *La bipenne.* Questa espressione ci fa supporre

Allora scossi l'abborrito giogo,
E l'ali aprendo a la seconda vita,
Rinacqui alfin, come fenice in rogo.

Ed ancor tace il mondo? ed impunita
È la tigre inumana, anzi felice,
E temuta dal mondo e riverita?

Deh! vomiti l'accesa Etna l'ultrice [1]
Fiamma, che la città fetente copra,
E la penetri fino a la radice.

---

che Manzoni abbia voluto personificare in quest'ombra Ettore Caraffa, conte di Rùvo, che, qual nobile, morì non sulla forca, ma sotto la mannaja. Si fece notare fra gli altri, perchè, condotto al patibolo, volle giacer supino per vedere, a dispregio, scendere dall'alto la mannaia che doveva troncargli la vita: così il Colletta. Era stato comandante dei castelli di Civitella in Toscana, resi agli stessi patti di quelli di Napoli.

[1] *Nota del poeta. — Deh vomiti l' accesa Etna ecc.* Dal celebre Vincenzo Monti nell' inno per la caduta dell' ultimo tiranno di Francia, laddove dice:

Ma no: sol pera il delinquente:[1] sopra
Lei cada il divo sdegno, e sui diademi,
Autori infami de l'orribil opra.

E fin da lunge nei recessi estremi,
Ove s'appiatta, e ne' covigli occulti
L'oda l'empia tiranna, odalo e tremi.

E disperata mora, e a' suoi singulti
Non sia che cor s'intenerisca e pieghi,
E agli strazi perdoni ed agli insulti,

O dal Ciel pace a l'empia spoglia preghi;
Ma l'universo al suo morir tripudi,
E poca polve a l'ossa infami neghi.

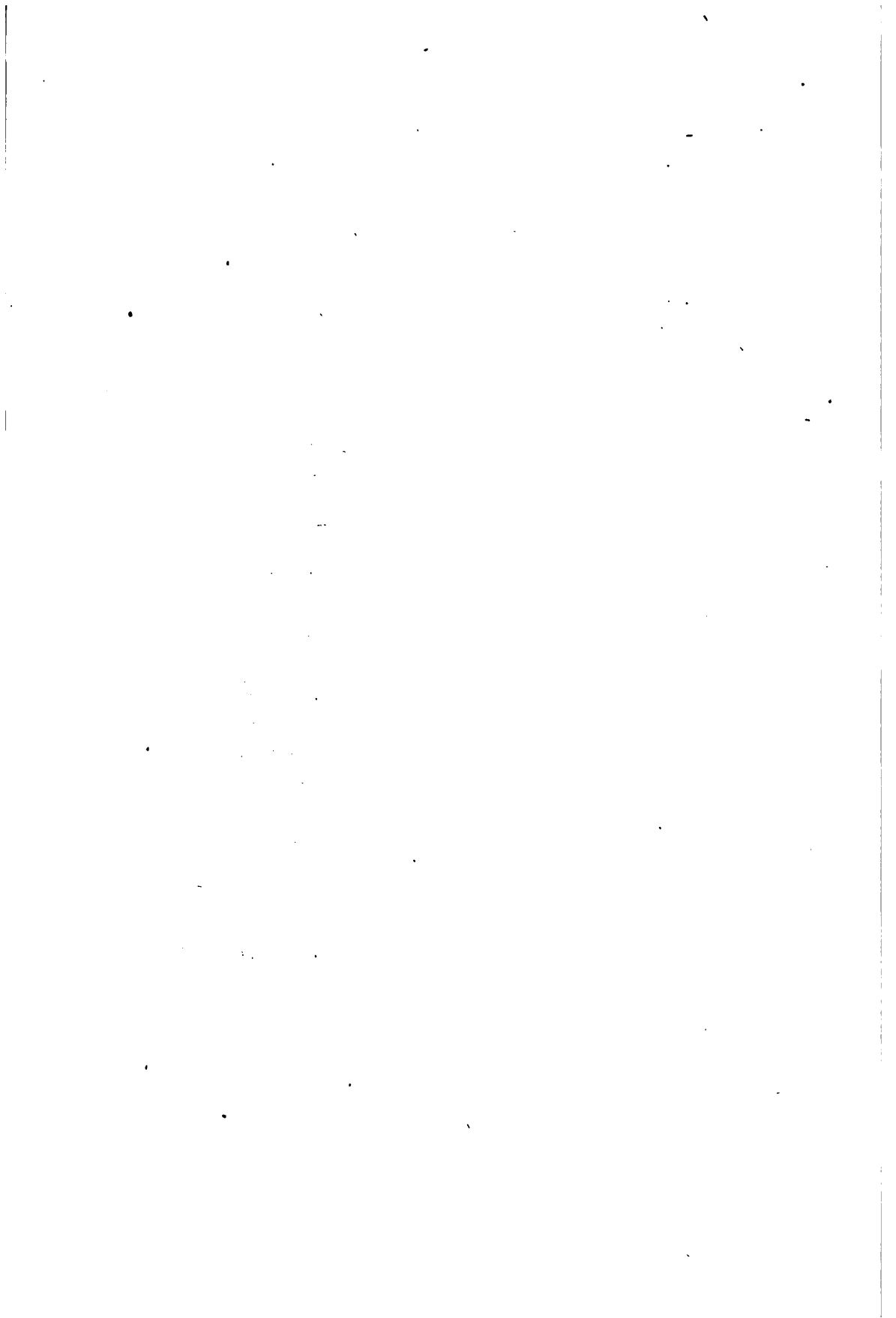
« Versa, o monte, dall' arsa tua gola
Tuoni e fiamme onde l' empio punir. »

NB. Questa nota fu cancellata dal Manzoni quando rilesse il poema.

1 Manzoni si era abbandonato ad un' imprecazione che ricorda la dantesca nel canto del conte Ugolino; ma poi il sentimento della giustizia, che fu sempre in lui tanto vivo, lo fa pentire delle sue parole e invocare una severa punizione per il solo colpevole.

E l'alma dentro a le negre paludi
Piombi, e sien rabbia, assenzio e fiel sua dape,
E tutto Inferno a tormentarla sudi,

Se pur tanta nequizia entro vi cape. »

FINE DEL CANTO TERZO.

La Libertà

Da un documento della Repubblica Cisalpina.

CANTO QUARTO

Tacque ciò detto e su l' enfiate labbia[1]
Gorgogliava un suon muto di vendetta,
Un fremer sordo d' intestina rabbia.

E le affollate intorno ombre, « vendetta »
Gridar, « vendetta » e la commossa riva
Inorridita replicò: « vendetta. »

---

1 Il manoscritto originale non ha le note di questo canto, sebbene il poeta le avesse, insieme coi versi, scritte. Manzoni quando, alcuni anni dopo, rilesse questi canti, lacerò le ultime pagine, ed anzi trascrisse di nuovo le quattro terzine che finiscono il poema, col carattere stesso della dichiarazione.

I torbid'occhi il crine a lui copriva;
Fascio parea di vepri o di gramigna,
Onde un' atra erompea luce furtiva;

Come veggiamo il sol, se una sanguigna
Nugola il raggio ne rinfrange, obliqua
Vibrar l' incerta luce e ferrugigna.

Ahi di tiranni ria semenza iniqua,
De gli uomini nimica e di natura,
Or hai pur spenta l'empia sete antiqua!

Gonfia di sangue la corrente e impura
Portò l'umil Sebeto, e de la cruda
Novella Tebe [1] flagellò le mura.

---

[1] *Novella Tebe:* espressione dantesca, ma dal poeta fiorentino usata verso Pisa con maggior proprietà, se crediamo al Buti, che nel commento alla Commedia assicura che Pelope, re di Tebe, venne in Italia e fabbricò Pisa, così chiamata dal nome di una città che era nel regno suo. Manzoni chiama Napoli *nuova Tebe* per le nefande atrocità commesse in quelle mura bagnate dal Sebeto.

Tigre inumana di pietade ignuda,
Tu sopravvivi a' tuoi delitti? un Bruto
Dov'è? Chi il ferro a trucidarti snuda? —

Questi sensi io volgea per entro al muto
Pensier, che tutto in quell'orror s'affisse,
Allor che venne al mio veder veduto

D' Insubria il Genio, che le luci fisse
In me tenendo, armoniosa e scorta
Voce disciolse, e scintillando disse:

« Mortal, quello che udrai là giuso porta. »
Deh! gli alti detti a la mal ferma e stanca
Mente richiama, o Musa, e mi sia scorta.

Tu la cadente poesia rinfranca, [1]
Tu la rivesti d'armonia beata,
E tu sostieni la virtù, che manca;

---

1 È manifesta in quest'invocazione classica l'imitazione dantesca, sopratutto del primo canto del Purgatorio:

« Ma qui la morta poesia risurga » ecc.

Tu l'ali al pensier presta, o Diva nata
Di Mnemosine, e fa che dal mio plettro
Esca la voce ai colti orecchi grata,

spargi i detti miei d'eterno elettro.
Già proseguiva: « Del real potere
Sei sciolta Insubria e infranto hai l'empio scettro.

Chè gli ubertosi colli, e le riviere,
Ove natura a sè medesma piace,
No, che non son per le Tedesche fiere.

Pace altra volta tu le desti, pace, [1]
O Tiranno, giurasti, e udir le genti
Il real giuro, e lo credean verace.

---

[1] Si allude al trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797 (26 vendemmiale anno VI), nel quale l'imperatore d'Austria nell'articolo 1.º giurava colla Repubblica Francese « in avvenire e per sempre una pace solida e inviolabile » e nell'articolo 8 riconosceva la Repubblica Cisalpina come potenza indipendente, aggiungendo, nell'art. 23, che avrebbe trattata quest'ultima collo stesso cerimoniale che usava verso la

Ma di Tiranno fede i sacramenti
Frange e calpesta, e la legge de' troni
Sono inganni, spergiuri e tradimenti.

Venne in fin dai settemplici trioni,[1]
Da te chiamato, e da le fredde rupi
Un torrente di bruti e di ladroni.

Repubblica di Venezia. Invece, un anno e mezzo dopo, col soccorso di sessantamila russi, comandati da Suwaroff, scese ad invadere la repubblica e ad impadronirsene.

Giova confrontare questi versi con quelli che Monti scriveva nel *Pericolo* (1797) che esprimono un concetto somigliante:

« Palpitanti i tiranni, pace pace
Gridan, giurando riverenza e fede;

Ma se fede è sul labbro, il cor fallace
Sol di sangue ragiona e di vendetta,
Che in re vili e superbi unqua non tace. »

[1] *Settemplici trioni.* Anche Monti per indicare l'imperatore di Russia disse: « Il signor de' settemplici trioni. » L'espressione indica, com'è noto, la costellazione dell'Orsa maggiore, vicina al polo artico, così chiamata a motivo delle sette stelle che la compongono.

Come in aperto ovile iberni lupi,
  Tal su l'Insubria si gittar quegli empi,
  Di sangue ghiotti, di rapine e strupi.[1]

Fino i sacri vestibuli di scempi
  Macchiaro e d'adulteri. Oh quali etati
  Fur mai feconde di siffatti esempi?

---

[1] Pur troppo il poeta non esagera. I cosacchi scorrazzavano per le vie di Milano a cavallo, e gettavano il laccio al collo dei cittadini che venivano designati come repubblicani, col grido di *Jacob! Jacob!* (per dire *Giacobini*). In Torino rubavano l'orologio ai cittadini di pieno giorno, e li costringevano a riscattarsi con danaro se non volevano subire percosse ed oltraggi. Tacciamo il peggio verso le donne. Pareva fossero rinnovate le discese dei barbari al finir dell' impero romano. Il Gioja nell'opuscolo *I francesi, i tedeschi e i russi in Lombardia* (1805), scrive: « Ecco i russi, gridavasi al minimo rumore, e vedevi fuggir le persone, trincerarsi le case, unirsi di notte sotto lo stesso tetto uomini armati a difesa, nè osar uscire che a giorno avanzato, nè affidare ai campi e ai prati le bestie, che in conseguenza morivano di fame nelle stalle, o ricusavano il latte da cui traggono qualche vitto le povere famiglie della campagna. »

Ma non fur quegli insulti invendicati,
Nè il vizio trionfò: l' infame tresca
Franse il ferro e 'l valor: gli addormentati

Spirti destarsi alfine, e la tedesca
Rabbia fu doma, e le fiaccò le corna
La virtù Cisalpina e la Francesca. [1]

Torna, arrogante, a questi lidi, torna;
Qui roco ancor di morte il telo romba,
Qui la tua morte appiattata soggiorna.

Qui i cavo suol de' sepolcri rimbomba
De la tua pube, che ancor par che gema;
Vieni in Italia e troverai la tomba.

Altra volta scendesti avido, e scema
Ti fu l'audacia temeraria e sciocca:
Rammenta i campi di Marengo, e trema.

---

[1] **Durò tredici mesi lo sgoverno austriaco, ma la virtù cisalpina ebbe ben poca parte nella cacciata dei tedeschi.**

Chè la fatal misura ancor trabocca;
Non affrettar de la vendetta il die,
Il dì che impazïente è su la cocca.

Pace avesti pur anco, e questa fie
La novissima volta; in l'alemanno
Confin le tigri tue frena e le arpie.[1]

Ma tu, misera Insubria, d'un tiranno
Scotesti il giogo, ma t'opprimon mille.
Ahi che d'uno passasti in altro affanno!

---

[1] Quanto diverso dal Manzoni di quindici e di vent'anni dopo, che nell'intimare allo straniero di passare le Alpi, non disgiungeva l'idea di libertà da quella di fratellanza fra tutti i popoli! Epperò quanto più grande e più vero fu allora che l'amore prese il posto dell'ira giovanile!

[2] Qui si dimostra il senno manzoniano che non si lasciava adescare dalle vane parole in contraddizione coi fatti. Libertà, gridavano i francesi e intanto ci tenevano soggetti. *Semm liber ligaa alla franzesa*, riassumeva il popolo in un motto molto espressivo.

Gentili masnadieri in le tue ville
Succedettero ai fieri, e a genti estrane.
Son le tue voglie e le tue forze ancille.

Langue il popol per fame, e grida: pane;[1]
E in gozzoviglia stansi e in esultanza
Le Frini e i Duci, turba che di vane

---

1 Anche Monti nel secondo canto della *Mascheroniana* si lamenta:

« Vota il popol per fame avea la vena;
E il viver suo vedea fuso e distrutto
Da' suoi pieni tiranni in una cena. »

Questi lamenti sulla povertà del popolo che faceva contrasto cogli sciali dei capi, si trovano espressi in tutti gli scritti dei contemporanei sinceri. Ma ci affrettiamo a soggiungere che non erano solamente i generali e i commissari francesi che opprimevano i cittadini, ma ancora gli italiani che facevano turpi guadagni ruinando gli altri. Alla testa di questi usurai era il Sommariva, che in una corrispondenza ufficiale venne chiamato perfino *sublime ladro.* Il caro dei viveri che faceva ogni giorno più dolorosa la miseria, non rallentava le estorsioni dei militari per mantenere l' esercito.

Larve di fasto gonfia e di burbanza,
Spregia il volgo, onde nacque,[1] e a cui comanda,
A piena bocca sclamando: Eguaglianza;

Il volgo, che i' delitti e la nefanda
Vita vedendo, le prime catene[2]

[1] *Il volgo onde nacque.* Napoleone stesso lo disse in una privata udienza nella Malmaison, ad Aldini ed a Serbelloni, inviati nel luglio 1801 ad esporre i lamenti dei Cisalpini. « Appena entrati nella camera, scrisse Aldini a Pancaldi il 15 luglio, Buonaparte prese la parola dicendo: Laggiù le cose vanno molto male non si commettono che bestialità; si ruba a precipizio e non feste che sciocchezze. — E insistendo sul pessimo andamento della cosa pubblica per essersi sostituito agli onesti la canaglia, esclamò: *Questa genia, nata in bassa condizione*, si è fitto in testa di straricchire nei posti che occupò; ma andrò laggiù e punirò severamente i ladri. »

Naturalmente non fece nulla, sebbene i milanesi, per renderselo favorevole, nell'occasione che era uscito incolume dalla congiura della macchina infernale, gli avessero fatto coniare una medaglia coll'iscrizione: *Dux tutus ab insidiis.*

[2] Il Cusani scrisse (*Storia di Milano,* vol. VI) che di nottetempo certi bricconi, raccoltisi sotto

Sospira, e 'l suo tiranno al ciel domanda.

De l'inope e del ricco entro le vene
Succhian l'adipe e 'l sangue, onde Parigi
Tanto s'ingrassa e le midolle ha piene.

---

il nome di *montenegrini*, percorrevano le vie di Milano percotendo i passeggieri che non volevano gridare: Viva l'imperatore Francesco. La polizia ne arrestò una cinquantina e tolse di mezzo quella vergogna. Fra questi bravacci malcontenti vi erano perfino alcune guardie nazionali. Il mal governo faceva odiare la repubblica, e il Melzi, mandato presso il primo Console a Parigi per far palese la misera condizione dello Stato, scriveva a Talleyrand: « La Repubblica cisalpina, quantunque proclamata indipendente e sovrana, fu fatta ludibrio all'Europa, e con inaudito oltraggio data in balia alla rapacità di tali che a loro talento ne fecero strazio. Chi può dire fino a qual segno la ricordanza di tali oltraggi sia scolpita nel cuore delle moltitudini? »

1 Tutti rammentano le chiese e le gallerie d'Italia spogliate per arricchire i musei di Parigi. Veramente Giuseppe II aveva egli cominciato a metter le unghie sui tesori artistici milanesi, portando via da San Celso

E i tuoi figli? i tuoi figli abbietti e ligi
Strisciangli intorno in atto umile e chino.
E tal di risse amante e di litigi

D' invido morso addenta il suo vicino,
Contra il nemico, timido e vigliacco,
Ma coraggioso incontro al cittadino.

Tal ne' vizj s' avvolge, come Ciacco [1]
Nel lordo loto fa; soldato esperto
Ne' conflitti di Venere e di Bacco.

---

una Sacra Famiglia di Raffaello; ma la Repubblica Francese aveva praticato l'operazione su più vasta scala. Così alle Grazie furono portati via la Coronazione di spine del Tiziano e il san Paolo del Ferrari Gaudenzio; alla Vittoria l'Assunta di Salvator Rosa, ecc. Molte preziose cose furono portate via dall'Ambrosiana: tredici volumi manoscritti di Leonardo da Vinci, il Virgilio postillato da Petrarca, il Gioseffo Ebreo su papiro, il cartone di Raffaello, ecc.

[1] Il mal costume trionfava in tutta la licenza delle

E tal di mirto al vergognoso serto
Il lauro sanguinoso aggiunger vuole,
Ricco d'audacia, e povero di merto.

Tal pasce il volgo di sonanti fole:
Vile! e di patrio amor par tutto acceso,
E liberal non è che di parole.[1]

---

epoche di transizione. In una strenna dell'epoca, intitolata *Milano alla Berlina*, si legge l'epigrafe:

« Le donne, il vino e le oziose piume
Han di Milano ogni virtù sbandita;
E sol vi cantan la bella Margarita,
L'impostura, il delitto e il reo costume. »

Anche il Monti si scaglia contro « I Bruti a desco con Ciprigna e Bacco. » Le donne milanesi sono accusate, nelle scritture di quel tempo, di non esser state troppo severe coi soldati francesi, e questi le compensavano con maltrattamenti e talora, poco cavallerescamente, con bastonature, delle quali si occupava la cronaca della città.

1 Questa galleria di ritratti rivoluzionari è dipinta da maestro. Gli eroi della sesta giornata, gli abbietti che fan pompa dei vizii, come fossero prove di amore

E questi studio d'allargare il censo
Avito rode, e quel tal altro brama
Di farsi ricco di tesoro immenso.

Senti costui, che, morte morte, esclama,
E le vie scorre, furibonda Erinni,
Di sangue ingordo, e dove può si sfama.

Vedi quei che sua gloria nei concinni
Capei ripone. Oh generosi spirti
Degni del giogo estranio e de' cachinni!

---

alla libertà, gli avvocati che son la peste di tutti i rivolgimenti politici, i gazzettieri valorosi solo a parole e prodighi del sangue altrui, gli usurai, gli ambiziosi senza meriti, i declamatori tanto più vuoti quanto più vili, e perfino quelli che si compiacciono di vestire il *costume di eroe*, vera pelle di leone sulla terga dell'asino, tutta questa crittogama delle rivoluzioni, che si ripete sempre a ciascuna di esse, è tratteggiata stupendamente; e nessuno dei lettori è sì giovane che non ne abbia veduti gli originali anche nel nostro risorgimento.

Odimi, Insubria. I dormigliosi spirti
  Risveglia alfine, e da l'olente chioma
  Getta sdegnosa gli acidalj mirti.

Ve' come t'hanno sottomessa e doma,
  Prima il tedesco e roman giogo, e poi
  La Tirannia, che Libertà si noma.

Mira le membra illividite, e i tuoi
  Antichi lacci, l'armi appresta,
  Sorgi, ed emula in campo i franchi eroi.

E a l'elmo antico la dimessa cresta
  Rimetti, e accendi i neghittosi cori,
  E stringi l' asta ai regnator funesta:

Come destrier, che fra l' erbette e i fiori,
  Placido, in diuturno ozio recuba
  Sol meditando vergognosi amori,

Scote nitrendo la nitente giuba,
  Se il torpido a ferirlo orecchio giugne
  Cupo clangor di bellicosa tuba,

E stimol fiero di gloria lo pugne,
Drizza il capo e l'orecchio al suono inchina,
E l' indegno terren scalpe con l'ugne.

Contra i tiranni sol la cittadina
Rabbia rivolgi, e tienti in mente fiso,
Che fosti serva, ed or sarai reina. »

Disse e tacque, raggiandomi d'un riso,
Che del mio spirto superò la forza,
Così, ch' io ne restai vinto e conquiso.

Mi scossi, e la rapita anima a forza,
Come chi tenta fuggire e non puote,
Cacciata fu ne la mortale scorza.

Io restai come quel che si riscote
Da mirabile sogno, che pon mente
Se dorme o veglia, e tien le ciglia immote.

O Pïeride Dea, che il foco ardente
Inspirasti al mio petto, e i sempiterni
Vanni ponesti a la gagliarda mente,

Tu, Dea, gl'ingegni e i cor reggi e governi
E i nomi incidi nel Pierio legno
Che non soggiace al variar de' verni.

Tu l'ali impenni al Ferrarese ingegno,[1]
Tu co' suoi divi carmi il vizio fiedi,
E volgi l'alme a glorioso segno.

---

[1] *Ferrarese ingegno.* Vincenzo Monti nato, come sappiamo, vicino a Ferrara. La lode che Manzoni volge qui al suo maestro riguarda in ispecial modo il poemetto *In morte di Lorenzo Mascheroni*, uscito per le stampe nel tempo appunto che il giovine poeta componeva il *Trionfo della Libertà*, e che contiene generose invettive contro i ladri, le spie, i ruffiani, i barattieri, gli ambiziosi, che facevano mal governo della Repubblica Italiana e profanavano la libertà.

« . . . . protetta la Rapina emunse
Del popolo le vene, e di ben doma
Putta sfacciata il portamento assunse;

La meretrice che laggiù si noma
Libertà depurata iva in bordello
Coi vizii tutti che dier morte a Roma. »

Anche nella Mascheroniana vi è l'eccitamento alla onesta libertà d'Italia; invece del Genio d'Insubria,

Salve, o Cigno divin, che acuti spiedi
Fai de' tuoi carmi e trapassando pungi
La vil ciurmaglia, che ti striscia ai piedi.

Tu il gran cantor di Beatrice aggiungi,[1]
E l'avanzi talor; d'invidia piene
Ti rimiran le felle alme da lungi,

---

come in queste, è l' ombra d'Ariosto che deplora il sonno della patria:

« Oh d'ogni vizio fetida sentina!
Dormi, Italia imbriaca..... »

E l'ombra di Beccaria anch'essa, con acerbi rimbrotti, spronava gli italiani a liberarsi dai vizii e dai viziosi che li opprimevano.

[1] Reca maraviglia che rileggendo questi versi Manzoni non li abbia corretti, come fece alla nota settima del canto secondo, perchè, passata la prima giovinezza, non poteva più credere che Monti avesse sorpassato Dante in valore. È vero che anche nel 1826, alla morte di Monti, scriveva l'epigramma famoso:

« Salve, o divino, a cui largì natura
Il *cor* di Dante e del suo duca il *canto*;
Questo fia il grido dell'età futura;
Ma l'età che fu tua tel dice in pianto. »

Che non bagnar le labbia in Ippocrene,
Ma le tuffar ne le Stinfalie fogne,
Onde tal puzzo da' lor carmi viene.[1]

Ma osservava giustamente Mazzini che questa stanza « suona amara ironia, anzichè meditato giudizio. Dante non avrebbe sacrificato l'arte ai sensi esterni; ei l'adorava com' angiolo sulle cui ali ei si levava al cielo per riportarne verità utili ai suoi fratelli, esuli come lui sulla terra. »

Ma suoni pure esagerato a noi quest'elogio, esso onora Manzoni che con tanto coraggioso impeto difendeva il suo maestro da' nemici, varî di partito e di costume, che lo assalivano rabbiosi e valevano assai meno di lui.

[1] *Stinfalie fogne.* L'Arcadia, secondo la greca favola, era funestata da strani uccelli, *stymphalia monstra,* che abitavano sulle rive del lago Stinfalo. Fu una delle dodici fatiche d'Ercole l'abbatterli tutti e rendere quella terra il prediletto nido delle muse e dei poeti.

Gli invidiosi sono i soliti vermi che, secondo l'imagine del greco filosofo, rodono le radici dell' alloro. Questa genìa, che si riproduce ogni volta alcuno valica la linea della mediocrità, fu benissimo dipinta in

Oh limacciosi vermi! Oh rie vergogne
De l'arte sacra! Augei palustri e bassi;
Cigni non già, ma corvi da carogne.

Ma tu l'invida turba addietro lassi,
E le robuste penne ergendo, come
Aquila altera, li compiangi e passi.

Invano atro velen sovra il tuo nome
Sparge l'invidia, al proprio danno industre
Da le inquïete sibilanti chiome.

Ed io puranco, ed io, vate trilustre,[1]

---

quel sonetto sui critici del Cantù, fatto sul genere stoppanesco (così detto dalle goffe poesie dell'avvocato Pietro Stoppani di Beroldinghen in lode di Francesco I) che così comincia:

« Noi chiarissimi tutti, che in virtù
Del far, pensar, parlar mediocremente
Fummo eletti a vegliar che impunemente
Nessuno ardisca di valer di più... »

[1] Questi versi e i dodici seguenti sono stati trascritti da Manzoni quando rilesse il poema; ce ne fa

Io ti seguo da lunge, e il tuo gran lume
A me fo scorta ne l'arringo illustre.

E te veggendo su l'erto cacume
Ascender di Parnaso alma spedita,
Già sento al volo mio crescer le piume.

Forse, ah che spero! io la seconda vita
Vivrò, se alle mie forze inferme e frali
Le nove suore porgeranno aita![1]

---

accorti la diversità del carattere. Nel manoscritto si scorge che sono state lacerate le ultime pagine, dove era la fine del poema e le note; in una pagina bianca Manzoni scrisse questi versi di chiusa e nella facciata posteriore la dichiarazione, della quale abbiam dato il fac-simile in principio del volume.

[1] Quanto muta cogli anni l'ingegno! Manzoni sperava di salire in fama ponendo i piedi sulle orme di Monti e coll'aiuto delle nove muse; e pochi anni dopo, facendosi beffe dell'ira d'Apollo, consigliava i poeti a « cavarsela come potevano » lasciando dormire tutti gli Dei del vieto Olimpo. E fu appunto per aver menato il decisivo colpo al classicismo e

Ma dove mi trasporti, estro? mortali
Son le mie penne, e periglioso il volo,
Alta e sublime è la caduta, l'ali

Però raccogli, e riposiamci al suolo.

FINE DEL CANTO QUARTO.

---

mostrata la poesia di quel vero che Monti trovava arido e fuggiva qual tomba dei vati, che la nuova generazione lo saluta suo maestro e duce.

INDICE

CAPITOLO SECONDO

LA RELIGIONE DI MANZONI

CAPITOLO TERZO

LA POLITICA DI MANZONI

CAPITOLO QUARTO

IL CLASSICISMO DI MANZONI

DEL TRIONFO DELLA LIBERTÀ